

Heikki Mikkeli

## Europa

Storia di un'idea e di un'identità

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:

<http://www.mulino.it>



Società editrice il Mulino

TESTO 03.03

0008

## Indice

	p.	7
Prefazione		
PARTE PRIMA: L'IDEA DI EUROPA		
I. Le radici mitologiche e geografiche dell'Europa	13	
II. Cristianità ed Europa nel Medioevo	25	
III. L'equilibrio di potenza e l'anelito alla pace	39	
IV. Nazionalismo, federalismo e Stati Uniti d'Europa	61	
V. Nasce una nuova speranza: il periodo fra le due guerre	87	
VI. Dopo la seconda guerra mondiale: i passi verso l'Unione europea	103	
PARTE SECONDA: L'IDENTITÀ EUROPEA		
VII. Il confine dell'espansione: Europa e America	127	
VIII. Europa e Russia: una frontiera	145	
IX. Il problema dell'Europa centrale	161	

ISBN 88-15-08372-3

Edizione originale: *Europe as an Idea and an Identity*, Basingstoke, Palgrave Publishers, 1998. Copyright © 1998 by Heikki Mikkeli. Copyright © 2002 by Società editrice il Mulino. Traduzione di Rinaldo Falcioni.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

X.	I principi storici dell'identità europea	p. 175
XI.	Le identità politiche e culturali europee	189
XII.	Scrivere la storia europea	207
	Riferimenti bibliografici	217
	Indice dei nomi	235

Questo è un libro sull'idea di Europa e una riflessione storica sull'essere europei. Gran parte della recente letteratura sull'integrazione europea sembra dare per scontato che la spinta verso l'unificazione cominciata con la seconda guerra mondiale segni un'era del tutto nuova per la storia dell'Europa. In senso economico e politico ciò è, naturalmente, in buona parte vero, ma in senso filosofico la questione è più complessa. È da secoli che si scrivono saggi sull'Europa e l'uropeismo, e di conseguenza possiamo disporre di numerosi punti di confronto con l'attuale dibattito sull'Europa.

Nello sforzo di ricostruire il processo dal quale è nata l'Europa, Gérard Delanty ha illustrato una distinzione fra due idee, identità e realtà concrete: un'Europa prima come idea culturale e, quindi, come identità politica consapevole. Oggi l'Europa è diventata anche una realtà geopolitica [Delanty 1995a]. A differenza di Delanty, mi concentrerò qui essenzialmente sulle idee di Europa e sulle riflessioni che nel passato si sono avute riguardo all'identità europea. Insomma darò poco spazio alla storia dell'Europa in chiave di *Realpolitik*, perché al giorno d'oggi la storia politica dell'Europa è molto più conosciuta che non le rappresentazioni che di essa si sono susseguite nel corso dei secoli.

Hartmut Kaelble sostiene che l'integrazione europea ha raggiunto un punto tale che le primissime filosofie sull'idea di Europa e di europeismo non hanno più nulla a che fare con la situazione odierna. La situazione economica e politica sarebbe mutata così radicalmente da rendere irrilevanti i ca-

invece, si può benissimo dimostrare che anche lo studio delle più antiche concezioni dell'integrazione e dell'unione europea può aiutare a comprendere la realtà dell'Europa di oggi.

Iver B. Neumann, in uno studio sulla percezione russa dell'Europa, dimostra che dopo il crollo del socialismo sono tornate in auge idee come quelle che prevalevano nella Russia del secolo XIX [Neumann 1996]. Analogamente, il dibattito in corso nell'Europa occidentale, alimentato dai principi di democrazia, cittadinanza e sussidiarietà, riecheggia le argomentazioni già avanzate nelle polemiche sul federalismo fra il 1860 e il 1880. Si può anche ricordare che al cospetto degli indiani del Nuovo Mondo, all'inizio del secolo XVI, il Vecchio Mondo si pose il problema della differenza e dell'«alterità» – proprio come viene posto dalla realtà dell'Islam all'Europa odierna.

Le tesi esposte in questi dibattiti storici erano di natura teorica e non hanno mai cercato di offrire soluzioni a problemi politici concreti come invece vorrebbero fare le odierne filosofie. Tuttavia, il dibattito storico è importante perché tocca le principali questioni e i problemi fondamentali a cui i politici dell'Unione europea dovranno dare risposta oggi e in futuro. Acquisire familiarità anche con le primissime concezioni d'Europa è importante se vogliamo comprendere la situazione attuale, quale che sia la nostra idea personale sull'integrazione europea.

Il libro si divide in due parti, la prima delle quali (capp. I-VI) racconta cronologicamente la storia dell'idea di Europa. Riguarda essenzialmente i contesti nei quali è stata sollevata la questione dell'Europa nei differenti periodi storici e le finalità a cui avrebbe dovuto rispondere la ricerca dell'unità. La seconda parte del libro (capp. VII-XII) prende in esame alcune problematiche vitali per l'identità europea, che negli anni più recenti sono state al centro dell'attenzione. Si considerano quindi le tematiche dei confini orientali e occidentali dell'Europa, il significato di «alterità» rispetto a ciò che è europeo, le basi per poter parlare di una comune identità europea e la posizione di quest'ultima a fronte delle identità regionali e nazionali.

La prima parte del libro evidenzia le tendenze all'integrazione politica europea, per esempio le concezioni stori-

che della forma e della attuabilità di un'unione europea. La seconda parte, invece, riguarda essenzialmente i confini dell'Europa, nel senso geografico e, specialmente, nel senso psicologico del termine. Quindi i modelli d'integrazione presentati nella prima parte sono sottoposti al vaglio della critica nella seconda: gli ideali che conducono all'integrazione europea sono sufficientemente validi di fronte alle pressioni conflittuali esercitate dalle differenti identità europee? Il capitolo XII è una sintesi di come è stata scritta finora la storia dell'Europa in passato, e vi si pone il problema di come dovrà essere scritta in futuro: in una prospettiva nazionale, europea o globale?

*Parte prima*

L'idea di Europa

## Le radici mitologiche e geografiche dell'Europa

### 1. Il ratto d'Europa

Nei tempi antichi il termine «Europa» conobbe due diversi contesti: uno mitologico e uno geografico. Sull'etimologia di questo nome sono state avanzate varie ipotesi [Bühler 1968]. La parola greca *eurus* significa «ampio»: così *Zeus eurōpa* vuol dire Zeus di larghe vedute. La forma femminile *eurōpa* si pensa indichi una donna dal volto molto bello, largo e dai grandi occhi. Secondo ipotesi in seguito criticate, i termini «Europa» e «Asia» avrebbero le loro radici nella lingua accadica di Mesopotamia, dove *asu* e *acu* significano «alzarsi» e *erib* e *erebu* significano «entrare». I primi indicherebbero quindi l'alba, l'Oriente, i secondi il tramonto, cioè l'Occidente. Ma finora non è stata presentata un'accezione del termine «Europa» che sia indiscutibile [Dombrowski 1984; Milani 1986].

La concezione di Europa come una donna molto bella è una caratteristica comune della mitologia antica. Esiodo (770 a.C. ca.), nel verso 357 della sua *Teogonia*, fornisce la genealogia degli dei greci e cita Europa come figlia di Oceano e Teti, madre di tutti i corsi d'acqua, e Asia come una delle sue sorelle. Ovidio, nelle *Metamorfosi* (II, 858), presenta Europa come figlia di Agenore, a sua volta figlio della ninfa Libia e di Poseidone. La più nota delle leggende mitiche relative a Europa è comunque quella che la descrive come figlia di Fenice – uno dei figli di Agenore – che è la stessa genealogia esposta da Omero nell'*Iliade* (XIV, 381 ss.).

La storia comprende anche la celebre vicenda del ratto di Europa, la figlia del re dei fenici rapita da Zeus il quale, nelle sembianze di un toro bianco, attraversa il mare con lei sulla groppa fino all'isola di Creta. Qui i due si congiungono

e dall'unione nascono Minosse, costruttore del famoso labirinto, Radamante e Sarpedone, che, una volta morti, diventano tutti giudici, nel mondo dell'aldilà. Si dice poi che Cadmo, fratello di Europa, abbia girovagato per Creta alla ricerca della sorella e se ne sia ritornato con le lettere dell'alfabeto, che secondo la leggenda fu appunto inventato dai fenici. Si pensa che il mito di Europa faccia parte della faida fra greci e troiani. Questi ultimi, stando alla leggenda, avevano rapito Io, figlia di Argo; il ratto di Europa fu quindi una forma di vendetta da parte dei greci. L'episodio del rapimento di Europa ha ispirato numerosi artisti nel corso dei secoli. Dal momento in cui entrarono a far parte del patrimonio della mitologia greca, le figure di Europa e del toro furono riprodotte nella scena archetipica in tantissimi affreschi e pitture su vasi [Guthmüller 1992].

La leggenda del ratto di Europa ispirò anche molti scrittori classici. Nel secolo II a.C. il poeta Mosco scrisse un'opera intitolata *Europèia*, nella quale lega la vicenda del ratto alla lotta fra i due continenti:

Europa, la vergine figlia di Fenice, sognò che i due continenti si dessero battaglia per lei, il continente di Asia e quello che gli sta di fronte; e che essi prendessero le fattezze di due bellissime donne. Una era di sembianze straniera mentre l'altra assomigliava a una donna del suo paese e le stava appresso abbracciandola come se Europa fosse sua figlia, sostenendo infatti che così era e che lei l'aveva cresciuta. Ma l'altra donna le divise bruscamente e condusse con sé Europa, che peraltro non opponeva nessuna resistenza: questa donna diceva che Europa era sua, che era un regalo fattole da Zeus, il protettore [Mosco, *Europa*, 6-15, cit. in Granarolo 1992, 426].

## 2. L'espansione geografica dell'Europa e il limite continentale

Oltre alla sua ascendenza mitologica, l'Europa era vista in epoca classica in termini geografici, distinta cioè dagli altri due continenti conosciuti, Asia ed Africa. Nell'epica omerica, datata al secolo VII, la parola Europa viene per la prima volta impiegata in un chiaro contesto geografico. Nell'*Inno ad Apollo* si parla di «quanti abitano il fertile Peloponneso e l'Europa e le isole circondate dal mare» [cit. in Granarolo

1992, 426]. La Grecia appare dunque divisa in tre parti e l'Europa sembrerebbe la parte settentrionale della terraferma greca, contrapposta all'Asia (poi Asia Minore).

Gradualmente gli antichi greci acquisirono una conoscenza più precisa della loro geografia locale e delle coste del Mediterraneo. Per secoli continuò comunque ad essere considerato un gesto folle avventurarsi oltre le Colonne d'Ercole (Gibilterra) dove il titano Atlante reggeva il globo sulle proprie spalle. In un'ode a Zeus composta in onore dei vincitori dei giochi di Nemea, il poeta Pindaro (520 ca.-445 ca.) metteva in guardia i piloti dallo spingersi oltre Gadeira (Cadice) nel buio ignoto, consigliandoli invece di girare le vele verso i lidi sicuri di «Europa». Per Pindaro quindi l'Europa si estendeva fino a comprendere tutta la costa settentrionale conosciuta del Mediterraneo.

Lo storico greco Erodoto (484-420) scrisse che i suoi contemporanei dividevano il globo in tre parti: Europa, Asia e Libia (Africa) che differivano molto nelle dimensioni (*Storie*, I, lib. IV, cap. 45). In precedenza il mondo veniva diviso in due parti soltanto, Est e Ovest, la Libia (Africa) essendo semplicemente una suddivisione dell'Asia. Ancora una generazione prima, Ecateo di Mileto divideva ancora il mondo in due, ma Erodoto propendeva chiaramente per la tripartizione.

Né io riesco a capire per quale ragione alla terra, che è una, si diano tre distinte denominazioni, prese da nomi di donna, e alle sue parti siano stati fissati, come confini, il Nilo, il fiume d'Egitto, e il Fasi, fiume della Colchide (secondo altri, invece, il Tanai, fiume della Meotide e lo stretto dei Cimmeri); né si possono sapere i nomi di quelli che ne hanno determinato i limiti, né donde ne abbiano tratto le denominazioni.

Da questa citazione risulta che come concetto «Europa» significava già molto di più per Erodoto che per gli scrittori precedenti. Egli si interrogava anche sull'etimologia del nome e sui suoi connotati. L'Europa di Erodoto era molto più ampia di quella dei secoli precedenti, limitata a Nord dal Mare del Nord, a Est dal Don (il Taneo Meotico), dal Bosforo (lo «stretto cimmero») e dal Mare di Azov. Tuttavia l'Europa descritta da Erodoto era chiaramente più piccola.

dell'Europa geografica odierna [Amiotti 1986; Mora 1986]. Erodoto tuttavia non riusciva a spiegarsi perché il mondo, che in fin dei conti è una sola entità, dovesse essere diviso in tre parti, e per di più con nomi di donna. Non capiva poi l'etimologia della parola Europa, però trovava lo spazio per commentare la storia del ratto d'Europa. Questa storia farebbe di Europa una nativa d'Asia, ma - fatto ancor più importante - poiché Creta secondo la sua stessa classificazione non apparteneva all'Europa, legarne il nome alla Grecia e all'Europa continentale sarebbe stato secondo lui illogico. Nonostante ciò, Erodoto decise che sarebbe stato più saggio attenersi alla terminologia ormai di uso comune ai suoi giorni.

### 3. *Est e Ovest: barbarie e civiltà*

La divisione del mondo in continenti era per i greci anche un modo per porre se stessi al di sopra di quelle che consideravano culture inferiori: le culture africane e, soprattutto, asiatiche. In questa distinzione assume una funzione centrale il concetto di barbarie. Il termine greco *barbaros* indica un uomo borbottante, dal linguaggio confuso - una persona cioè incapace di parlare greco. Ma l'incapacità di parlare greco stava ad indicare non solo l'ignoranza della lingua bensì anche un deficit razionale. La capacità di parlare in maniera intelligibile e di creare comunità urbane era per i greci il fattore discriminante dell'uomo razionale rispetto alle creature inferiori. I barbari erano deficitari in tutti e due gli ambiti, visto che le loro società erano diverse dalle città stato dei greci. Erodoto illustra questa classificazione fra elleni e barbari nella prefazione al primo volume delle sue *Storie* [Pagden 1986, 15-21].

Più tardi, nel Medioevo, il termine «barbaro» assunse un significato differente. Barbari erano i non cristiani e «barbaro» divenne pressoché sinonimo di «pagano» (*paganus*). I barbari venivano così a differire dagli abitanti d'Europa su due livelli: erano non cristiani e non umani, cioè erano come gli animali [Dauge 1981; Jones 1971]. Il fatto essenziale di questo uso del termine «barbaro» è che l'opposizione «Oriente dispotico» e «Occidente amante della libertà», che ci è così familiare, in realtà era già nata e con essa naturalmen-

te il diritto legittimo di non lesinare mezzi per difendere l'Occidente «libero» contro i barbari.

Il confronto dei diversi continenti e dei loro abitanti è un tema ricorrente nella letteratura greca. Rientra in questa tradizione il testo di Ippocrate *Arie, acque e luoghi*, scritto nel secolo V a.C. Il contrasto fra elleni e barbari sta nella fondamentale dicotomia fra Est e Ovest, Asia ed Europa, e le differenze fra queste due regioni sarebbero in parte dovute al clima, che influirebbe sulla qualità del raziocinio, e in parte alle condizioni politiche.

Tuttavia è da osservare che *Arie, acque e luoghi* non pone affatto gli europei, e Ippocrate fondamentalmente intende i greci, innanzi agli asiatici. Per Ippocrate, tutto cresce meglio in Asia, la terra è coltivata meglio e i costumi sono più contenuti ed educati. La ragione di ciò, così come della letargia e della riservatezza degli asiatici, sta nel clima temperato. Un'altra caratteristica attribuibile al clima mite è che gli asiatici sono meno bellicosi e più placidi degli europei [cit. in Lloyd 1987, 159-160].

Ippocrate individua anche numerose differenze in seno alle genti asiatiche ed europee, causate comunque da fattori climatici e topografici. Egli non è contrario a trarre conclusioni generali sugli europei, anche se gli sembra che differiscano maggiormente fra di loro piuttosto che dagli asiatici presi nell'insieme. Ippocrate descrive i costumi europei come segue:

Un clima variabile produce una natura che si accompagna a modi fieri, impetuosi e discordanti, dacché frequenti paure producono una disposizione mentale violenta mentre la quiete e la calma intorpidiscono lo spirito. In realtà, è proprio questa la ragione per cui gli abitanti d'Europa sono più coraggiosi di quelli d'Asia. Le condizioni che cambiano poco conducono a modi indolenti; le variazioni brusche invece eccitano il corpo e la mente. La tranquillità e l'indolenza accrescono la codardia; i cambiamenti e i pericoli accrescono il coraggio. Questa è una delle ragioni della natura più bellicosa degli europei. Ma un'altra causa sta nei loro costumi. A differenza degli asiatici essi non sono sudditi di una monarchia e, come ho detto prima, gli uomini che sono guidati da re e principi sono in genere dei codardi [cit. *ibidem*, 167].

Agli occhi di Ippocrate, il tranquillo e indolente modo di vita degli asiatici non è da invidiare, giacché è sintomo di



debolezza mentale e letargia a paragone del più turbolento mondo europeo. Alla fine lo scrittore fa il confronto fra genti europee che vivono in luoghi diversi. La gente che vive fra le montagne è più robusta, resistente e fiera degli abitanti di pianura.

Sicuramente quest'opera di Ippocrate era nota ad Aristotele, il quale nel capitolo VII della *Politica* traccia un interessante confronto fra europei ed asiatici, con i greci posti in qualche modo nel mezzo. Parlando di Europa probabilmente Aristotele si riferisce alle regioni a settentrione della Grecia, specialmente l'area attorno al Mar Caspio.

I popoli che abitano nelle regioni fredde e quelli d'Europa sono pieni di coraggio ma difettano un po' d'intelligenza e di capacità nelle arti, per cui vivono sì liberi, ma non hanno organismi politici e non sono in grado di dominare i loro vicini: i popoli d'Asia al contrario hanno natura intelligente e capacità nelle arti, ma sono privi di coraggio per cui vivono continuamente soggetti e in servitù: la stirpe degli elleni, a sua volta, come geograficamente occupa la posizione centrale, così partecipa del carattere di entrambi, perché, in realtà, ha coraggio e intelligenza, quindi vive continuamente libera, ha le migliori istituzioni politiche e la possibilità di dominare tutti, qualora raggiunga l'unità costituzionale (1327b, 22-34).

Dunque Aristotele attribuisce ai greci i tratti migliori sia degli asiatici che degli europei e li considera potenzialmente in grado di governare il mondo intero [Vanotti 1986]. In generale, i termini «Europa» e «Asia» non ebbero un grosso significato politico per i greci, ad eccezione forse che per Isocrate (morto nel 338 a.C.) il quale, parlando della lotta fra Grecia e Persia, collegava la prima all'Europa e la seconda all'Asia [Hay 1968, 3].

#### 4. *L'impero romano e i limiti geografici dell'Europa*

L'impero romano fu la prima grande potenza europea? La risposta a questa domanda è no, perché se è vero che si trattava di una grande potenza, era più una superpotenza globale che una grande potenza europea. Le conquiste romane spostarono l'asse d'Europa verso ovest lungo il Mediterraneo mentre Roma si sostituiva ad Atene come centro politico del potere mondiale. L'etnocentrismo di Roma si ba-

sava sull'idea non di un'Europa unita ma di Roma come centro del mondo. L'impero romano fu la prima grande potenza a comprendere la maggior parte d'Europa, ma Roma non può essere descritta come potenza europea. L'impero che aveva il suo centro in Roma dipendeva dal controllo delle rotte commerciali del Mediterraneo ed era un impero squisitamente marittimo formato da parti di Europa, Asia e Africa insieme. Neppure la civiltà romana fu prevalentemente europea e lo divenne sempre meno con il passare del tempo [Zecchini 1986; Grattarola 1986].

Una delle ragioni di ciò era la concezione ellenistica dell'intero mondo abitato come unica comunità culturale (*oecumene*), un'unità comprendente tutti gli esseri umani. Di conseguenza, la collettività umana non doveva essere separata da limiti geografici, e gli influssi culturali circolavano ampiamente all'interno dell'impero romano, soprattutto da Oriente verso Occidente. L'eredità filosofica dell'Est e numerose religioni mistiche orientali si diffusero nella società romana ed ellenica. Queste tradizioni non erano per nulla inaridite alla caduta dell'impero romano tanto che certe loro caratteristiche sopravvissero, per esempio, nell'insegnamento cristiano dell'universalità o, anche, nello spirito cosmopolita del secolo XVIII [Barracough 1963, 5-6].

Virgilio (70-19 a.C.) nell'*Eneide* narra delle origini mitiche dell'impero romano. Le radici di Roma vengono fatte risalire a Troia e l'impero diventa un pilastro di una civiltà trasferita da Oriente ad Occidente. Nel Medioevo questa ascendenza mitica portò a credere che i troiani avessero fondato gran parte delle città europee, e molte case regnanti, fra cui gli Asburgo e i Tudor, giustificarono la legittimità del proprio dominio facendo appello alle proprie origini troiane. L'Europa non aveva grande peso in questa tradizione storica fondata sul nobile passato dell'impero romano, poiché si trattava piuttosto di un'opposizione fra Oriente e Occidente, con il primo divenuto gradualmente subordinato al secondo [Delanty 1995a, 21].

In epoca romana, dunque, Europa non era un concetto ideologico e il termine era usato soprattutto in un contesto geografico. Negli ultimi anni dell'era precristiana, il geografo e storico greco Strabone (60 a.C. ca.-20 d.C. ca.), vissuto anche a Roma, scrisse un'opera in diciassette volumi intitolata

*Geographica*, in cui espone una descrizione dell'Europa senza precedenti. Strabone iniziava la presentazione dei continenti proprio con l'Europa, reputandola la più varia come topografia e la più idonea allo sviluppo dell'uomo e delle società umane. Secondo lui, la forza dell'Europa avrebbe inoltre aiutato gli altri continenti a svilupparsi. Tutto il continente risultava abitato, a parte certe piccole e fredde aree a nord del Mare di Azov e lungo il Don. Per quanto riguarda i suoi confini, l'Europa risultava il più irregolare dei tre continenti. Per Strabone essa comprendeva la penisola iberica, l'area celtica fra i Pirenei e il Reno e la Britannia. A Est si estendeva fino alla valle del Danubio. Quindi i romani dominavano quasi tutta l'Europa tranne le sue propaggini più settentrionali. Strabone ignorava l'esistenza della Scandinavia e credeva che le terre baltiche finissero con l'oceano.

Le vallate dell'Europa avevano un clima mite e abitanti pacifici mentre le regioni montagnose ospitavano fieri guerrieri: queste convinzioni di Strabone riflettevano quelle avanzate da Ippocrate nel suo *Arie, acque e luoghi*. E visto che gli abitanti delle pianure erano la maggioranza della popolazione europea, secondo Strabone erano perfettamente in grado di governarsi in pace, così come avevano fatto i greci e come, dopo di questi, avrebbero fatto i romani. Per questa ragione l'Europa era del tutto autosufficiente in tempo di pace come in tempo di guerra. Era ricca di cibo e minerali, al massimo aveva necessità d'importare spezie e pietre preziose. Era un continente pieno di bestiame e con pochissime bestie feroci.

Nel secolo successivo, il romano Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) scrisse una *Historia naturalis*, il terzo e quarto volume della quale erano dedicati all'Europa. Plinio divide i continenti nel modo ormai consueto, Europa, Asia e Africa, annunciando che avrebbe parlato prima dell'Europa perché i suoi abitanti avevano conquistato gli altri paesi ed erano in generale superiori. Ma il suo testo manca, rispetto a quello di Strabone, del netto contrasto fra Europa da un lato e Asia ed Africa dall'altro. Inoltre Plinio non confronta le genti europee e quelle asiatiche in base ai loro tratti caratteristici o ai loro sistemi politici, secondo la maniera ancora prevalente negli scritti ippocratici. Infine, egli non vede nell'espansione dell'impero romano un fenomeno specificamente europeo [den Boer 1995, 18-19].

L'ignoranza sui confini dell'Europa è ulteriormente rivelata dall'opera di Plinio. Egli non sa nulla della Scandinavia e ancora nel secolo successivo, parlando dell'Europa, Tolomeo dipinge la Scandinavia come un'isola. Tolomeo, uno dei massimi geografi dell'antichità, aveva un'idea più precisa di dove arrivassero i confini dell'Europa, ma ai suoi giorni ottenne poco credito. Ben più popolare fu Solino, anche se i suoi trattati sui confini e le dimensioni dell'Europa erano molto più confusi [Hay 1968, 5-6].

L'impero romano raggiunse la massima estensione sotto Traiano, nel 117. A quell'epoca, la potenza romana si irradiava dal Mediterraneo, non a caso chiamato *mare nostrum*. Non si trattava di un'esagerazione, visto che il dominio romano ne abbracciava tutte le coste. Le rotte commerciali marittime erano certamente più veloci ed efficienti delle strade continentali. Un altro concetto associato a quest'epoca è quello di *pax romana*, il periodo di quasi due secoli durante i quali i romani non tentarono più di conquistare nuovi spazi, preferendo concentrarsi nell'amministrazione di quanto era già sotto il loro dominio. Polibio, che viaggiò a lungo attorno alla metà del secolo II d.C., poteva quindi scrivere che Roma aveva annesso la quasi totalità del mondo abitato (*oecumene* o *orbis terrarum*) [Vogt 1960, 151-171; Fischer 1957].

Dopo lo scisma del 395, la parte orientale dell'impero e la sua capitale, Costantinopoli, divennero sempre più orientali e di lingua greca. Il termine «Europa» venne sempre più impiegato per indicare la parte ovest, proprio come la stessa idea di impero venne sempre più associata con la parte est, bizantina. Così Occidente e Oriente vennero sempre più chiaramente ad indicare le due parti di quello che era stato l'impero romano. Mentre la parte orientale tendeva a combaciare per lo più con la tradizione della Roma imperiale, l'identità della parte occidentale cominciò a basarsi sul cristianesimo latino. A poco a poco l'Europa e l'Occidente divennero sinonimi di cristianesimo [Delanty 1995a, 23].

### 5. I figli di Noè e la divisione del mondo

L'esegetica cristiana del tardo Medioevo presenta un tema di interesse per l'ideale europeo, la cui presenza crebbe

nel Medioevo man mano che il termine «Europa» veniva a combaciare con il cristianesimo occidentale. Il capitolo IX della *Genesis* racconta la storia dei tre figli di Noè e della loro discendenza dopo il diluvio. I tre figli di Noè, Sem, Cam e Iafet, lasciarono l'arca e Cam divenne il padre di Canaan. Secondo la storia della creazione, tutte le genti del mondo discendono dai tre figli di Noè. Noè, racconta la *Genesis*, essendosi ubriacato si addormentò nudo e in quelle condizioni fu visto dal figlio Cam che lo raccontò ai due fratelli. Essendo pudichi, Sem e Iafet presero un mantello si avvicinarono al padre in modo da non vedere la sua nudità e lo coprirono. Svegliatosi, Noè maledì Cam e tutti quelli che sarebbero nati da lui.

Gradualmente la storia dei tre figli di Noè si confuse con la storia pagana della divisione del mondo in tre continenti. Già nel I secolo lo studioso ebreo Giuseppe aveva sottolineato l'assonanza fra le due storie, ma fu solo nel IV che l'eresiologica dei Padri della chiesa, con Agostino e Girolamo, diede slancio concreto al legame. Nella famosa opera *De civitate Dei*, Agostino da un lato trattò della divisione del mondo e dall'altro dei figli di Noè e delle loro discendenze, venendo così a mescolare le due storie. Agostino si soffermò anche sulla vecchia divisione del mondo in due, ma decise che era impossibile. Dei tre figli di Noè, Sem e Iafet furono associati agli ebrei e ai greci (lib. XVI, capp. 2 e 17). Anche nel commento di Girolamo alla storia biblica della creazione, Sem, Iafet e Cam furono associati ad ebrei (Asia), greci (Europa) e Africa.

L'alleanza fra i figli di Noè e la divisione tripartita del mondo pagano furono presentate in maniera molto chiara nel testo di Sant'Eucherio vescovo di Lione, scritto attorno alla metà del secolo V, dove l'autore dimostrava esplicitamente come il mondo fosse stato diviso fra i figli di Noè [Hay 1968, 13]. Paradossalmente, certi autori medievali sostennero che i greci avessero assimilato la ripartizione, secondo loro di origine divina, traendola proprio dalla *Genesis*. Il volume XIV dell'opera *Etymologiarum sive Originum*, scritto da Isidoro di Siviglia nel 636 e dedicato alla divisione del mondo, riprende quella che ormai era una versione ben nota, però con citazioni da Solino, Orosio e Girolamo. Isidoro dà risalto anziché al rifiuto da parte di Agostino dell'ipotesi di bipartizione.

Nel secolo VII esistevano già nella tradizione occidentale elementi in grado di dare all'idea di Europa la carica emotiva che ancora mancava nell'era pagana. L'Europa era il continente di Iafet e dei suoi discendenti, il continente dei greci e dei cristiani. Anche l'Asia poteva vantare un passato glorioso, però la storia della creazione le assegnava una posizione subordinata rispetto all'Europa. Ma le cose andavano ancora peggio per l'Africa, in quanto i discendenti di Cam erano destinati ad essere schiavi dei discendenti degli altri due fratelli (Gen 9, 27).

L'Europa dell'antichità non era, dunque, un'entità unitaria a cui i suoi abitanti fossero più o meno attaccati. Nessuno che vivesse in Europa a quell'epoca avrebbe definito se stesso come europeo. All'apogeo dell'impero romano, in particolare, i membri istruiti di quella società preferivano l'idea di Roma come centro del potere mondiale. Il termine «Europa» aveva un proprio retroterra mitologico, ma gradualmente entrò in uso per indicare una precisa area geografica, seppure dai confini non chiarissimi. Al mondo antico era ancora ignota l'accezione politica del termine «Europa». Man mano che la tradizione cristiana guadagnava terreno, la divisione in continenti fu legata, nelle fonti letterarie, sempre più regolarmente alla storia testamentaria dei figli di Noè: in questo modo diventava possibile spiegare la divisione del mondo pagano in continenti e rafforzare la visione di un'Europa cristiana superiore agli altri continenti.

## Cristianità ed Europa nel Medioevo

### 1. Il regno di Carlo Magno: la prima Europa?

Dopo la caduta dell'impero romano il territorio si frammentò in aree più piccole, tutte isolate fra loro. L'impero e i suoi aneliti universalistici sopravvissero ad Oriente, ma il sorgere dell'islam e la migrazione di genti slave nella penisola balcanica preclusero sia per mare che per terra i legami fra Costantinopoli e le parti occidentali dell'impero. Come spiega molto bene Geoffrey Barraclough, i barbari d'Occidente furono tagliati fuori dai centri di civilizzazione d'Occidente [Barraclough 1963, 8].

Verso la metà del secolo VII il futuro dell'Europa occidentale parve in pericolo. Le popolazioni germaniche insediatesi in Europa occidentale non nutrivano alcun senso di appartenenza comune e con la dissoluzione dell'unità romana scomparvero quasi del tutto gli elementi culturali unitari. In quest'ora critica, tuttavia, la situazione subì una svolta, soprattutto per gli sforzi da parte dei franchi di edificare uno stato. Questi sforzi culminarono con l'incoronazione a imperatore di Carlo Magno a Roma, la notte di Natale dell'anno 800. A questo punto esistevano tre centri di potere in quella che era stata la grande area d'influenza romana: l'impero romano con centro a Costantinopoli, il califfato di Baghdad e il regno franco governato da Carlo Magno da Aquisgrana.

Questo tentativo dei franchi di conseguire almeno un certo grado di unità ha spinto molti storici del passato a definire questo periodo come nascita dell'Europa, o quantomeno di una linea di civiltà occidentale che è proseguita sostanzialmente intatta fino ai giorni nostri [Dawson 1932; Burns 1947]. Il termine «Europa» fu usato nel Medioevo in maniera più o meno arbitraria, ma generalmente per destare un

sentimento di solidarietà a fronte di una minaccia comune. L'esercito di Carlo Martello che si scontrò con gli arabi a Poitiers era costituito di truppe «europee» che, dopo avere conseguito la vittoria, «se ne tornarono alle loro terre». Nello stesso modo, papa Urbano II, invocando la crociata, sottolineò la minaccia per l'Europa rappresentata dai Selgiuchidi. E quando mongoli e turchi avanzavano, nel tardo Medioevo, molti scrittori dichiaravano l'Europa in pericolo. Non è una coincidenza che da quando dal 1950, è divenuta attuale l'idea di integrazione europea, si siano cercate radici medievali di questo tipo per la retorica sull'Europa [Reuter 1992].

Oggi gli storici tendono a vedere con maggior distacco i meriti e gli errori dei franchi nel loro contributo all'unità europea. La prima indiscutibile realizzazione dei franchi fu il loro successo nel bloccare il processo centrifugo in Europa — un fatto che si sarebbe rivelato vitale per lo sviluppo seguente delle società europee. In secondo luogo, i franchi riuscirono a unificare gran parte del territorio della Francia, dandole la configurazione odierna, parte dell'odierna Germania fino al fiume Elba, parte dell'Italia moderna, Roma compresa, e i Paesi Bassi sotto un'amministrazione comune per certi gradi sotto le stesse istituzioni. Molti studiosi hanno visto nello stato franco un'estensione geografica quasi identica alla Cee dei «Sei», cioè il mercato unico creato in Europa nel 1950. In terzo luogo, il rinascimento carolingio del secolo IX generò un'uniformità di pensiero e attitudini intellettuali simboleggiate dalla nascita di una scrittura uniforme, il carolingio minuscolo. Il pilastro centrale di questa civiltà uniforme fu l'erudizione dell'antichità classica, che gli studiosi carolingi cercarono di recuperare. I franchi ebbero anche un ruolo di primo piano nella diffusione di certi ideali sociali, come il feudalesimo, praticamente per tutta l'Europa medievale.

Ma il regno franco aveva anche limiti ben precisi in merito alla presunta unità europea. Innanzitutto, i franchi non controllavano l'Europa intera, e l'unità che si adoperavano ad estendere — talvolta con mezzi crudeli e brutali — non era un'unità europea nel senso più profondo del termine. La penisola iberica, le isole britanniche, la Scandinavia, le parti orientali dell'Europa centrale e i Balcani rimanevano fuori dal

dominio franco. Ma il punto cruciale stava nel fatto che l'impero romano continuava ad esistere, seppure sotto altre spoglie: quindi la creazione di uno stato franco portava certamente unità, ma soprattutto un dualismo e una dicotomia riguardo all'Europa intesa in senso lato.

La stessa dicotomia si manifestò all'interno della chiesa cristiana, sebbene fin dall'inizio si cercasse di esaltare l'ideale dell'unità. Dal concilio di Francoforte del 794 i franchi tentarono di confinare il cristianesimo nella parte occidentale, dove il papa aveva scarsa influenza e agiva solo come vescovo di Roma. Ne conseguì uno scisma fra le chiese di Oriente e di Occidente, tappa iniziale di un processo che terminò con la netta separazione fra le due chiese nel secolo XI. È perciò esagerato vedere nel regno franco e nel rinascimento carolingio il punto d'avvio dell'integrazione europea. Se ne può piuttosto parlare come della fine di un'epoca, come una tarda reliquia dell'antica Roma e della sua civiltà.

Questo non elimina il fatto che il termine «Europa» fosse usato al tempo di Carlo Magno per ragioni politiche, per sottolineare l'unità del suo regno. Carlo Magno cercò di equiparare cristianesimo e romanità, proponendo se stesso come l'uomo in grado di proseguire la tradizione cristiana-romana occidentale [Goez 1958; Ullmann 1979, 58-73]. Il cronista Isidoro Pacense, che fu battezzato nel 732 e visse nel califfato di Cordova, descrisse la battaglia di Tours definendo «esercito degli europei» l'esercito guidato da Carlo Martello contro i saraceni. Ciò senza dubbio perché l'esercito aveva fra i suoi ranghi anche elementi non-cristiani, altri-menti Isidoro avrebbe semplicemente parlato di «esercito dei cristiani». Analogamente, dopo l'incoronazione nell'800, Carlo Magno fu definito «corona venerabile d'Europa» (*Europae veneranda apex*) e «re, padre d'Europa» (*rex, pater Europae*). Nel secolo IX si reputava che il regno di Carlo Magno abbracciasse l'intera Europa occidentale (*tota occidentalis Europa*) [Baumann 1958]. Nonostante questi proclami politici e retorici, il regno di Carlo Magno non fu tuttavia quella «prima Europa» come talvolta viene descritto [Balzarotti 1992].

## 2. Cristianesimo e unità europea

Nell'Europa del Medioevo si possono individuare tre contendenti per il potere. La battaglia cominciò ad essere combattuta dai partigiani del papa e da quelli dell'imperatore. La questione scottante era chi dovesse esercitare il potere supremo negli affari secolari, perché l'autorità della chiesa nelle faccende spirituali non fu mai messa in discussione, nemmeno dai sostenitori dell'imperatore. Il terzo partito in lizza dal secolo XI in poi fu quello degli stati nazionali, i quali contestarono la pretesa sia del papa sia dell'imperatore a detenere la massima autorità nelle cose secolari.

Ognuno di questi tre partiti nella lotta per il potere aveva una differente visione del problema dell'unità. Il desiderio del papa era, dalla prima crociata in poi, vedere la graduale espansione della cristianità fino ad abbracciare il mondo intero. Anche i partigiani dell'imperatore accarezzavano i principi universalistici del vecchio impero romano, senonché avrebbe dovuto essere l'imperatore a guidare di diritto questa potenza universale. A seguito della crisi del regno franco, nel secolo X il potere imperiale fu trasferito al re di Germania con l'incoronazione di Ottone a sacro romano imperatore nel 962. Il re di Germania e imperatore romano era allo stesso tempo re d'Italia [Ullmann 1979, 91-99; Baumann 1962]. La visione del potere degli stati nazionali emergenti puntava invece sulla supremazia regia, e l'anelito verso l'integrazione europea non poteva che fondarsi sull'egemonia di un singolo stato.

Al tempo di Carlo Magno la chiesa lavorava a fianco del potere temporale per propagandare l'idea dell'impero cristiano come forza unitaria in Europa. Almeno a partire dal secolo XI la chiesa adottò una strategia diversa, finalizzata ad unire i popoli d'Europa in un impero cristiano che avrebbe assicurato la loro indipendenza come unità separate. La sede apostolica divenne più internazionale, nel senso che il papa poteva anche provenire da uno dei tanti stati europei. A coronare il tutto, l'emergente ideale universalistico trovò una base effettiva sulla mobilità internazionale di insegnanti e studenti. Il latino era la *lingua franca* d'insegnamento e le lauree conferite dalle varie università europee erano alta-

mente equiparabili. Nelle università medievali l'internazionalismo era una caratteristica data per scontata - qualcosa che oggi si cerca di riacquisire con i programmi Erasmus e le università europee.

Il fattore primario nella creazione di questo nuovo europeismo fu senza dubbio la politica praticata dai papi. Pontefici importanti, da Gregorio VII (1073-1085) a Innocenzo III (1198-1216), approvarono i nuovi stati come parte dell'ordine divino, riconobbero la loro individualità, ma nello stesso tempo cercarono di unirli offrendo loro un fine comune e subordinandoli al papato di Roma. Sotto questo aspetto le crociate segnano un chiaro punto di svolta. All'epoca della seconda e della terza crociata le dispute nazionali erano ormai evidenti, ma si può dire che già con la prima crociata (96-1099) l'Europa abbia per la prima volta presentato un fronte unito sotto la guida del papa.

Va comunque notato che questa unità fu conseguita in primo luogo in base alla percezione di un comune nemico. Lo sforzo dei franchi per propugnare l'unità era basato essenzialmente sull'inimicizia verso la chiesa orientale nonché sulla minaccia dell'islam proveniente dalla Spagna. L'unità promossa successivamente dal papa fu, analogamente, mossa dall'ostilità nei confronti del mondo islamico. Per questa ragione la forza dell'ideale unitario si esaurì man mano che l'islam divenne più familiare. In definitiva, l'unità europea necessitava di qualche tipo di incentivo esterno.

Durante il Medioevo emerse l'idea di un mondo diviso fra cristiani e tutti gli altri. Questa dicotomia non iniziò affatto sulla base di una qualsivoglia divisione territoriale. Agli albori del Medioevo, Agostino, nel suo *De civitate Dei*, aveva posto la chiesa fuori dalle questioni secolari. Secondo lui la cristianità non doveva essere legata a nulla di costruito dall'uomo, né doveva avere dei limiti spaziali o temporali. Eppure, di lì a poco la cristianità cominciò ad essere usata come base per una divisione temporale del mondo.

Nel secolo IX venivano impiegati i termini *christianismus* e *christianitas* come espressioni intellettuali per la fede cristiana. Gradualmente, tuttavia, *christianitas* cominciò ad essere usato per indicare la parte del mondo abitata dai cristiani, cioè la «cristianità». La divisione fra cristiani e barbari rimase, sebbene non venisse frequentemente impiegata nel

Medioevo. Il termine «barbaro» coprì sempre più l'accezione di non-cristiano anziché di non-umano. Molto più comune fu l'antitesi «cristiano» e «pagano». Sebbene dividesse ancora il mondo in aree abitate o da cristiani o da barbari, Ruggero Bacone era l'unico, nel secolo XIII, a sostenere che i pagani avessero un grado di attività e di scambi sociali più alto dei cristiani. Era molto più comune la convinzione cristallizzata nelle parole della *Chanson de Roland* «i pagani sbagliano, i cristiani sono nel giusto» [Hay 1968, 16-26].

Fino al secolo IX non c'erano chiari segni, all'interno della chiesa, di una connotazione precisa del termine *christianitas*. Poi, con papa Gregorio VII (1073-1085) si vide la cristianità come qualcosa di chiaramente definito in senso fisico e territoriale (*fines Christianitatis*, i confini della Cristianità). L'idea fu comunque espressa ancor più specificamente in un discorso pronunciato da Urbano II (1088-1099) nell'anno 1095 per chiamare i cristiani alla crociata contro i Selgiuchidi, turchi, che avevano conquistato Gerusalemme. Sfortunatamente questo discorso non ci è pervenuto nella versione originale ma solo attraverso i resoconti delle cronache.

Il termine *christianitas* assume diversi significati nel discorso di Urbano. Innanzitutto, si sottolinea la missione universale dei cristiani, comprendendo il ramo orientale della chiesa nella comunità cristiana. Poi si iscrive alla chiesa un ruolo regionale assegnando pari enfasi alla natura sacramentale e a quella politica della fratellanza cristiana. Urbano riprende anche la distinzione tradizionale fra cristiani e barbari. Egli sottolinea quanto sia limitato il mondo abitato da cristiani e come le genti che vivono nelle regioni settentrionali non possano essere considerate altrimenti che barbare, in quanto non vivono affatto secondo i costumi cristiani.

Nel discorso di Urbano è di particolare interesse l'idea di una comunità cristiana universale. Sebbene i cristiani possano vivere sotto la chiesa d'Oriente o in Asia sotto i turchi, continuano comunque a far parte dell'universale comunità cristiana e di conseguenza devono essere protetti e difesi. La comunità cristiana è unica e il suo centro è Gerusalemme. Ogni cristiano ha l'obbligo di rafforzare questa comunità e di proteggerla da miscredenti e infedeli. I cristiani formano infatti un unico popolo, eredi della terra intera, anche se per il momento ne governano solo una piccola parte. Qui è ovvia

l'asologia con l'impero universale romano. L'idea di una comunità cristiana territoriale ricevette estrema enfasi nei discorsi di papa Innocenzo III (1198-1216). In questi si parla di un popolo cristiano (*populus Christianus*) distribuito in vari paesi, di interessi congiunti dei cristiani, di territori cristiani (*terrae Christianorum*) e di confini della cristianità (*fines Christianorum*). Alla svolta del secolo XIII si affermava quindi una visione che, come quella di Innocenzo III, indubbiamente faceva prevalere l'accezione concreta e territoriale della cristianità contro l'iniziale accezione puramente spirituale [Hay 1968, 29-36].

### 3. Imperatore, chiesa e stati territoriali alla svolta del secolo XIV

Per duecento anni dalla metà del secolo XIII in poi ci furono ben pochi segni, in Europa, di unità di qualunque genere. In parte ciò è dovuto al declino economico in cui l'Europa sprofondò nella seconda metà del secolo XIII - crisi che fu poi aggravata dalla peste, la Morte Nera, del 1348. Sebbene l'epidemia non riservasse pari trattamento a tutte le zone d'Europa, e a tutte le classi sociali, nondimeno resta la peggiore catastrofe demografica mai abbattutasi sul continente. La chiesa cristiana era in pratica divisa in due: Oriente e Occidente. La chiesa occidentale del secolo XIII era, inoltre, divisa in realtà nazionali, e, all'epoca in cui ritrovò l'unità nel secolo XIV, aveva perso gran parte della propria autorità e del prestigio d'un tempo.

Nei secoli finali del Medioevo, le vicende politiche europee condussero a una diaspora intellettuale sul continente. L'avanzata dei turchi in Oriente fu percepita come una punizione per questo scollamento e molti pensarono che la restaurazione dell'unità fosse indispensabile per il recupero della Terrasanta. Questa domanda di restaurazione dell'unità cominciò a manifestarsi nell'ultima metà del secolo XIII, ma ricevette espressione più esplicita negli scritti di Dante Alighieri, soprattutto nel *De monarchia* del 1311.

Dante è contrario al disegno del papato che mirava al potere secolare, e retoricamente scrive che i popoli d'Asia e Africa, e della maggior parte d'Europa, sono contrari alle in-

tenzioni del papa (*De monarchia*, III, 14). Il problema era, comunque, che l'unità europea veniva usata come copertura per smodate pretese di espansione territoriale: Dante su questo intende colpire soprattutto la Francia. Appelli all'unità europea furono fatti nei secoli XIV e XV, quando invece lo scopo era quello di implementare particolari interessi territoriali o nazionali. Al fine di salvaguardare la posizione dell'imperatore, Dante prevede una specie di triumvirato in cui il potere politico fosse incarnato dall'imperatore tedesco, il potere spirituale dal papa e la guida intellettuale dell'Europa dal re di Francia [Heater 1992, 8].

Ma papa Bonifacio VIII (1295-1303) decretò nella bolla *Unam sanctam* del 1302 che il massimo potere sulle questioni sacre come su quelle secolari apparteneva alla chiesa. I sovrani furono pronti a rivendicare la loro autorità come superiore a quella del papa sugli affari secolari. In questo, l'imperatore e altri sovrani godettero dell'appoggio di molti dei principali intellettuali d'inizio secolo XIV, come Guglielmo di Occam e Marsilio da Padova. Nel *Defensor pacis*, del 1324, Marsilio accusò il papa di essere, con la sua ambizione, la fonte principale di disordine sul suolo italiano. Papa Clemente VI, per coprirsi le spalle, individuò 240 errori in difendibili nell'opera di Marsilio.

Parlando in difesa del potere secolare del re, Giovanni di Parigi scrisse nel *De potestate regia et papali* (1302-03) che tutti i credenti avrebbero dovuto unirsi per formare una sola comunità. Poiché il clima, le lingue e le condizioni di vita differivano, esistevano differenti modi di vita e leggi differenti. Giovanni di Parigi continua dicendo che ciò che andava bene per gli uni non conveniva agli altri, perciò giunge alla conclusione che nessuna delle leggi divine o naturali prelevava che ci fosse un unico sovrano in ambito secolare.

#### 4. Pierre Dubois e l'unità europea sotto la Francia

Nell'Europa occidentale l'inizio del secolo XIV segnò la nascita degli stati territoriali, in cui il potere tendeva ad essere sempre più concentrato nelle mani dei signori feudali piuttosto che in quelle del re. Il primo passo verso la coscienza nazionale si può quindi dire sia stato compiuto dalla

sobiltà. All'incirca all'epoca della guerra dei cent'anni fra Inghilterra e Francia (1337-1453) la gente cominciò a parlare sempre più di «francesi» e di «inglesi» anziché riferirsi alle antiche delimitazioni territoriali [Johnson 1993]. I contadini, in ogni caso, continuavano a vivere la propria vita senza provare alcun particolare sentimento di affinità con le unità politiche.

Pierre Dubois (1250-1320 ca.), un giurista al servizio del re di Francia, tentò esplicitamente di propugnare l'unità europea sotto la guida del suo signore. Nel 1306 scrisse il *De Recuperatione Terrae Sanctae*, in cui si sottolinea la visione di un'Europa organizzata sotto la potenza francese [Dubois 1977]. Studiò a Parigi negli anni settanta del secolo XIII con docenti del calibro di Tommaso d'Aquino e Sigieri di Brabante ed entrò a far parte dei consiglieri di re Filippo IV il Bello (1285-1314), ostile al potere papale.

Il testo di Dubois fu pensato esplicitamente per incitare il mondo occidentale ad una nuova crociata. Gerusalemme era già caduta in mano agli infedeli alla fine del secolo XII e con la resa di Accra nel 1291 i cristiani persero l'ultima roccaforte in Terrasanta. Il testo di Dubois è diviso in due parti. La prima è dedicata a re Edoardo I d'Inghilterra e diretta a tutti i sovrani d'Europa. Dubois precisa i propri piani per una nuova crociata, per la riforma della chiesa e dell'istruzione. L'Europa, sostiene, è pronta per una nuova crociata solo se la pace riesce a prevalere sul continente e solo se si mette fine alle dispute fra nazioni. Se tutti i cattolici vivessero in pace, la crociata sarebbe come una corrente che da tutte le direzioni si riverserebbe sulla Terrasanta. Allora, con ogni probabilità, sarebbe possibile conquistarla e difenderla [*ibidem*].

La seconda parte dell'opuscolo è invece indirizzata esclusivamente al re di Francia. Qui Dubois scatenò tutto il suo patriottismo, esaltando i vantaggi che i suoi piani riserverebbero al re di Francia. Sebbene la prima parte dell'opuscolo fosse dedicata al re d'Inghilterra, non c'è dubbio che dovesse essere il re di Francia a guidare la crociata. Stando al progetto di Dubois, il re di Francia sarebbe diventato sovrano sia dell'Est che dell'Ovest, Grecia compresa. È molto probabile che Dubois fosse genuinamente a favore di una nuova crociata; tuttavia era almeno altrettanto desideroso



dell'espansione della potenza dello stato francese e del suo sovrano.

Per il successo della crociata, l'Europa avrebbe dovuto essere in pace. Dubois classifica le guerre in due tipi: scaramucce fra principi feudali e guerre fra stati sovrani, città stato o emergenti stati territoriali. Il primo tipo potrebbe essere evitato se i principi si persuadessero a firmare un accordo che preveda rigide sanzioni per chiunque metta a repentaglio la pace: l'aggressore dovrebbe pagare penali tanto pesanti da condannare se stesso e il proprio popolo all'indigenza. Il principe attaccante andrebbe dunque incontro a una sanzione internazionale e al rischio di essere bandito dal proprio popolo. Nel capitolo XII Dubois descrive l'artificio in base al quale le guerre fra stati sovrani, secondo lui, potrebbero essere evitate.

Dubois accusa le città stato italiane, come Genova, Venezia e Pisa, di schermaglie e disaccordi ripetuti che hanno portato alla perdita della Terrasanta. Queste schermaglie potrebbero avere fine se le città fossero costrette a versare denaro ai loro vicini. Nella visione di Dubois popoli vicini non coinvolti dovrebbero poter intervenire in queste dispute, e lo stato che riuscisse a mettere fine alla guerra dovrebbe ricevere un premio in denaro a spese delle parti contendenti. Se poi le ostilità continuassero, i terzi sarebbero costretti a versare il bottino, o premio ricevuto, per finanziare la nuova crociata. I sovrani nel cui territorio scoppiassero liti del genere avrebbero il diritto di costringere le parti belligeranti alla pace, minacciandole di confisca dei beni per finanziare le crociate.

Cosa sarebbe successo ai sovrani e alle città stato che non avessero riconosciuto l'autorità superiore? Dubois ha una risposta anche per questo interrogativo: si tratta di istituire un tribunale formato da probiviri in grado di trovare soluzioni eque. Questi giudici dovrebbero essere persone autorevoli e non intaccabili da amore, odio, paura o avidità. I membri del tribunale dovrebbero essere competenti sia in diritto canonico che in diritto civile e dovrebbero essere moderatamente retribuiti per il loro incomodo; il loro compenso non dovrebbe comunque eccedere la somma che guadagnerebbero dedicandosi per lo stesso periodo ai loro comuni affari. Essi dovrebbero prendere visione dei documenti del

caso in questione e ascoltare testimoni, ma sempre alla presenza di tanti testimoni e scrivani da rendere impossibile per chiunque commettere un falso. Se una qualsiasi fra le parti belligeranti si lamentasse delle decisioni di questo tribunale, allora i giudici dovrebbero mandare le minute delle sessioni e delle loro decisioni alla Santa Sede. Il papa potrebbe emendare le decisioni se lo reputasse necessario in nome della giustizia; se tuttavia egli confermasse le decisioni del tribunale, allora queste entrerebbero in vigore e i relativi documenti rimarrebbero negli archivi della chiesa [ibidem].

Il lavoro di Dubois non innescò alcuna nuova scintilla di unità, né fece sì che le nazioni europee contendenti arrivassero a un compromesso per l'organizzazione di una nuova crociata. Il piano così dettagliato suggerito da Dubois per risolvere le dispute testimoniava comunque dell'alto grado di sofisticatezza raggiunto dalla giurisprudenza dell'epoca. Questo approccio, inoltre, rivela certe caratteristiche che ritroviamo anche ai nostri giorni. Anzitutto, l'idea di costringere gli stati a fare la pace è presente nel dibattito odierno per i casi in cui le parti coinvolte non riescano altrimenti a raggiungere un accordo. Anche le attribuzioni del giudice, i suoi obblighi e i diritti alla remunerazione sono strettamente regolamentati. Non si dovrebbe chiedere a nessuno, dice Dubois, di prendere parte a questo «tribunale europeo» senza essere pagato per farlo. Un altro interessante aspetto è quella sorta di diritto di veto assegnato alle parti contendenti, su cui il papa aveva l'ultima parola. Dubois probabilmente si rendeva conto che nessun litigante sarebbe stato disponibile a sottomettersi alle decisioni di un tribunale siffatto.

## 5. «Europa» nel Medioevo

Nell'Europa medievale l'unità e l'idea di uno stato unitario sgorgavano dunque da due fonti: da una parte, l'idea di una comunità cristiana e dall'altra il retaggio globale della potenza universale dell'impero romano. Anche per questa ragione l'impiego del termine «Europa» risulta vario e arbitrario nel corso del Medioevo. Riferendosi all'unità del

continente, alcuni scrittori intendono l'unità politica, altri l'unità intellettuale oppure spirituale. Per alcuni l'Europa significa la cristianità unificata, per altri soltanto un'entità geografica. Ma l'unità era esaltata soprattutto in riferimento al nemico esterno, come l'islam, i mongoli o i turchi. Nessuno degli interessi specificamente interni al continente fu un incentivo sufficiente per l'integrazione europea.

Il termine «Europa» venne usato meno frequentemente dal secolo XII in avanti. Invece della limitata Europa, la visione più ampia di una cristianità universale serviva meglio agli scopi della chiesa. Lessicalmente, «Europa» non implicava cariche emotive, mentre «cristianità» sì. I geografi continuarono a usare il termine nella vecchia accezione, ma i geografi medievali erano pochi e lontani fra loro [van den Brincken 1973]. Tutti gli enciclopedisti medievali da Isidoro di Siviglia e il Venerabile Beda fino ad Alberto Magno e Vincenzo di Beauvais diedero la raffigurazione tradizionale del mondo diviso in tre parti: Asia, Africa ed Europa. Come abbiamo visto, questa tripartizione andava a braccetto senza problemi con la storia biblica dei tre figli di Noè. La novità era il tentativo dei cronisti nei differenti paesi di dimostrare che i propri sovrani fossero i diretti discendenti dei figli di Noè [Hay 1968, 43-51].

Ammesso che si possa parlare di unità nell'Europa medievale, si tratta comunque di un'unità a livello culturale e di civiltà piuttosto che a livello politico. I comuni denominatori comprendevano tradizioni e istituzioni universali, come le università, il feudalesimo e, per esempio, la cultura cavalleresca. Il monaco duecentesco Bartolomeo Anglico scrisse che «proprio come nei tempi antichi la città di Atene fu la madre delle scienze e delle arti, la culla dei filosofi e delle lettere, così è Parigi oggi, non solo per la Francia, ma per l'Europa intera» [cit. in Duroselle 1990].

L'unità europea che esisteva nel Medioevo derivava quindi più dal linguaggio degli studiosi e della cristianità che da ideali politici condivisi. Robert Bartlett riassume bene questa «europeizzazione» dell'Europa:

Nel 1300 l'Europa esisteva come entità identificabile culturalmente. La si potrebbe descrivere in più di un modo, ma certi lineamenti comuni della sua faccia culturale sono i santi, i nomi, le mo-

gli aspetti legali e pedagogici [...] Nel tardo periodo medievale i nomi e le culture in Europa erano più uniformi di quanto fossero mai stati; tutti i sovrani europei battevano moneta e dipendevano da cancellerie; i burocrati d'Europa condividevano una comune esperienza di istruzione superiore. Questa è l'europeizzazione dell'Europa [1993, 291].

## L'equilibrio di potenza e l'anelito alla pace

### 1. *La caduta di Costantinopoli e la ricerca di unità di fronte alla minaccia*

All'inizio dell'era moderna c'erano in Europa parecchie centinaia di unità politiche più o meno sovrane; in aggiunta a ciò, la parte occidentale della chiesa cristiana si stava frammentando in parti sempre più piccole. In precedenza, il papa o l'imperatore avevano comandato a turno la scena politica europea, ma agli albori dell'età moderna i loro domini erano stati rimpiazzati da un mosaico di tanti piccoli stati. L'analisi della retorica europea dell'epoca rivela un evidente paradosso rispetto all'andamento politico: più si approfondivano le diversità politiche e religiose in Europa, più grande era il desiderio di enfatizzare l'unità del continente e il significato di questa unità, almeno per la parte occidentale.

Un preciso punto di svolta nella storia politica e intellettuale d'Europa fu la presa di Costantinopoli da parte dei turchi nel 1453, in conseguenza della quale l'idea di unità europea ridivenne attuale con toni inediti. A seguito della ritirata dei mongoli, l'Europa aveva goduto di alcuni secoli di pace, senza gravi pericoli, finché la lenta progressione dei turchi non raggiunse Costantinopoli. Ludovico Ariosto scrisse che «i luridi turchi hanno conquistato Costantinopoli, l'angolo più bello della terra». Un altro grande scrittore, Torquato Tasso, vide nella guerra contro i turchi la guerra dell'Europa contro l'Asia. L'umanista spagnolo Juan Luis Vives esaltò la potenza d'Europa. Se solo l'Europa fosse unita, disse, non solo potrebbe battere i turchi ma sarebbe più forte dell'Asia intera. Secondo lui ciò era dimostrato dalle gesta dei popoli europei, e di fatto l'Asia non era mai riuscita a spuntarla neanche contro solo una parte dell'Europa

unita. Lo studioso umanista Enea Silvio Piccolomini, divenuto papa Pio II dal 1458 al 1464, fu fortemente impressionato dalla minaccia che incombeva sull'Europa. Egli commentò così la cattura di Costantinopoli da parte dei turchi: «Siamo stati battuti in Europa, nel nostro stesso paese, sul suolo patrio». Il riferimento all'intrusione sul suolo patrio era un espediente retorico cogente e finalizzato a destare negli abitanti dell'Europa il sentimento di solidarietà a fronte della minaccia proveniente dall'esterno. Insieme ad «Europa», Piccolomini usava anche il termine «cristianità» di provenienza medievale, ma significativo è il fatto che abbia trasformato «Europa» in aggettivo e cominciato a parlare di «europei». Nel *De monarchia*, all'inizio del secolo XIV, Dante aveva già parlato di «africani» e di «asiatici», ma preferì chiamare le genti del terzo continente «gli abitanti d'Europa» anziché «gli europei».

Nonostante la valenza retorica di queste affermazioni, non c'è dubbio che il termine «Europa» abbia acquisito una carica emotiva sempre maggiore nel periodo successivo alla caduta di Costantinopoli. Quantomeno negli ambienti letterari, l'Europa era concepita come un'unità connotata positivamente e degna di essere difesa contro il nemico esterno. Tuttavia l'atteggiamento degli europei verso i turchi, all'inizio dell'era moderna, era piuttosto ambivalente. Gli indiani, per esempio, erano considerati molto più barbari, dato che era risaputo, grazie ai resoconti dei viaggiatori, che i turchi chiaramente possedevano una società e un esercito ben organizzati.

Il problema dell'islam già a quel tempo riguardava da vicino l'identità europea: dal momento che la fede cristiana è presentata come una delle pietre miliari su cui si regge l'Europa, automaticamente l'islam diventava un fenomeno non-europeo. Eppure il ruolo dell'islam *vis-à-vis* all'Europa poneva già seri interrogativi. Durante il Rinascimento Machiavelli aveva interpretato la religione di una società data come una faccenda di opportunità e interesse politici. A metà del secolo XVII Henry Stubbe, successore di Thomas Hobbes all'Università di Oxford, si chiedeva se in effetti l'islam non potesse essere, per ragioni politiche, una religione più idonea del cristianesimo per il mondo occidentale.

## I primi progetti di un'unione europea

All'indomani della conquista di Costantinopoli, cominciò a circolare per l'Europa un certo numero di strategie per l'istituzione di uno stato di equilibrio e di pace fra le nazioni del continente. Teorie che fanno venire in mente la successione di alleanza fra i popoli d'Europa furono allora discusse nello spirito dell'unità cristiana. Georg von Pödebrad, re di Boemia, e il suo consigliere francese Antoine Marini avanzarono nel 1464 una singolare proposta per l'unificazione dell'Europa. Come papa Pio II, Pödebrad aveva un solo obiettivo in mente: stornare la minaccia turca. Però differivano i mezzi di realizzazione, in quanto Pödebrad voleva opporre alla Turca un'alleanza europea in cui il papa non avrebbe avuto un ruolo preminente. Nel 1462 Pödebrad aveva concluso un accordo con Casimiro, re di Polonia. L'anno seguente i due imperesero il tentativo di allargare quest'unione con tutti i principi secolari in Europa. Marini scrisse un trattato dal titolo *De unione Christianorum contra Turcas*. Esortato da Pödebrad, egli cominciò a diffondere l'idea nelle corti d'Europa e specialmente in Francia, il cui sostegno era considerato vitale per il successo della missione.

Il piano pensato da Pödebrad e Marini era basato su un'alleanza (*congregatio*) formata dagli stati d'Europa per sconfiggere i loro nemici comuni anziché litigare fra loro. Come il precedente piano di Pierre Dubois, quello di Pödebrad proponeva l'istituzione di una specie di tribunale per comporre i dissidi che potevano sorgere fra gli stati membri. Ma a differenza del tribunale di Dubois, il concistorio o parlamento di Pödebrad sarebbe stato permanente e sarebbe passato da uno stato all'altro, rimanendo in ciascuno per cinque anni. La prima sede proposta fu Basilea, dal 1464 in avanti.

Il progetto del re di Boemia per un'unione europea fallì per il mancato sostegno da parte degli altri stati. La prima ragione di ciò fu l'intenzione di Pödebrad di escludere il papa dall'alleanza. Non irragionevolmente, papa Pio II, che non vedeva progetti come questo con il massimo favore, preferì avanzare un contropiano per un'Europa subordinata al potere di Roma nella lotta contro i turchi. Così alle corti d'Europa era chiesto simultaneamente di esprimersi su due

differenti piani, però con lo stesso obiettivo. Molti sovrani d'Europa, desiderosi di non guastare le proprie relazioni con il papa, espressero riserve sul piano Podebrad-Marini. Anche se Francia e Boemia firmarono un'alleanza a Dieppe nel 1464, di tale piano per un'unione europea non si fece mai nulla [Heater 1992, 13-14].

### 3. Un'alleanza fra ebrei, cristiani e musulmani

Al pari di Piccolomini, Podebrad e Marini, il cardinale Nicola Cusano (1401-1463) fu profondamente colpito dalla caduta di Costantinopoli. La sua reazione fu però del tutto diversa da quella degli altri. A differenza del papa o del re di Boemia, Cusano non sentì il desiderio di incitare i popoli d'Europa a cercare vendetta contro i barbari turchi. Pur ammettendo che i turchi avevano commesso un'azione abominevole, nondimeno nel *De pace fidei*, scritto nel 1453, immaginò un regno abitato da ebrei, cristiani e musulmani, tutti uniti in una singola fede. Il *De pace fidei* è scritto sotto forma di dialogo in cui i rappresentanti delle diverse nazioni discutono dei fattori che possono unire le loro religioni.

Il progetto radicale di Cusano è basato sull'idea che tutte queste genti professano fedi monoteistiche. Visto che ebrei, cristiani e musulmani adorano tutti lo stesso dio, egli non vede alcuna ragione perché non possano unirsi sotto un'unica religione. Gli elementi che distinguono queste religioni sono i diversi sacramenti e rituali, ma la credenza fondamentale è la stessa per tutte: un'unica religione in una molteplicità di riti (*religio una in rituum varietate*). Sotto l'alleanza religiosa propugnata da Cusano, le differenti religioni potrebbero, per esempio, avere ognuna le proprie preghiere e cerimonie, nella misura in cui queste non pregiudichino la fede comune e la pace [Cusano 1991].

L'unità e la concordia (*concordantia*) sarebbero fondate non sull'esclusione bensì su una multivalenza che abbracci l'elemento greco come quello latino, e quindi non sia confinata alle parti occidentali d'Europa. Va comunque tenuto presente che la fede comune proposta da Cusano era basata specificamente sui principi della fede cristiana. Per gli ebrei e i musulmani, aderire al suo progetto avrebbe in pratica si-

gnificato la conversione al cristianesimo. Questa fu anche la conclusione raggiunta da papa Pio II quando, nel 1460, spedì una lettera al sultano Maometto II, che aveva conquistato Costantinopoli sette anni prima. Nel messaggio, il papa esprimeva il desiderio di convertire i turchi al cristianesimo. Maometto, dal canto suo, non apprezzò l'iniziativa.

### 4. La Polonia: periferia e scudo d'Europa

Trovandosi sotto la minaccia dell'Est fin dall'inizio dell'età moderna, era naturale che l'Europa prestasse particolare attenzione alle frontiere orientali, cioè a territori come Ungheria, Boemia e Polonia. Quest'ultima in particolare ebbe il dubbio onore di fungere da cuscinetto con l'Oriente. La riforma divise nel secolo XVI la chiesa occidentale ma non indebolì affatto la convinzione della necessità di un'unica cristiana contro il pericolo dall'Est. Questo era il sentimento prevalente nel secolo XVI anche in Polonia, avamposto orientale d'Europa.

Nei *Discorsi* (1516), Machiavelli aveva già dichiarato la Polonia come avamposto d'Europa contro le invasioni dall'Asia e questa definizione sarebbe poi stata condivisa da Erasmo e Melantone. Con la diffusione dell'umanesimo in Polonia, Erasmo scrisse con entusiasmo sui polacchi nel 1523, dicendo che per quanto essi non fossero mai stati considerati dei barbari, la loro recente avanzata nel campo delle scienze, del diritto e della religione ne faceva un popolo paragonabile a quelli maggiormente sviluppati. Nell'ottobre 1556 Melantone scrisse al re Sigismondo II affermando che l'Europa intera doveva manifestare la sua gratitudine nei confronti della Polonia. Infatti, mentre francesi e tedeschi si ostinavano a combattersi per la supremazia in Italia, la Polonia si batteva contro i tartari a difesa dell'intero continente.

Gli stessi polacchi capivano che era così. Nel 1545 il filosofo politico Stanislaw Laski stilò una parafrasi del *Querela pacis* di Erasmo, maledicendo le guerre fra popoli appartenenti alla stessa fede cristiana. Nel 1572 Krzysztof Warszewicki, un cattolico, propose la costituzione di un esercito europeo congiunto per combattere i turchi. Questo esercito

non avrebbe conosciuto distinzioni religiose: spagnoli, francesi, italiani, inglesi e tedeschi si sarebbero battuti fianco a fianco contro il nemico comune.

Un prete di nome Wojciech Dembolecki scrisse nel 1623 che Dio stava usando la Polonia come muraglia difensiva dei cristiani contro i pagani. I polacchi rientravano chiaramente nella tradizione cristiana europea e si raffiguravano in maniera tradizionale il rapporto con le orde non civilizzate d'Asia e d'Africa. I cronisti Marcin Bielski e Aleksander Gwagnin sottolineavano le leggi scritte e la libertà di movimento quali caratteristiche precipue degli stati europei in contrasto con la barbarie asiatica. Bielski, un calvinista, scriveva nella *Cronaca di Polonia, o storia del mondo* (1564) che l'Europa era molto superiore all'Asia e all'Africa in termini di religione, costumi e saperi, sebbene non potesse competere con loro in termini di dimensioni o ricchezze [Tazbir 1977].

### 5. La superiorità della civiltà europea

Il termine «Europa», che gradualmente aveva sostituito «cristianità», veniva impiegato all'inizio dell'età moderna principalmente in tre contesti. Primo, era usato per ispirare negli europei un senso di comune appartenenza a fronte delle minacce dall'esterno, in particolare da parte dei turchi. Secondo, i viaggiatori europei si convincevano, in base a quello che vedevano all'estero, della superiorità della civiltà europea a fronte delle culture degli altri continenti. Terzo, le varie parti in contrasto all'interno del continente erano comunque pronte ad allinearsi in nome della sicurezza e dell'unità dell'Europa [Burke 1980].

Nel frattempo nella definizione dell'Europa e dell'essere europei stava avvenendo un cambiamento che potremmo chiamare «secolarizzazione». Invece di identificare se stessi con la cristianità, come di regola era stato fino ad allora, gli europei cominciarono ad attribuirsi un alto grado di sapere e civilizzazione quali tratti distintivi rispetto ai barbari, considerati inferiori. E vero che fin dal secolo XVI alcuni europei, come il vescovo spagnolo Bartolomé de Las Casas (che era stato nel Nuovo Mondo) e il filosofo francese Michel de

Montaigne, sottolinearono la dignità umana degli indigeni americani [Pagden 1986; 1993]. Ma di fatto, convinzioni come queste non influivano sulla politica coloniale praticata dagli europei. Infatti nella politica coloniale prima, e poi in quella imperialista, gli europei nel sottomettere gli abitanti degli altri continenti si sentirono giustificati dalla convizione della superiorità della cultura occidentale [Adas 1989].

La terza modalità d'impiego del termine «Europa» divenne particolarmente diffusa nel corso del secolo XVII, quando furono stesi numerosi appelli alla pace continentale. In questi appelli il termine «Europa» sostituiva con sempre maggior frequenza il termine «cristianità», sebbene quest'ultimo fosse duro a morire. La pace di Utrecht siglata nel 1714 spiega ancora l'espressione *respublica christiana*. Ma alla voce «cristiani» del sommario del *Theaurus geographicus* di Abraham Ortelius (1578) i lettori vengono rinviiati alla voce «europei», dove l'autore sostiene che ormai i cristiani si definiscono europei [Hay 1968, 109-110].

Man mano che le culture asiatiche ed africane diventano più conosciute, il tema della superiorità della razza bianca europea appare con crescente regolarità. Papa Pio II sbotta nel suo *Germania* che «gli abitanti d'Asia sono sempre stati considerati inferiori a quelli d'Europa». Trattando della guerra contro la Turchia, Erasmo in una lettera datata 1530 parla della «prosperità d'Europa». Il protestante Sebastian Münster scrisse nel *Cosmographia universalis* (1544) che sebbene l'Europa fosse il più piccolo e umile dei continenti, era però il più coltivato e non aveva traccia degli spaventosi deserti africani. Nell'atlante di Abraham Ortelius (1587), si descrive l'Europa come una terra dal clima gentile e dal suolo fertile. Secondo Ortelius, l'Europa era tanto piacevole e curata nelle sue città e nei villaggi che il coraggio e il valore delle sue genti e nazioni, se fosse stato possibile misurarli, avrebbero superato quelli di tutti gli altri continenti.

Il tema della potenza europea trovò rappresentazione viva nelle numerose carte geografiche e altre realizzazioni pittoriche dell'Europa come regina o qualche altra figura di sovrano. Il secolo XVI segnò anche l'inizio di una serie infinita di storie dell'Europa, a partire dall'*Historia d'Europa* (1566) del fiorentino Pier Francesco Giambullari e dall'*Historia de Europa* dello spagnolo Alfonso Ulloa (1570). En-

trambe le opere furono storie d'Europa più di nome che di fatto, dal momento che quella di Giambullari si ferma alle soglie del secolo XI e quella di Ulloa è una narrazione degli eventi politici e militari degli anni in cui fu scritta.

La glorificazione dell'Europa assunse dimensioni eclatanti nella seconda metà del secolo XVI. Un esempio fu il tentativo di sostituire «Europa» con la parola «Iapezia». Iapeto è una figura della mitologia greca, il titano padre di Prometeo e di Atlante. Il cambio di nome avrebbe, si pensava, esaltato la supremazia mondiale dell'Europa, che evidentemente era già considerata estesa oltre i limiti geografici del continente. Di ciò era convinto il francese Guillaume Postel nel *De cosmographia disciplina* del 1561. A Postel non piaceva affatto che il nome di una cosa tanto preziosa come il più nobile dei continenti sulla terra rimanesse legato al mito di una femmina di dubbia paternità – e poi coinvolta in rapporti carnali con un toro!

Sempre all'inizio dell'età moderna il termine «Europa» cominciò ad apparire nei titoli di libri, commedie, giornali e atlanti. Era possibile leggere il «Theatrum Europaeum» (pubblicato dal 1618 al 1719) oppure, nelle lingue nazionali, «The Annals of Europe», «Europäische Annalen», «L'Europe savante» [Gollwitzer 1951, 168-169]. Jean Desmarets scrisse una «commedia eroica» intitolata *Europa* che andò in scena nel 1643, e Houdar de la Motte il balletto *L'Europe galante* nel 1697. A dispetto dell'aridità del titolo, si trattava di un'allegoria scritta in difesa della politica estera del cardinale Richelieu [Najam 1956].

## 6. Le alleanze fra stati e l'idea dell'equilibrio di potenza

Fra i secoli XVI e XVII l'Europa fu quasi costantemente in guerra. Una delle ragioni di questo stato di cose fu la divisione della chiesa occidentale fra cattolici e protestanti. I conflitti di religione raggiunsero proporzioni spaventose nei primi decenni del secolo XVII, quando i cattolici ebbero terminato di rivedere la propria dottrina e lanciarono un controtacco per difendersi dal pericolo evangelico che li minacciava. Fino alla pace di Westfalia, che nel 1648 concluse la guerra dei trent'anni, non ci fu alcun tentativo concreto per

affermare il principio di libertà di religione; ma anche questo accordo non riuscì a garantire a lungo la tranquillità in Europa. Sfiniti da lotte senza tregua per il potere, i sovrani cominciarono a lavorare attorno all'idea di un *balance of power* che agisse al singolo stato troppa forza e dunque la crescente potenza politica. Furono sollevate critiche verso la crescente potenza dapprima degli Asburgo e poi dei Borboni, considerata una minaccia per la pace europea [Sheehan 1996, 34-52]. Invece degli stati nazionali consistenti di una singola unità, il tipo predominante di principato nel secolo XVI era lo stato composito. Questi stati potevano risultare formati in due modi, come scriveva il giurista spagnolo Juan de Solórzano Pereira all'inizio del secolo XVII. Il primo era l'alleanza politica fra due stati, uno dei quali esercitava autorità sull'altro. Un esempio di questo genere era l'alleanza fra Inghilterra e Galles, dopo il 1530; un altro, il dominio della corona castigliana sui territori spagnoli d'oltremare.

Il secondo tipo di alleanza, secondo Solórzano, era quello che osserva il principio *aeque principaliter* fra due regni o principati in cui ciascuno rimane un'unità separata con le proprie leggi e i propri privilegi. In questa categoria rientravano molte regioni subordinate alla corona spagnola, come il Regno di Napoli o le varie province olandesi. Il vantaggio di questo tipo di alleanza era che disponeva maggiormente la parte più debole a garantire fedeltà al re o principe straniero, dal momento che le veniva concesso di mantenere la maggior parte dei suoi privilegi.

Dal 1620 si ebbero comunque segni crescenti di insoddisfazione da parte dei sovrani per queste forme di alleanza apparentemente paritarie, ma che di fatto rappresentavano un ostacolo per la maggiore efficienza di governo richiesta dai tempi. In epoca precedente, i re semplicemente non furono abbastanza forti per gestire un potere centralizzato. Gradualmente, con la crescita del potere monarchico si ebbe un chiaro spostamento da alleanze politiche operanti sul principio di eguaglianza verso lo stato nazione centralizzato [Elliott 1992].

Il problema della pace in Europa divenne più pressante con l'accumulo di potere sempre maggiore da parte di determinate case regnanti. Una petizione inviata al re di Francia nel 1584 affermava senza mezzi termini che lo stato di pace

o di guerra del mondo cristiano dipendeva dal mantenimento o meno dell'equilibrio di potenza fra le due più forti case regnanti, quelle di Francia e di Spagna. Alla fine del secolo XVI lo storico inglese William Camden scrisse che Francia e Spagna erano i due pilastri della bilancia della pace europea e che l'Inghilterra aveva la facoltà di far pendere l'equilibrio da una parte o dall'altra. Anche se lo scacco subito dall'*Invisible Armada* fu un duro colpo per gli Asburgo, l'egemonia di questa casata era ancora percepita all'inizio del secolo XVII come la più grande minaccia per la pace europea.

Poco alla volta, nel corso del secolo XVII crebbe l'influenza della Francia e i Borboni assunsero la leadership europea, divenendo a loro volta la prima minaccia all'equilibrio di potenza. L'attacco francese all'Olanda nel 1672 produsse un diluvio di opuscoli a favore di drastiche misure contro la Francia per il recupero dell'equilibrio europeo. Anche la *Glorious Revolution*, nel 1688, fu occasione di alerta per il mantenimento della pace in Europa. Nel corso del secolo XVIII Russia, Austria e Prussia divennero grandi potenze europee, cosicché l'equilibrio doveva ormai essere cercato fra cinque attori continentali: Francia, Inghilterra, Russia, Prussia e Austria. A parte la parentesi napoleonica, questo stato d'equilibrio riuscì a conservarsi e in un modo o nell'altro durò fino alla prima guerra mondiale.

### 7. *L'umanesimo universale di Crucé*

L'anelito a una pace durevole in Europa fu anche la motivazione di due interpretazioni del tutto differenti della giustificazione della guerra. La prima di queste rientra nella tradizione della guerra giusta formulata già nel Medioevo, in base alla quale esisterebbero forme di guerra giustificabili e limitate che potrebbero essere regolate secondo principi umanistici. I sostenitori di questa teoria non pensavano che potesse mai esserci fine alla guerra, e che limitare le guerre secondo regole determinate sarebbe stato, tutto sommato, la migliore garanzia di pace. Queste idee furono espresse dal filosofo olandese Ugo Grozio nel *De jure bellis ac pacis* (1625) e più di un secolo dopo dal giurista e diplomatico svizzero Emmerich de Vattel in *Le droit des gens* (1758).

Per quello che riguarda l'idea d'Europa, tuttavia, risultano più interessanti gli scritti che propagandano la possibilità di una pace durevole o perpetua. Questo modo di pensare affonda le radici nei trattati utopistici del Rinascimento, dove la pace perpetua regna fra stati ideali. Queste visioni non anticipavano più una credenza nel conseguimento della pace senza alleanza fra imperatore e papa. Piuttosto, la soluzione era vista in alleanze generali fra le nazioni [Johnson 1987, 173-176]. Il primo di questi progetti di pace fu *Le Nouveau Cyrus ou Discours d'Etat*, scritto da Emeric Crucé nel 1623 [Saura 1991].

Emeric Crucé era favorevole a un'alleanza politica in Europa sufficientemente forte da conservare la pace, fondamentalmente basata sulla capacità di negoziato e risoluta al di fuori della forza solo nel caso fallisse qualsiasi altro strumento. I disaccordi fra gli stati erano, secondo Crucé, solo conflitti politici che l'umanità era perfettamente in grado di risolvere altrimenti. Questo comune principio di umanità era stato fin dagli scritti dell'umanista rinascimentale Erasmo da Rotterdam, la cui *Querela pacis* (1517) totalizzava ormai 36 edizioni all'inizio del secolo XVIII. Il testo di Erasmo si basa sull'idea che la guerra sia contraria al Vangelo. A differenza della maggioranza dei testi prodotti dai suoi contemporanei, il libro di Erasmo non era diretto contro la Turchia, che anzi il suo ideale di società comprendeva. D'altra parte, Erasmo parlava di fratellanza cristiana, aggiungendo che gli stati d'Europa avrebbero fatto bene a porre termine alle loro reciproche dispute per difendersi dalla Turchia [Dust 1987].

Sotto questo aspetto, Crucé concordava con Erasmo, in quanto non scriveva per proporre una campagna contro la Turchia. Egli indirizzò il suo messaggio ai monarchi d'Europa con l'intento ideale di raggiungere la pace universale e realizzare la libertà di commercio nel mondo intero. Come afferma nella premessa, ci sono poche speranze di fare progressi nella vita dello stato e della chiesa finché il mondo rimane in guerra. Allora Crucé elenca quattro motivazioni essenziali alla guerra: le questioni d'onore, gli interessi di parte, il desiderio di raddrizzare torti e le manovre militari. Tutte queste cose si possono benissimo superare e secondo l'autore anche la guerra per motivi religiosi non può essere



difesa, dal momento che è un semplice pretesto per conseguire obiettivi mondani. Secondo Crucé, nel mondo del secolo XVII l'onore non deve più essere difeso con la guerra, l'omicidio e il saccheggio, bensì con un governo giusto e un'amministrazione bene organizzata. I soldati dovrebbero essere impiegati come guardie di frontiera e cacciatori. I mercanti ricevono la sua benedizione, perché essi accrescono le proprie ricchezze non tramite il saccheggio bensì con il legittimo commercio.

Il progetto di pace di Crucé comprende anche l'indicazione di un luogo dove i differenti paesi possano incontrarsi per comporre le loro divergenze. La città più idonea sarebbe Venezia, politicamente neutrale e facilmente raggiungibile da tutte le maggiori potenze. Un particolare saliente del progetto di pace di Crucé è di non essere limitato alla sola Europa: la comunità di pace dovrebbe estendersi ai rappresentanti di Cina, India, Giappone e Marocco. Nel consiglio dei rappresentanti, ciascun paese fungerebbe a turno da presidente. Ognuno sarebbe obbligato per giuramento ad adeguarsi alle decisioni della maggioranza e il sovrano di ogni regione dovrebbe sovrintendere responsabilmente al mantenimento della pace in quella regione. I territori altrui verrebbero invasi solo dietro richiesta del principe di quel paese per aiutarlo a reprimere una rivolta.

Il piano di Emeric Crucé pone diversi problemi su come conciliare gli obiettivi idealistici con le realtà politiche concrete. Il rango assegnato a ogni stato nel consiglio non è affatto ovvio a livello politico concreto; un altro problema è poi quello di assicurare che i confini fra stati siano definiti con equità. Per cominciare, Crucé definisce le priorità nell'elenco degli stati membri. Secondo questo elenco il papa è ancora il sovrano supremo, seguito dal sultano di Turchia e dall'imperatore di Germania, che vengono anteposti ai sovrani di Francia e di Spagna. La Persia viene al sesto posto e molto sopra Inghilterra, Svezia, Polonia e Danimarca in quanto prima di queste ci sono ancora il granduca di Moscovia, i re di Cina e di Etiopia e il capo dei tartari. E come se, promettendo ai rappresentanti di nazioni lontane un posto rilevante nell'organizzazione, Crucé intenda guadagnarne l'impegno e assicurare che non si sentano emarginati fra gli stati europei.

Sui confini e la loro equa determinazione Crucé non dice molto di nuovo. Secondo lui sarebbe meglio attenersi allo *status quo*: nel caso di contenziosi, il consiglio fungerebbe da giudice e il voto di maggioranza sarebbe vincolante. Crucé si chiede anche come i turchi e i tartari, notoriamente aggressivi, possano essere tenuti fuori dal suolo europeo; visto che si tratta di nazioni abituate ad obbedire, probabilmente seguirebbero le ingiunzioni di pace espresse dai loro principi. L'aspetto interessante del progetto di Crucé è che si tratta di una visione di alleanza universale, comprendente il mondo intero. Questo è senza dubbio in linea con la sua personale convinzione della fratellanza di tutta l'umanità, ma la realtà politica del secolo XVII rimane purtroppo molto lontana dall'idea di umanità universale.

### 3. Il pragmatismo europeo di Sully

Non tutti i filosofi della pace europea del secolo XVII dividevano l'umanesimo universale di Erasmo e Crucé; e non tutti erano così convinti dell'intrinseco desiderio umano di evitare la guerra. Maximilien de Béthune, duca di Sully, era un ugonotto e ministro delle Finanze di re Enrico IV di Francia. Nelle sue memorie, Sully ricorda che Enrico aveva perfezionato un progetto, *Le grand dessein de Henri IV* (1638), per garantire la pace in Europa. In realtà l'artefice del piano era Sully stesso, spinto almeno in parte dall'ambizione per la fine della propria carriera politica. Sully accennava la saggezza politica del suo vecchio signore, re Enrico IV, mentre critica la politica estera di Richelieu che aveva spinto la Francia in un vortice di guerre senza fine.

Nel suo progetto Sully afferma che le tre religioni dominanti in Europa – cattolicesimo romano, calvinismo e luteranesimo – sono ormai tanto consolidate da non esserci più ragione di distruggersi l'un l'altra. Il piano di Sully può quindi essere considerato la prima formula di pace europea basata sul riconoscimento della divisione del continente in tre confessioni religiose: un dato di fatto, questo, che non sarebbe più ulteriormente mutato. Sully considerava poi la chiesa orientale tanto eretica da poter essere ignorata. I principi avevano il diritto di sostenere la propria religione nel proprio

paese, e nei paesi con più confessioni avrebbero cercato di definire lo statuto di ciascuna in nome della tolleranza.

Il *Grand Plan* di Sully ambiva ad estirpare i germi dell'invidia e della paura ancora presenti in Europa. In pratica, ciò significava ridurre la potenza degli Asburgo a beneficio degli altri stati. Per compensazione, se questi avessero accettato di ridurre la propria potenza in Europa avrebbero ricevuto il diritto a un impero oltremare. Questo impero sarebbe diventato presto una realtà concreta, dal momento che la Spagna e i suoi territori oltremare erano già controllati dagli Asburgo. Secondo Sully l'Europa doveva essere divisa fra sei monarchie ereditarie (Francia, Spagna, Inghilterra, Danimarca, Svezia e Lombardia), cinque monarchie elettive (Germania, Vaticano, Polonia, Ungheria e Boemia) e quattro repubbliche sovrane (Venezia, Italia, Svizzera e Paesi Bassi). Il duca di Sully comunque reputava la Francia lo stato più potente d'Europa, sia allora che in futuro - un fatto che gli altri stati avrebbero dovuto riconoscere e garantire [Heater 1992, 32].

L'organo unitario nel progetto di Sully era una specie di senato scelto fra gli stati suddetti; fra questi, i dieci più grandi avevano il diritto di eleggere quattro rappresentanti permanenti, gli altri soltanto due. Era compito di questo senato comporre tutte le dispute religiose, politiche o sociali che fossero sorte in Europa. Il senato aveva anche il diritto di riscuotere tasse e mantenere un esercito permanente. Ma non era permesso ad alcuno stato non-cristiano di far parte dell'alleanza; al contrario, era prevista una crociata unitaria contro la Turchia.

Sebbene puntasse alla più ampia collaborazione fra stati, il piano di Sully aveva anche una missione politica di fondo. Per cominciare, doveva difendere l'Europa dalla minaccia turca: era ora che l'Europa saldasse il conto con il nemico. Il piano puntava anche a un cambiamento nell'equilibrio europeo con la distruzione della potenza dei tradizionali nemici della Francia, gli Asburgo. Ma l'idea di Sully conteneva altro ancora. Più esplicitamente di qualunque altro piano per la pace fino allora apparso in Europa, esso era un tentativo di combinare gli ideali medievali di un impero e una comunità cristiana abbraccianti tutta l'Europa con l'idea di una politica basata sull'equilibrio di potenza fra stati sovrani a regime

monarchico. Tommaso Campanella, che nella *Città del Sole* immaginava uno stato utopico in cui non esistesse proprietà privata, produsse in tarda età un'opera intitolata *Philosophia universalis* (1638) in cui seguiva il progetto di Sully per realizzare la pace in Europa.

### William Penn e il piano di pace europea

La parola «Europa» è ormai ampiamente incorporata nel discorso politico nella seconda metà del secolo XVII, quando gli stati d'Europa si battono per rintuzzare i tentativi egemonici della Francia guidata dal Re Sole. I nemici della Francia, come l'olandese Guglielmo d'Orange, considerano se stessi come campioni della libertà europea. Il concetto di Europa viene dunque associato nel discorso politico sempre più chiaramente alla politica di equilibrio di potenza, tolleranza religiosa ed espansione commerciale degli stati sovrani [Schmidt 1966].

Tutti i progetti finora discussi sono stati prodotti da francesi. I successivi grandi piani di pace di fine secolo XVII nascono dalla penna di quaccheri inglesi. I quaccheri sono un gruppo radicale, pacifista, sorto in Inghilterra a metà del secolo XVII e convinto della necessità della più ampia tolleranza religiosa e politica. L'idea di una federazione di stati è un elemento cruciale dell'*Essay toward the Present and Future Peace of Europe* (1693) di William Penn (1644-1718). Questi condivideva l'idea di Erasmo secondo cui nessuna autorità può compensare le distruzioni portate dalla guerra. Le realizzazioni di Penn e di altri quaccheri dovevano avere maggiori conseguenze nel Nuovo Mondo che in Inghilterra. Infatti nel 1681 Penn fondò la colonia di Pennsylvania, dove gli amici quaccheri tentarono di mettere in pratica i loro principi pacifisti.

Penn non considera le guerre in Europa come l'unico problema della sua epoca, e i sovrani di Russia e Turchia dovrebbero essere al più presto ammessi nel parlamento così come lui lo immagina. L'obiettivo primario rimaneva comunque la guerra pressoché permanente fra stati europei, e sotto questo aspetto il piano di Penn non differisce sostanzialmente dalle idee esposte da Crucé e Sully. Penn non ha

alcun disegno di rimaneggiamenti territoriali e la conservazione dello *status quo* internazionale dovrebbe essere garantita dal sistema di voto ponderato di un «parlamento europeo». Come i suoi predecessori, Penn sostiene che negli affari internazionali i vari stati dovranno attenersi alle decisioni del parlamento. Solo il parlamento, poi, ha diritto di ricorrere alla forza se questa si rendesse necessaria per risolvere certe dispute. Penn era ottimista circa il senso di giustizia della gente e non credeva che fosse necessaria la creazione di una «forza di polizia» internazionale finché rimanevano in efficienza gli eserciti nazionali.

Una caratteristica particolarmente interessante del progetto di Penn sta nel fatto che il numero di parlamentari a cui ciascuno stato ha diritto deve essere determinato in base a criteri economici e non politici. Ogni paese viene dunque rappresentato in rapporto al suo reddito, che risulta dalla stima delle sue importazioni ed esportazioni, dal prelievo fiscale e dalle attività nazionali. Fra i grossi stati, la Germania avrebbe dodici voti nel parlamento, la Francia dieci, l'Italia otto e l'Inghilterra sei. Sebbene anche le questioni religiose svolgano per il quacchero Penn una funzione importante contro la guerra, non va affatto trascurata la consapevolezza dei benefici materiali garantiti dalla pace. Come cittadino di una potenza navale, l'Inghilterra, con crescenti interessi capitalistici e commerciali, Penn non riesce a giustificare in alcun modo le enormi perdite economiche sofferte dalle popolazioni europee a causa della guerra.

Alla fine del suo saggio Penn elenca gli otto vantaggi che derivano dall'alleanza per la pace europea. Primo, avrebbe fine l'inutile strage fra cristiani. Secondo, ciò innalzerebbe il prestigio della fede cristiana agli occhi dei non-cristiani, per i quali le guerre endemiche fra cristiani sono, dice Penn, fonte di assoluto stupore. Terzo, la realizzazione del piano di pace farebbe risparmiare denaro pubblico e privato. Quarto, alle città e ai villaggi sarebbero risparmiate le devastazioni e le sofferenze tipiche della guerra. Quinto, uno stato di pace renderebbe più facile viaggiare e commerciare. Sesto, se la Turchia fosse compresa nell'accordo, cesserebbe di essere una minaccia sui confini orientali d'Europa. Settimo, il piano rafforzerebbe i vincoli di amicizia fra le famiglie regnanti d'Europa allontanando ancor più la possibilità di una guer-

ra. E, infine, l'ottavo beneficio: principi e sovrani d'Europa potrebbero d'ora in avanti scegliere le loro spose per amore invece che in base al calcolo dei vantaggi politici che il matrimonio comporta; ciò renderebbe le vite di questi sovrani più felici [Penn 1993, 16-20].

### La proposta di John Bellers ai governanti d'Europa

Il fatto che fosse un quacchero spiega almeno in parte l'interesse di Penn al mantenimento della pace. La seconda grande proposta di pace europea di questo periodo viene da un altro quacchero, John Bellers (1654-1725). *Some Reasons for an European State*, scritto nel 1710, è dedicato alla regina Anna e indirizzato a tutti i sovrani d'Europa. Il piano di Bellers per uno stato comune europeo è fondato sull'ormai familiare idea di un congresso annuale a cui partecipino i rappresentanti dei vari stati membri. Tutti i sovrani e gli stati d'Europa in questo modo costituirebbero una singola unità e verrebbe anche adottato un diritto comune europeo. Il problema del piano di Bellers, tuttavia, è tipico: come mantenere l'equilibrio fra la sovranità di ciascuno stato europeo e l'unità politica allargata?

Estremamente interessante e originale nel piano di Bellers è l'idea di dividere l'Europa in un centinaio di cantoni o province, aventi diritto ciascuno ad inviare un rappresentante in un senato europeo unificato. Ogni cantone deve avere almeno un rappresentante, ma per ogni mille abitanti ha diritto a un rappresentante extra. La rappresentanza di ogni stato europeo dipenderà dunque dalla dimensione demografica. Alcuni vedono nel piano di Bellers i germi dell'«Europa delle regioni» piuttosto che un'Europa di stati nazione.

Essendo un quacchero impegnato e con responsabilità all'interno della setta, Bellers non poteva che sottolineare l'importanza della religione come fattore coagulante dell'unità europea. Egli rimprovera alle generazioni precedenti di avere infranto l'unità della fede cristiana e propone un consiglio generale cristiano per bloccare la continua frammentazione della chiesa. A suo giudizio, i russi sono cristiani e anche i musulmani sono persone che non obbediscono solo per paura della forza; l'ideale sarebbe estendere anche a

queste regioni il piano di pace da lui concepito. Fra i due quaccheri, Penn dà più spazio all'elemento politico nel suo trattato, che risulta più sistematico, mentre Bellers ha maggiore fiducia nel potere costruttivo di una fede comune [Heater 1992, 59].

#### 11. *L'Abbé de Saint-Pierre e la pace perpetua in Europa*

Il *Projet de traité pour rendre la paix perpétuelle en Europe* del francese Saint-Pierre apparve nel 1713, cioè verso la fine della guerra di successione spagnola e in prossimità della pace di Utrecht. Il piano esposto da Saint-Pierre è basato sul riconoscimento dello *status quo* in Europa e non prende in considerazione stati non europei. Saint-Pierre viene definito il primo grande propagandista della pace perché le sue idee furono pubblicate in un momento in cui riuscirono a diffondersi molto più di qualsiasi altro progetto precedente. Per questa ragione lo stesso Jean-Jacques Rousseau dà spazio nei suoi scritti a un commento del progetto dell'Abbé.

All'epoca in cui fu pubblicato il piano di Saint-Pierre la posizione della Francia in Europa si era indebolita. Secondo l'autore, il principale puntello politico dell'Europa era il sistema di equilibrio già in vigore senza troppe modifiche da quasi due secoli, e che tuttavia ora non reggeva più. Questo regime di ricerca della pace era riuscito solo a produrre riarmo e nuove guerre, e di conseguenza Saint-Pierre lo chiama «regime della guerra». Come modello per la federazione di pace egli sceglie l'impero tedesco, che vede come ideale federazione di stati sovrani sancita dalla pace di Westfalia.

La pietra angolare del progetto di Saint-Pierre è una lega di nazioni fondata dai reami e dalle repubbliche d'Europa. Egli boccia l'idea, avanzata da alcuni filosofi precedenti, di una federazione che abbracci il mondo intero, perché le lunghe distanze la renderebbero impraticabile. Gli stati d'Asia e d'Africa dovrebbero fondare leghe fra le loro rispettive nazioni, con cui la lega europea potrebbe poi collaborare. Se questa collaborazione fallisse, la lega di stati europei dovrebbe munire di proprie truppe i confini con l'Asia e l'Africa.

Come membri della sua lega delle nazioni Saint-Pierre propone 18 o 24 stati e federazioni di stati cristiani. Uno sta-

con una popolazione di almeno un milione e duecentomila, come minimo può essere qualificato come stato indipendente; stati più piccoli dovrebbero riunirsi in gruppi. Saint-Pierre pensa che l'inclusione della Russia sia troppo rischiosa e non gli sembra il caso di fare entrare la Turchia, per quanto reputi necessario un accordo della lega con essa. Ciascun membro della lega nomina un senatore o delegato avente un voto nel consiglio della lega. Il consiglio dovrebbe riunirsi in una città libera d'Europa, preferibilmente Utrecht. L'autore si sofferma anche sull'ipotesi di attribuire voti agli stati o ai sovrani in proporzione alle loro popolazioni.

La lega delle nazioni non deve intervenire nelle questioni interne dei paesi membri, se non per aiutare i governanti a sedare eventuali rivolte. I sovrani dovrebbero assicurare i propri diritti ereditari in base alle costituzioni dei loro paesi. Coloro che fossero ancora in età per regnare sarebbero protetti dalla lega contro eventuali concorrenti. Le dispute fra sovrani e stati devono anzitutto essere risolte per arbitrato, ma se questo dovesse fallire la lega dovrebbe imporre la propria decisione con una maggioranza dei tre quarti. Il governante che rifiutasse di conformarsi alle decisioni della lega vi sarebbe costretto con la forza armata fino a perdere i propri territori. Dunque, Saint-Pierre non è affatto contrario all'uso della forza quando ve ne sia la necessità. Potrebbe essere necessario ricorrere alla forza nella formazione della lega o unioni se uno degli stati rifiutasse di aderirvi o accettarne le clausole, ma successivamente sarebbe possibile sciogliere gli eserciti nazionali e i dispositivi di guardia delle frontiere.

Una caratteristica saliente del piano di Saint-Pierre è la sua propensione per i sovrani. Difendere gli interessi dei principi è infatti il primo degli obiettivi della lega; i popoli avrebbero poi beneficiato indirettamente di questa situazione, mentre i principi si sarebbero finalmente resi conto della follia della guerra. Un'altra caratteristica peculiare del piano è la conservazione dello *status quo* europeo, che in teoria dovrebbe rimanere tale per sempre. Saint-Pierre non mostra una visione dinamica della politica o della voce del popolo, essendo convinto che gli interessi dei sudditi siano meglio garantiti quando si proteggano quelli dei loro governanti.

Considerando insieme le proposte di Cruce, Sully, Penn, Bellers e Saint-Pierre, si può dire che condividevano tutte l'idea

che sia possibile porre termine alla guerra grazie alla creazione di una federazione di stati. Non concordano su chi debba far parte di questa alleanza e sui modi di funzionamento, ma i loro punti di vista hanno senza dubbio gli stessi presupposti. Tutti sono convinti che il sistema politico prevalente all'epoca sia alla radice dello stato di guerra pressoché permanente. Eppure tutti – in qualche modo paradossalmente – pensano anche che gli stessi stati abbiano sufficientemente senso di giustizia e capacità per formare un'alleanza di questo tipo. Anche il duca di Sully, in generale molto scettico sulla virtù degli stati a questo proposito, crede che almeno uno di questi, precisamente la Francia, soddisfi le condizioni necessarie per raggiungere l'obiettivo.

Tutti questi pensatori erano convinti che pur essendo i conflitti fra gli stati esistenti la causa delle guerre, queste stesse dispute non avrebbero impedito agli stati di formare una lega delle nazioni. I piani, insomma, non si soffermano sul modo in cui gli interessi individuali degli stati possano essere soddisfatti per rendere appetibile un'alleanza del genere. Nessuno di questi filosofi della pace propone concrete soluzioni politiche per colmare lo scarto fra gli interessi nazionali o statali e i remoti obiettivi di unione continentale, o addirittura mondiale [Johnson 1987, 181-183].

## 12. *Le critiche di Rousseau*

L'opera di Saint-Pierre sulla «pace perpetua» in Europa sollevò un ampio dibattito all'inizio del secolo XVIII e motivò Jean-Jacques Rousseau a scrivere un opuscolo sul progetto di pace dell'Abbé. L'atteggiamento di Rousseau, nell'*Extrait du Projet de paix perpétuelle de M. l'Abbé de Saint-Pierre* (1761), è quantomeno ambivalente. Pur riconoscendo che il progetto rivela nobili intendimenti, Rousseau definisce piuttosto ingenui i metodi indicati per raggiungere quegli scopi. Rousseau ha già affrontato lo stesso tema della pace in Europa in *L'État de guerre*, scritto fra il 1753 e il 1758.

Rousseau vuole soprattutto criticare l'idealismo che in

è in suo potere per difendere la repubblica d'Europa, ammesso che esista, sarà quello che si opporrà altrettanto sicuramente alla fondazione di quella repubblica qualora si venga che essa possa ledere in qualche modo i suoi privilegi. Nessun sovrano che senta di poter guadagnare di più dalla propria potenza accetterà di essere volontariamente subordinato ad altri. La buona volontà e i vantaggi dei possibili risultati non sono, secondo Rousseau, basi sufficienti per fondare la repubblica europea immaginata da Saint-Pierre [Johnson 1987, 183-188].

L'Abbé di Saint-Pierre era convinto che un giorno o l'altro la lega europea delle nazioni sarebbe stata istituita. Ai suoi oppositori, i quali dicevano che non poteva darsi una pace permanente, Saint-Pierre rispondeva che se anche fosse durata solo cinquecento anni, si sarebbe trattato comunque di un periodo abbastanza lungo per la felicità e la pace degli europei. La lega poteva mantenersi in vita a lungo grazie alle istituzioni e all'istruzione. Rousseau non manifestava tanta fiducia nell'istruzione ed era convinto che nulla che vada a vantaggio di una nazione possa ottenersi tranne che con la forza, dal momento che ciò che va a beneficio di un gruppo comunque contro gli interessi di un altro. Visto che le alleanze fra stati si sono sempre realizzate in seguito a rivoluzioni, Rousseau pensa che sia ragionevole chiedersi se veramente un'alleanza europea sia desiderabile o se, al contrario, si debba temere. Infatti, la sua concretizzazione potrebbe comportare maggiori distruzioni di quante essa poi possa imporre nei secoli a venire [Rousseau 1975].

Si tratta di una critica radicale ai primi progetti di pace. Rousseau è il primo filosofo che mette in rilievo il gap fra gli obiettivi e i mezzi proposti per raggiungerli. E se la nascita dell'alleanza europea si rivelasse davvero tanto dolorosa, si può ancora pensare che un fine nobile giustifichi i mezzi? La visione pessimista e profetica di Rousseau si alzava appena un paio di decenni prima della grande rivoluzione francese – e delle guerre napoleoniche che le fecero seguito – ancora una volta frustrando i sogni di pace perpetua in Europa.

Nazionalismo, federalismo  
e Stati Uniti d'Europa

## 1. Edmund Burke e l'ideale europeo

Attorno al 1790, a seguito dello scoppio della rivoluzione francese, il pensatore politico inglese Edmund Burke espone in varie opere le proprie critiche ai nuovi ideali rivoluzionari. L'Europa rivoluzionaria era secondo lui equivalente al tramonto del continente; infatti, Burke concepiva l'Europa come un corpo in cui le tradizioni e i costumi comuni contavano ben più dei fattori economico-giuridici razionali. Nei due saggi *Reflections on the Revolution in France* (1790) e *Thoughts on French Affairs* (1791) osserva che le guerre fra gli stati europei non sono mai riuscite a distruggere del tutto il comune senso di affinità. Anche in guerra, gli stati d'Europa sono più vicini fra loro che non agli stati non europei in condizioni di pace. La ragione di questo, dice Burke, va cercata nelle istituzioni che sono comuni a tutte le nazioni d'Europa: la fede cristiana, il governo monarchico, il diritto romano, costumi ed educazione simili. Come conseguenza di questi reciproci legami e modi di vita, «nessun cittadino d'Europa potrebbe sentirsi del tutto in esilio in alcuna parte d'essa [...] Quando un uomo viaggia o risiede per salute, piacere, lavoro o necessità lontano dal suo paese, egli non si sente mai del tutto all'estero», secondo quanto afferma il celebre detto [cit. in Welsh 1995, 73].

L'Europa era per Burke un'unità culturale derivante da un comune retaggio storico. I diversi stati europei erano tanto simili per costume, morale, leggi e struttura sociale da poter essere considerati in pratica come un'unica grande nazione. Nelle *Reflections* l'autore definisce la religione e lo spirito di lealtà e d'onore come i pilastri che sostengono l'Europa. L'Europa stava allora viaggiando verso quella che era la

sua realtà attuale fin dalla caduta dell'impero romano. Nel rinnegare tutte le tradizioni culturali e istituzionali, i rivoluzionari francesi contestavano gli stessi fondamenti della realtà politica europea. In questo senso, la rivoluzione andava paragonata non a sollevazioni politiche verificatesi nei secoli passati, bensì alla Riforma, che rappresentò nella storia dell'Europa l'ultima volta in cui fossero messi in dubbio gli elementi fondamentali del suo assetto politico. Secondo Burke, i riformatori dell'epoca confondevano politica e religione e finirono per mettere a sacco l'Europa grazie alla loro religione secolare. Proprio nello stesso modo i brutali e volgari rivoluzionari dei suoi giorni stavano distruggendo il cuore stesso dell'idea di Europa [Thompson 1994].

Per quanto senza dubbio aristocratica, la visione che Burke aveva dell'Europa era tutt'altro che illusoria. Dal secolo XVI in avanti le cerchie istruite del continente lavoravano con sempre maggiore impegno per fare dell'Europa una sorta di unità basata su valori comuni fortemente positivi. All'inizio del secolo XVIII questo senso di appartenenza comune prevalente fra gli intellettuali europei, nella repubblica delle lettere, stava crescendo sempre di più. Le *Reflexions sur la monarchie universelle en Europe*, scritte da Montesquieu nel 1727, traboccano di riferimenti all'unità europea, alla libertà commerciale, alla tolleranza religiosa, all'origine gotica e simili. E Rousseau, per quanto critico dei mezzi proposti da Saint-Pierre per raggiungere la pace perpetua in Europa, non discute il fatto basilare che gli stati europei costituiscono un sistema unificato per religione, leggi, tradizioni, letteratura e commercio in un'armonia che è l'inevitabile risultato del senso di appartenenza comune.

Nel 1700 il termine «Europa» era, specialmente nel pensiero politico protestante, in regolare uso e aveva quasi del tutto sostituito il precedente «cristianità». A questa data si può dire che il senso di appartenenza all'Europa, a un continente condiviso, fosse germinato almeno fra la popolazione urbana istruita d'Europa. Lo stesso non può tuttavia dirsi per la popolazione rurale, dove l'alfabetizzazione non era altrettanto diffusa e l'unità d'identificazione più a portata di mano era l'ambiente di vita locale anziché un'astratta Europa condivisa da tutti [Burke 1980]. L'europeismo illuminista differiva per un aspetto cruciale dall'umanesimo cristiano

presentato da Erasmo, i cui valori paneuropei erano in una misura fondata su una religione comune. Infatti, l'idea di civiltà europea sviluppata da Voltaire e dagli altri filosofi illuministi era fondamentalmente non cristiana e un'eccessiva fiducia nella tradizione cristiana era considerata quasi spauriosa per i fautori del paneuropeismo [Chabod 1961, 3-47].

### 1. L'Europa di Napoleone e l'eredità della rivoluzione

All'inizio del secolo XIX fu ingaggiato un interessante tiro alla fune, per quanto riguarda l'ideale europeo, effettuato dall'*ancien régime* prerivoluzionario e dalla nuova Europa immaginata dai rivoluzionari. Napoleone e altri videro nel nazionalismo il seme spirituale di un nuovo europeismo. Dopo essere stato sconfitto a Waterloo nel 1815, e poi deposto, Napoleone sostenne che il suo scopo era stato quello di creare un sistema europeo: un diritto comune e una sola corona suprema per un solo popolo europeo. Se avesse avuto successo, questo sarebbe diventato uno stato unificato in cui il viaggiatore si sarebbe sempre sentito in patria.

Dal momento che, secondo Napoleone, l'Europa era già un'unità storica e culturale, egli vedeva nella creazione dell'unità politica la sua missione primaria. Nel 1805 si convinse di dovere imprimere un'accelerazione al processo unitario. I popoli d'Europa avevano bisogno che una nazione, in particolare, stesse sopra di loro e li guidasse. Lo stato formatore da questa nazione avrebbe dovuto avere l'autorità necessaria per costringere le altre nazioni a vivere in armonia. Per una fortunata coincidenza, la Francia sembrava la meglio equipaggiata per assumere un tale ruolo pionieristico.

L'Europa ideale di Napoleone era dunque un'Europa francese. La Francia avrebbe governato le altre nazioni europee, e l'Europa sarebbe diventata uno stato federato alla Francia o una parte dell'impero francese. Parigi sarebbe stata la capitale del continente e tutti avrebbero aspirato alla cittadinanza francese. Il cosmopolitismo europeo significava per Napoleone la sottomissione all'*ethos* francese. Nell'equazione Francia = Europa non c'era nulla di veramente nuovo in sé, visto che per gli intellettuali europei del secolo XVIII

la Francia rappresentava la civiltà e l'ideale europeo *par excellence*. Alla fine dello stesso secolo, questa euforia francofila provocò una reazione verso tutto ciò che era francese, verso la lingua e la cultura francesi, soprattutto in Olanda, Inghilterra e Germania. In tutti i modi, il sogno napoleonico di un'Europa unita e francesizzata non si realizzò. Esiliato a Sant'Elena nel 1816, Napoleone ammise amaramente che i suoi ideali erano stati solo bei sogni in un'epoca nella quale nazionalismo, valori reazionari ed ignoranza imperversavano in Europa. Bisognava quindi seppellire quei bei sogni fra le «idee che non sono ancora mature, ma che vedono più lontano» [Thompson 1994, 39].

I radicali cambiamenti a cavallo fra i secoli XVIII e XIX significarono la fine di un'epoca per l'Europa – un'epoca in cui l'Europa era stata vista, per esempio dagli illuministi, come un'unità politica e culturale dalla comune matrice storica e intellettuale. Questa concezione, sostenuta da Edmund Burke, si fondava su un costrutto teorico le cui basi svanivano man mano che ci si inoltrava nel secolo XIX. A differenza della concezione di Burke, i nuovi ideali che ne presero il posto non erano tanto saldamente radicati nel passato europeo. Tuttavia, alcuni elementi della vecchia concezione continuarono ad esistere in un modo o nell'altro.

Dopo la rivoluzione divenne sempre più comune parlare di civiltà europea come una categoria superiore alle numerose culture degli altri continenti, per quanto l'enfasi sull'europeismo rimanesse una questione puramente intellettuale. In realtà la politica concreta europea era nelle mani di stati separati, indipendenti e sovrani senz'alcuno spazio per un'iniziativa europea congiunta. Rimaneva l'idea di integrazione economica, di una comunità di stati, regioni e popoli congiunti in un'alleanza di tipo economico. Ma questa idea non incontrò molto successo a cavallo dei secoli XIX e XX: cobnobbe una forte ripresa solo negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, aprendo la strada alla comunità europea. L'Europa rimase un concetto sulla carta, senza conseguenze politiche concrete. Continuò ad essere una comunità intellettuale fondata sulla disparità fra stati [ibidem, 57-58].

### 3. *Novalis, Blake e l'Europa di epoca romantica*

Numerose differenti visioni della natura dell'Europa e dei suoi destini furono espresse nel corso del secolo XVIII e soprattutto in epoca rivoluzionaria. C'era chi si proponeva di provare alternative all'antico regime o di edificare un'Europa inedita, nazionalista-rivoluzionaria. Un'altra linea di pensiero era quella delle visioni nostalgiche e mitiche dei romantici, cioè le visioni di un'Europa in cui passato e presente fossero intrecciati. Il più grande di questi visionari fu il tedesco Friedrich Leopold von Hardenberg, meglio noto come *Novalis*, che pubblicò *Die Christenheit oder Europa. Ein Fragment*, nel 1799.

L'opera di *Novalis* è stata interpretata come un ritorno nostalgico all'Europa cristiana del Medioevo. È vero, *Novalis* inizia presentando il quadro di un'Europa medievale in cui la cristianità era ancora unita, tutta l'Europa era suolo cristiano e dominavano interessi comuni. Proprio come Burke, egli pensa che la Riforma sia da condannare per avere infatti questa unità virginale, spirituale. Ma a differenza di Burke, egli individua anche i lati positivi di questa distruzione. Lo sconvolgimento dell'unità europea durante la Riforma fu l'inevitabile prerequisite per una nuova, più duratura ed esaltata unità. Quindi, *Novalis* non predica il ritorno all'Europa cristiana medievale, bensì avanza la visione profetica di un'Europa in cui la fede cristiana sia assunta a un livello inedito e ben più elevato.

*Novalis* pensava che l'Europa medievale non fosse riuscita a svilupparsi in maniera compiuta. Le spinte materialistiche e le ambizioni egoistiche erano sempre al lavoro per rompere la superficie armoniosa, cristiana, ma l'attuale frammentazione e vacuità non erano altro che l'inizio di un nuovo sentimento di unità e di rigenerazione europea. Il protestantesimo era certo alla base della presente disunione, però *Novalis* pensava, secondo *Novalis*, la libertà di coscienza e di religione; i tempi potevano essere anarchici, ma la vera anarchia è un elemento creatore di religione. La storia, che segue la sua strada senza curarsi dei singoli individui, aveva ormai raggiunto lo stadio in cui poteva nascere una cristianità nuova e poetica, specialmente in Germania. *Novalis* metteva in guardia: «Abbate pazienza! Verrà, dovrà venire, il tempo



santo della pace perpetua, quando la nuova Gerasusalemme sarà la capitale del mondo» [cit. in Thompson 1994, 54].

Il secondo, ma più mondano, profeta europeo della fine del secolo XVIII viene dall'Inghilterra. Nel suo libro *Europe: A Prophecy*, del 1794, William Blake sostiene che né il passato né il presente dell'Europa sono vincolati alla fede cristiana. In questo dunque egli differisce da Novalis. Nonostante l'impiego del termine «profezia», Blake non prefigura un futuro religioso. La posta in gioco, a suo parere, è lo svelamento di una verità fondamentale, secondo la quale l'Europa della rivoluzione non è che un momento di liberazione artistica dal razionalismo e dalla religione.

Blake vede l'Europa come campo di battaglia fra forze sovrumane, una specie di variante sul tema eterno del conflitto fra bene e male. Egli pone l'essenza storica e culturale dell'Europa ben al di sopra delle azioni dei singoli individui. L'Europa è per Blake un continente oscuro dove una luce rossa sta ora lentamente lampeggiando: una luce che viene da «Orc» (con cui egli intende lo spirito di rivoluzione in questo mondo materialistico) e dal sole rosso nei «vigneti della rossa Francia» [Blake 1966, 245]. Blake descrive il contrasto fra due figure mitologiche: Orc, che rappresenta la rivoluzione, e Urizen, che invece simboleggia la capacità logica umana nei suoi aspetti più ridicoli. Gli attori storici e politici sono manipolati da questi personaggi sovrumani. Novalis e Blake negano sia la libertà individuale sia la responsabilità individuale dell'agire umano nella storia intellettuale d'Europa.

#### 4. *Federazione europea o mosaico di stati nazione?*

Il più noto di tutti i progetti di «pace perpetua» è probabilmente *Zum ewigen Frieden*, scritto da Immanuel Kant nel 1795. Il libro di Kant è di natura filosofica, ed egli stesso fa presente al lettore di essere un teorico e non un vero e proprio statista. Di conseguenza, il suo scritto ha pochi spunti per il lettore interessato all'organizzazione dell'Europa, riguardando piuttosto lo sviluppo dell'ideale della pace universale. Ci sono però altri autori tedeschi dello stesso periodo che hanno dedicato i loro sforzi all'idea di una federazione europea finalizzata alla «pace perpetua».

Joseph von Görres, un rivoluzionario renano, pubblicò nel 1798 un'opera dal titolo *Der allgemeine Frieden, ein Ideal*, che viene trattato il tema della pace perpetua. In pratica egli dedica l'opera ai franchi, sostenendo che è dovere della Francia creare una grande repubblica popolare alla quale sarebbero stati ad aderire tutti i popoli da essa «liberati» nonché gli Stati Uniti d'America. Questa repubblica popolare non dovrebbe interferire con gli affari interni degli altri stati, ma avrebbe un singolo governo rappresentante la volontà comune. Sarebbe poi impossibile per uno stato rinunciare alla sua appartenenza: se manifestasse questa intenzione, dovrebbe essere costretto a cambiare idea. Una volta che tutti gli stati abbiano goduto i vantaggi di questa repubblica popolare, verrebbe meno la necessità di costrizioni e sanzioni sociali.

Friedrich Gentz, statista conservatore al servizio della Prussia, scrisse un trattato sulla pace perpetua nel 1800 sotto il titolo di *Über den ewigen Frieden*. Anche per lui la pace perpetua rimaneva l'ideale, ma essendo pensatore più realista di Görres, non credeva che potesse essere realizzata in pratica. Nella parte teorica del suo lavoro Gentz discute tre alternative per l'organizzazione dei rapporti fra stati. La prima sarebbe di istituire un unico stato, la seconda di separare completamente gli stati fra di loro. Sulla terza, Gentz si chiede se un'organizzazione creata per dirimere le dispute riuscirebbe effettivamente in questo scopo. Personalmente egli si dichiara a favore di pochi grandi stati, sostenendo che nella maggioranza dei casi le guerre combattute in Europa negli ultimi trecento anni sono nate da litigi di piccoli stati sull'eredità della corona; ampie unità statali avrebbero dunque ridotto il numero di conflitti del genere.

Nella parte pratica dell'opera, Gentz prende in considerazione il potenziale per un'unione o federazione degli stati europei. Egli ammette che un'alleanza di questo tipo possa realizzarsi, ma non prevede che possa mantenersi a lungo. Se poi si dovesse mantenere con la forza, allora non adempirebbe l'ideale di pace perpetua. Gentz non reputava che l'equilibrio in Europa durante i precedenti centocinquanta anni fosse stato fallimentare. Al contrario, esso aveva garantito una relativa stabilità, anche se a volte era stato sconvolto dal ricorso alla forza brutta. Dal momento che non è possibile sapere cosa sia in effetti la pace perpetua, la gente non ha altra

scelta che affidarsi al sapere e alla politica che puntano ad essa.

Sebbene avesse cominciato la sua carriera come sostenitore dell'ideale europeo, Gentz divenne sempre più pessimista verso lo stesso. In *Vom politischen Zustand Europas vor und nach der Französischen Revolution* (1801-1802), già prevedeva che si potesse recuperare ben poco di buono dell'Europa prerivoluzionaria. Gentz partecipò come delegato al Congresso di Vienna e scrisse nel 1814 che «la parola Europa oggi mi riempie d'orrore». Aveva «perduto ogni desiderio di essere europeo» e la sua politica d'ora in poi sarebbe stata «egoista» e «strettamente austriaca». Sebbene non fosse un nazionalista nel nuovo stile, le sue opinioni indicano comunque in che direzione soffiasse il vento in Europa all'epoca del Congresso.

##### 5. I difensori dell'antico regime

Al Congresso di Vienna del 1815 l'Europa tornò sui suoi passi fino alla vecchiaia politica di equilibrio di potenza. L'obiettivo primario del Congresso e della Santa Alleanza, che da esso nacque, fu restaurare, sotto la guida del principe di Metternich, l'equilibrio del periodo prerivoluzionario e la pace fra le nazioni europee. Nel suo breviario di istruzioni politiche per l'Europa, apparso nel 1819, lo storico tedesco A.H.L. Heeren si dichiarò soddisfatto per il ritorno al vecchio sistema. Apparentemente la politica conservatrice sembrò avere successo, ma i disordini degli anni quaranta e poi la guerra di Crimea dimostrarono che era ormai tramontata l'epoca di simili progetti federativi.

Sulla scia del Congresso di Vienna risuscitò anche la vecchia idea della pace perpetua e nel 1815-1816 si svolsero numerosi congressi di pace in città europee e americane. Le opere letterarie riguardanti i progetti di pace europea avevano la tendenza a rifarsi ai precedenti d'antico regime cercando di dare nuovo impulso al tema della pace perpetua. Jeremy Bentham, le cui dissertazioni politiche furono molto popolari nell'Inghilterra e nell'America del secolo XIX, aveva scritto il *Plan for an Universal and Perpetual Peace* ancora nel 1786-1789, alla vigilia della rivoluzione francese, ma questo

fu stampato solo nel 1839. Questo piano tuttavia non spingeva nulla di nuovo all'idea di una federazione europea già proposta da Saint-Pierre. Nel valutare le possibilità di successo di una tale alleanza, Bentham si limitava a chiedere perché in fondo non dovesse essere possibile: federazioni del genere esistevano già, come dimostravano i casi di Germania e Svizzera. Al fine di prevenire lo scoppio di guerre, Bentham propose l'istituzione di un tribunale internazionale.

Un anno dopo la pubblicazione del *Plan* di Bentham l'americano William Ladd scrisse un *Essay on a Congress of Nations*, che prende in considerazione anche territori non europei. I precedenti schemi per una «pace perpetua» come fondazione dell'alleanza politica non sembrano più sufficienti e assume importanza la nuova concezione dello stato nazionale. Sebbene per certi versi il lavoro di Ladd sia da vedersi nella tradizione dei precedenti progetti di pace, nondimeno tenta di infondere nuova linfa alla tradizione accordando la lega delle nazioni con i principi democratici e di governo americani [Johnson 1987, 233-234].

##### 6. Messaggeri di una nuova Europa

All'epoca del Congresso di Vienna c'era anche chi, anziché rifarsi agli schemi dell'antico regime, guardava a nuove forme di integrazione europea. Proprio alla vigilia del Congresso il francese Claude-Henri de Rouvrey, cioè il duca di Saint-Simon, e il suo allievo, il giovane storico francese Augustin Thierry, davano alle stampe un trattato dal titolo *De la Réorganisation de la société européenne* (1814). Poiché il confronto con precedenti scritti di Saint-Simon rivela che le idee qui esposte sono principalmente le sue, d'ora in avanti citerò come tale. Il lavoro di Saint-Simon era pensato per influenzare il Congresso di Vienna che stava per riunirsi, in modo da suggerire la costruzione di una nuova Europa. Sebbene ottenesse un vasto successo d'opinione, esso lasciò piuttosto freddo il pubblico a cui in realtà era rivolto, gli stati d'Europa.

Secondo Saint-Simon, stava ormai albeggiando in Europa il giorno in cui le sue genti avrebbero compreso che il

futuro del continente è nel bene comune e non negli interessi e nei vantaggi delle singole nazioni. Soltanto in questo modo sarebbe possibile porre termine alla guerra e alla miseria. Saint-Simon e Thierry non credevano che l'età d'oro dell'Europa stesse nell'antico regime, bensì erano convinti che fosse riposta nel futuro prossimo. Erano anche convinti che l'idea di sovranità assoluta non potesse più reggere dopo la rivoluzione francese, anche se uomini come Metternich si davano da fare per restaurarla.

Fondamentalmente, Saint-Simon pensava che l'Europa non potesse godere di un sereno futuro finché la Gran Bretagna non fosse ancora una volta coinvolta nella definizione dell'assetto continentale. Il futuro dell'Europa stava nella creazione di una comunità federale reminiscente della società medievale. Così come nei casi di Novalis e William Blake, visti nelle pagine precedenti, la visione della società medievale come regno di pace durevole ed armonia a paragone dell'Europa contemporanea era un'idea diffusa all'inizio del secolo XIX. Molti, proprio come Edmund Burke e Novalis, vedevano nella Riforma e nella conseguente frammentazione religiosa i prodromi di tutto il successivo disordine.

Per Saint-Simon l'Europa del futuro sarebbe stata unita dalle sue istituzioni comunali e sotto un unico governo. Questo governo sovranazionale sarebbe dovuto stare alle singole nazioni come i governi nazionali stavano agli individui. È significativo che Saint-Simon prevedesse un processo graduale, non istantaneo. Francia e Gran Bretagna avevano avuto le loro rivoluzioni e guerre civili: dunque erano più libere e pronte ad assumersi la responsabilità della riorganizzazione di tutta l'Europa, strutturata precisamente sul modello inglese.

Questa unione è possibile perché la Francia adesso è libera come l'Inghilterra; l'unione è necessaria, perché è la sola che possa garantire la pace dei due paesi e salvarli dai mali che li hanno minacciati; l'unione può cambiare l'assetto dell'Europa, perché l'Inghilterra e Francia insieme sono più forti del resto dell'Europa [cit. in Heater 1992, 103].

Dopo una prefazione generale, l'opera di Saint-Simon si divide in tre parti. Nella prima, egli discute la migliore forma

stabile di costituzione. La seconda è dedicata al governo degli Stati Uniti d'Europa e la terza alla natura del futuro parlamento unificato di Francia ed Inghilterra. Trattando della migliore forma di governo, Saint-Simon non ha dubbi: è la forma parlamentare, la quale dovrebbe essere applicata sia al governo generale del continente sia alle amministrazioni nazionali.

I parlamenti nazionali dovrebbero eleggere rappresentanti per costituire un «parlamento europeo». Saint-Simon è affatto reticente nello specificare cosa bisogna attendersi da questi rappresentanti. Dovrebbero essere persone libere da interessi nazionali, persone di spirito cosmopolita per le quali il «patriottismo europeo» dovrebbe valere più degli interessi nazionali. L'autore pensa di trovare simili candidati in quattro categorie di persone: uomini d'affari, scienziati, magistrati e amministratori. Persone con mezzi propri sufficienti dovrebbero essere elette secondo questa proporzione: un uomo d'affari, uno scienziato, un magistrato e un amministratore ogni milione di europei. Disporre di mezzi propri sufficienti è garanzia di imparzialità e disponibilità degli eletti. Se tuttavia ci fossero personaggi di rilievo in grado di dare lustro al parlamento, e però non in grado di coprire da soli le spese della carica, allora secondo Saint-Simon il parlamento dovrebbe mettere a disposizione un fondo speciale per garantirsi comunque la presenza di costoro.

Il parlamento comune europeo comprenderebbe anche una camera alta aperta agli europei più ricchi; il numero di questi membri non dovrebbe essere fissato in anticipo. I membri della camera alta dovrebbero essere scelti dal re d'Europa, superiore ad ogni altro. L'elezione del re d'Europa e le formalità di questa elezione rappresentano una faccenda delicata sulla quale Saint-Simon promette di tornare in un lavoro successivo, che però non fu mai scritto. La giurisdizione del parlamento europeo comprende materie come l'istruzione, la definizione di regole etiche e la tolleranza religiosa, che vengono sottratte alla competenza delle singole camere nazionali. Secondo Saint-Simon l'aggressività è talmente connaturata all'uomo che senza un'intensa attività in altri continenti non potrebbe esserci pace in Europa. Egli giustifica la colonizzazione di altre parti del mondo anche perché convinto della superiorità degli europei su tutte le altre razze.

La terza parte della sua opera affronta il tema della natura del parlamento congiunto anglo-francese e della sua influenza esemplare sulle altre nazioni europee. Dal momento che l'Inghilterra, per Saint-Simon, dispone di una forma di governo paradigmatica per tutti gli altri, allora dovrebbe avere il doppio dei rappresentanti della Francia nel parlamento congiunto. Gli altri popoli europei avrebbero avuto il tempo per assimilare questa forma parlamentare di governo. Saint-Simon era favorevole all'agitazione rivoluzionaria in Germania, auspicando anche che il processo rivoluzionario fosse più breve e incruento possibile [*ibidem*, 105].

### 7. *Dagli accordi fra monarchi al parlamento europeo*

Probabilmente Saint-Simon è stato il primo filosofo a proporre un'alleanza europea contraria alla monarchia tradizionale. Si può dire che le sue teorie differiscano da quelle del periodo prerivoluzionario su sette punti principali. Primo, egli sposta la prospettiva dall'angolatura diplomatica a quella dei cambiamenti sociali. Secondo, evidenzia la natura graduale del processo di integrazione europea, rifiutando l'idea del mutamento istantaneo. Terzo, sottolinea che tutti gli stati membri dell'unione dovrebbero avere in via di principio regimi politici simili e cioè, quarto, parlamentari.

La quinta e più radicale differenza sta comunque nel fatto che il parlamento europeo di Saint-Simon dovrebbe prendere le sue decisioni in base agli interessi della gente e non dei governi nazionali. Il titolo della sua opera indica già in maniera esauriente l'idea di un'unità europea in cui sia conservata l'autonomia nazionale; in precedenza gli accordi erano raggiunti espressamente fra i sovrani, ma Saint-Simon non ha più alcuna fiducia nelle possibilità di conseguire una pace duratura grazie alle alleanze fra i re e auspica invece una politica europea che realizzi riforme amministrative.

Sesto, Saint-Simon sponsorizza l'esempio inglese con una veemenza senza precedenti. Nemmeno i quaccheri anglosassoni Penn e Bellers erano arrivati a pensare che l'integrazione dovesse dipendere tanto dall'Inghilterra. Settimo: in genere i pensatori precedenti consideravano la salvaguardia della pace come l'obiettivo principale dell'unificazione euro-

per Saint-Simon ne sottolinea vantaggi più ampi, di tipo socio-economico [Heater 1992, 109-110]. L'opera di Saint-Simon e Thierry era destinata ad avere la massima influenza sulla generazione successiva di europei che vedremo nel prossimo capitolo. Negli anni sessanta si particolare, Pierre-Joseph Proudhon patrocinò ancora l'Europa federale. Nel 1872 Camille Lemonnier pubblicò il suo libro *Les États Unis d'Europe*. Ma l'interesse per l'idea di Saint-Simon stava già scemando negli anni settanta mentre l'Europa si espandeva negli altri continenti. E Saint-Simon non aveva certo previsto il potere del nazionalismo che bisognasse attendere il periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale perché le simpatie per il federalismo di fatto riprendessero quota.

### 8. *Le basi del nazionalismo*

Lo spirito del nazionalismo non è però un prodotto dell'epoca rivoluzionaria: esso risale a ben più antica data e il suo retto stesso ha una storia molto lunga [Teich e Porter 1993]. Tuttavia furono gli avvenimenti politici della fine del secolo XVIII, specialmente nell'America settentrionale, che contribuirono alla grande popolarità del nazionalismo. Il principio della sovranità del popolo, uscito dalla vittoriosa guerra d'indipendenza americana, costituì un esempio per tanti nazionalisti europei. Essò generò inoltre gli Stati Uniti d'America, un punto di riferimento nuovo e indipendente delle lotte europee per la libertà. Anche il modello federale sperimentato in America contribuì a dare slancio all'idea degli Stati Uniti d'Europa.

La storia d'Europa ha conosciuto due teorie della nazionalità, entrambe risalenti all'inizio del secolo XIX. La prima, politicamente orientata, guadagnò terreno in Francia in seguito all'esperienza rivoluzionaria del 1789, quando l'obiettivo comune era la creazione di una nazione di cittadini liberi ed eguali. In questa accezione la discriminante linguistica non conta granché mentre dal punto di vista concettuale nazione, popolo e stato finiscono per essere una cosa sola. La seconda teoria della nazione, questa volta molto ancorata alla storia e alla lingua, nasce dalla filosofia idealistica tedesca

e in particolare da Herder e Hegel. Questa filosofia esalta l'importanza della lingua, della cultura e della religione condivise, le quali formerebbero insieme lo «spirito del popolo».

Quest'ultima accezione del nazionalismo esaltante il passato comune risulta evidente anche nei principali manifesti nazionalisti del secolo XIX, come in *Qu'est-ce qu'une nation?* del francese Ernest Renan, del 1882. Ma già John Stuart Mill aveva sottolineato l'importanza della storia condivisa per il sentimento nazionalistico nelle sue *Considerations on Representative Government*, del 1861:

Una porzione di umanità può dirsi costituire una Nazione se i suoi membri sono uniti da simpatie comuni che non esistono fra loro e chiunque altro – che li fanno cooperare più volentieri che con altre genti, desiderate di essere sotto lo stesso governo, e che questo governo sia voluto da loro stessi e formato da una parte di loro stessi. Questo senso di nazionalità può essere generato da varie cause. A volte è l'effetto di un'identità di razza e discendenza. La comunanza della lingua e la comunanza della religione vi contribuiscono potentemente. I confini geografici sono fra le sue cause. Ma più forte di ogni altra è l'identità di precedenti politici, il possesso di una storia nazionale e la conseguente comunanza di ricordi; vittorie e sconfitte collettive, piaceri e rimpianti, collegati a quegli stessi eventi del passato [cit. in Woolf 1996, 40].

### 9. I teorici tedeschi del nazionalismo

Nel 1807-1808 Johann Gottlieb Fichte firmò una delle opere basilari sul nazionalismo, *Reden an die deutsche Nation*. In essa egli dedica numerose pagine a dimostrare quanto lo spirito nazionalistico tedesco possa servire agli interessi di tutta Europa, la maggior parte della quale, dopotutto, sarebbe di origini tedesche. Va ricordato che Fichte non elabora le sue idee per illustrare un qualsivoglia stato di cose, bensì come programma educativo per la creazione di una nuova Europa.

In un precedente lavoro, *Der geschlossene Handelsstaat* (1800), Fichte considerava l'Europa da un angolo diverso. Ricordiamo che per Burke lo sviluppo del commercio era stato il fattore decisivo per la condivisione da parte degli europei di tradizioni e vicende culturali comuni. Invece Fichte

nel commercio una minaccia per l'unità europea e per questa minaccia propone la creazione di stati amministrativi chiusi e autosufficienti in cui la politica sia subordinata al governo. Dalla prospettiva odierna, questa proposta sembra alquanto bizzarra: l'unità europea andrebbe salvata distruggendo i vincoli in comune fra gli stati, a parità di vincoli intellettuali controllati dagli stati stessi.

Nel suo *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (1784-1791) il filosofo J.G. Herder (1744-1803) vede i popoli, o le nazioni, come le unità basilari nella storia dell'umanità. Queste nazioni si sono formate in un ambiente fisico specifico nel corso del lento sviluppo di uno stile di vita manifestato nelle loro tradizioni e nelle loro credenze. La lingua è il fattore distintivo di una nazione dalle altre, e queste nazioni distinte non potrebbero mai, secondo Herder, essere mescolate o anche solo efficacemente confrontate fra loro. Herder stigmatizza tutti i tentativi dell'Europa di assumere il ruolo di despota e di costringere le nazioni sotto la stessa guida. Piuttosto, l'obiettivo della storia sta nel conseguire l'equilibrio e l'armonia fra le differenti nazioni.

Georg W.F. Hegel applica il suo metodo storico-dialettico ai concetti di «stato» e di «Europa», come si può vedere dall'introduzione alle sue lezioni sulla storia della filosofia intitolate *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* (1822-1831). Lo stato è una personalità autentica, assoluta, è una manifestazione dello spirito della nazione. Per quanto assomiglino a quelle che Herder ha esposto prima di lui, le teorie di Hegel sono in parte differenti. Quando dice che le nazioni hanno uno spirito proprio che ne guida lo sviluppo, Herder ammette comunque che le tensioni e i conflitti della storia delle nazioni potrebbero essere trasformati in armonia ed equilibrio fra le stesse. Per Hegel, invece, tutto è manifestazione di un singolo spirito universale, lo sviluppo del quale può essere ricostruito su scala temporale. Tutto nel mondo deve essere interpretato come un processo storico con un proprio significato e un proprio obiettivo. La storia dell'umanità consiste di differenti stadi, in ognuno dei quali lo spirito assoluto si manifesta attraverso uno specifico spirito nazionale.

Il momento storico che si dà all'inizio del secolo XIX è agli occhi di Hegel manifestazione dello spirito occidentale

dello stato. Secondo lui, lo spirito universale della storia è passato attraverso quattro stadi, procedendo da Oriente ad Occidente; l'Europa rappresenta il punto finale assoluto della storia, proprio come l'Asia ne è stato il punto di partenza. Il progresso della storia è lo sviluppo dello spirito culminante in Europa, e con la Germania al suo centro. Hegel intitola l'ultima parte del suo lavoro «Il mondo tedesco». Sotto l'influsso del cristianesimo i popoli germanici hanno compreso che umanità significa libertà e, ancor più specificamente, libertà dello spirito. Quindi per Hegel lo stadio finale della civiltà è precisamente quello dello stato nazione e non certo degli Stati Uniti d'Europa.

Così come Hegel riconosce nella Germania la nazione dominante in Europa, il filosofo francese Théodore Simon Jouffroy vede nella Francia la nazione destinata ad occupare il ruolo di guida in futuro. In *L'État actuel de l'humanité* (1826) egli tratteggia una singola nazione europea che paragona all'affiliazione delle città stato greche sotto Alessandro Magno. Hegel e Jouffroy vedono l'unità d'Europa come risultato della missione delle loro rispettive nazioni.

#### 10. Il nazionalismo e l'unità europea

In seguito alla rivoluzione francese, l'Europa e l'europeismo si costituirono in ideali con uno specifico valore propagandistico. Nel corso del secolo XIX la parola «Europa» fu ampiamente usata dai giornali contemporanei come slogan. A Berna nel 1817 esce il «Journal européen», mentre Philippe Buchez chiama il suo foglio semplicemente «L'Europe»; appare anche una «Revue européenne». Questa attività giornalistica fu affiancata da una massiccia ricerca sulla civiltà europea, come si può vedere nella *Histoire générale de la civilisation en Europe*, pubblicata da François Guizot nel 1826.

Dal 1830 in poi l'idea di Europa come comunità armata di stati nazione sembra diventare sempre più popolare. I romantici tuttavia sentono che non è più sufficiente scri-

bez, in particolare, dà fondo alla retorica dell'europeismo. Buchez è il fondatore degli *Charbonniers* francesi, una società segreta che ha il suo corrispettivo nei carbonari italiani. Egli è un ardente sostenitore della federazione europea, che però a livello politico sarebbe realizzabile solo dopo una lotta lunga ed aspra, quando la libertà e l'eguaglianza proclamate dal cristianesimo fossero pienamente riconosciute a fondamento della società. Ma il grande eroe del nazionalismo europeo è forse l'italiano Giuseppe Mazzini, del quale si dice abbia speso il termine «Europa» più di qualsiasi altro pensatore politico.

Dapprima Mazzini è membro dei carbonari, che poi lascia per fondare la Giovine Italia a Marsiglia, nel 1831. Le aspirazioni iniziali di Mazzini sono puramente nazionalistiche: l'unificazione dell'Italia come repubblica. In un foglio dallo stesso nome egli discute il ruolo dell'Italia nell'Europa futura e si avvicina alle idee di Buchez sulla funzione di ogni singolo stato. Dal ruolo delle varie nazioni all'unione delle nazioni europee il passo è breve.

In esilio a Berna, Mazzini e altri sedici giovani militanti italiani, tedeschi e polacchi sottoscrissero la fondazione della Giovine Europa il 15 aprile 1834. Ciascuna nazione della Giovine Europa avrebbe avuto un compito specifico; tutti i compiti singoli riuniti avrebbero costituito il compito generale dell'umanità. I progetti di integrazione approdarono alla società mazziniana di una federazione di 14 repubbliche europee. Alla metà del secolo XIX diventava sempre più evidente che lo stato nazione ideale da solo non era sufficiente a creare un'Europa unita. Il pensiero di passare dallo stato nazione a un'alleanza che comprendesse l'Europa intera fu caratteristico non solo di Mazzini ma anche di altri intellettuali italiani, come lo statista e filosofo Vincenzo Gioberti e il federalista Carlo Cattaneo.

Cattaneo fu uno dei tanti che impiegarono l'espressione Stati Uniti d'Europa nel mezzo delle vicende del 1848. Fra il 1847 e il 1848 l'idea di Stati Uniti d'Europa ebbe risonanza in ogni angolo d'Europa. L'avvocato francese Vésinet usò tale locuzione parlando a Rouen il 25 dicembre 1847. Nella pri-

Buchez, Henri Feugueray, sottolineò la solidarietà spirituale, politica ed economica dei paesi europei e propose una federazione, senza però indicarne la costituzione giuridica. Émile de Girard si chiedeva sulla «Presse» del 14 agosto 1848 perché mai dovessero esistere gli Stati Uniti d'America e non anche quelli d'Europa. Nel settembre 1848 Carlo Cattaneo ribadì la convinzione di Mazzini: ci sarà la pace solo quando esisteranno gli Stati Uniti d'Europa [Duroselle 1990].

Il pioniere letterario dei romantici filoeuropei fu lo scrittore Victor Hugo, il quale in più occasioni espresse ciò che aveva in mente. Nel 1849 Victor Hugo presiede a Parigi il terzo congresso per la pace universale; qui l'unità europea viene adottata come obiettivo del movimento. Hugo prevedeva che sarebbe arrivato il giorno in cui le due maggiori potenze, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa, si sarebbero stretta la mano attraverso l'Atlantico. Nell'articolo *L'avenir*, scritto nel 1867, egli proclama:

Nel secolo XX ci sarà una nazione straordinaria. Questa nazione sarà grande, il che non le impedirà di essere libera. Sarà illustre, ricca, creativa, pacifica e amichevole verso il resto dell'umanità [...]. Questa nazione avrà Parigi come capitale, ma non si chiamerà Francia: si chiamerà Europa. Sarà chiamata Europa nel secolo XX, e nei secoli che seguiranno, perfezionatasi ancora, si chiamerà umanità [cit. *ibidem*].

Nel corso del secolo XIX i romantici si baloccarono con grandi progetti e idilliache visioni. Anche sotto questo aspetto Victor Hugo non fu secondo a nessuno, tratteggiando un'Europa libera, federalista e senza confini, emancipata per sempre dai suoi più grossi problemi. La sua immaginazione raggiunse l'apice nella descrizione delle foreste dell'Europa unita, finalmente libere anche dalle tigri!

Sebbene i sogni romantici avessero poco a che fare con la realtà politica del secolo XIX in Europa, vanno comunque registrati alcuni passi concreti nel campo dell'unificazione. Dal 1819 in poi si attuarono nei territori tedeschi sforzi per istituire un'unione doganale (*Zollverein*), patrocinata dall'economista Friedrich List. L'unione doganale fu realizzata nel 1843 e rimase in vigore fino all'unificazione della Germania nel 1871.

### *Il federalismo e l'idea di una federazione europea*

Il periodo fra il 1830 e il 1880 può essere considerato la storia della riflessione sull'Europa come quello in cui le teorie giuridiche e teoriche per un'Europa federalista abbiano avuto la più ardente attenzione. Già Rousseau aveva cominciato a trattare il problema, ma fu solo negli anni sessanta del secolo successivo che fu elaborata, ad opera di Pierre-Proudhon, la prima interpretazione sistematica su cui dovesse essere in concreto una federazione europea. Si parla del suo *Du principe fédératif* del 1863.

Rousseau sostiene che il rapporto fra l'individuo e lo stato è analogo a quello fra lo stato e una confederazione. In qualsiasi caso i casi la sicurezza e la libertà sono ottenute solo con l'appartenenza ad un'unità più ampia. Di questa appartenenza beneficiano in particolare gli stati più piccoli, cioè gli stati la cui libertà e sicurezza sono più facilmente minacciate. Piuttosto che a una federazione stretta, Rousseau pensa a una confederazione elastica che lasciasse «ogni stato la sua casa sua», come scrisse nell'*Émile*. Trattando del problema di sovranità, Rousseau non era preparato a spingere fino all'estremo l'analogia fra individuo, stato e confederazione (Heater 1992, 80-81).

Proudhon, invece, criticava gli stati nazione per il loro conservatorismo. Era convinto che essi fossero regrediti a una situazione pre-1815 e che questa non fosse una manifestazione di progresso europeo. I confini fra gli stati nazione erano tracciati in maniera arbitraria, ma un problema ancora maggiore era quello della diseguaglianza al loro interno. Proudhon tuttavia coglieva almeno un elemento positivo nella situazione politica europea dell'epoca, e cioè un moderato equilibrio sotto l'egida del quale gli abitanti dei singoli stati potevano almeno in teoria lavorare in pace. Gli stati nazione non dovevano dunque essere spazzati via con un colpo solo; dovevano essere invece rafforzati e poi gradualmente rimpiazzati da una nuova federazione di nazioni europee.

Il socialista Proudhon sottolineava il diritto dei popoli di governarsi. Gli stati nazione erano troppo grandi e non potevano assicurare i diritti democratici dei popoli. Libertà e giustizia sono possibili solo dove gli individui possono rap-

portarsi fra loro a livello concreto. Il vero stato per Proudhon è la comune, e il federalismo è l'antitesi di un regime centralizzato basato su una gerarchia di potere. Come si possono queste idee con quella di una federazione il cui scopo è costituire un'unità al di là dei rapporti concreti e reciproci fra individui?

Il sistema è costituito da cellule di base, composte da individui liberi e non forzati ad accettare qualsivoglia stato nazionale o altro sopra di sé. Tanti sistemi consistenti di liberi individui dovrebbero poi riunirsi in una federazione. L'Europa formata tramite una confederazione di gente libera rappresenterebbe l'unità organica dove realizzare i sogni di solidarietà terrena delle precedenti generazioni. Ora l'essenziale, dice Proudhon, è che le unità che devono comporre l'Europa federativa siano esse stesse federative. Egli è anche convinto che un'unione di questo genere, che azzererebbe le vecchie strutture di potere, non sarebbe possibile senza una rivoluzione. Proudhon, comunque, si dichiara piuttosto pessimista sulle possibilità di successo di una rivoluzione nell'Europa del secolo XIX [Rougemont 1961, 257-260].

Negli anni ottanta le idee di Proudhon trovarono risonanza sul giornale «Les États Unis de l'Europe». L'orientamento cooperativo e federalista trovò un certo spazio nel movimento operaio francese fino alla svolta del secolo, ma tale posizione era più interessata alla situazione della classe operaia nei singoli stati europei che all'unificazione d'Europa. Il nome di Proudhon come teorico del federalismo cominciò ad essere citato solo con il periodo fra le due guerre mondiali e specialmente dopo la seconda in Francia e in Belgio, dove le posizioni teoriche classiche sul federalismo ricevettero crescente attenzione con il procedere dell'integrazione europea.

## 12. L'esempio svizzero e i suoi critici

Nel discutere il potenziale per una federazione come quella degli Stati Uniti d'America, i filosofi presero in considerazione anche esempi più vicini. I loro occhi caddero sulla Svizzera, che a molti sembrò essere l'esempio ideale. La Svizzera attraeva coloro che erano increduli sulla capacità o

desiderio degli stati nazione europei di accettare una federazione che eliminasse tutti i confini nazionali e che tuttarono convinti della volontà degli stati europei di arrivare a qualche tipo di unione.

Johann Kaspar Bluntschli di Zurigo pensa che la Svizzera abbia fornito numerose idee che hanno contribuito alla prosperità del continente e che possono garantire la sua pace futura. In un articolo intitolato *Die Organisation des Schweizer Staates* pubblicato sul quotidiano «Gesamte Schweizerische Staatsvereine» nel 1878, Bluntschli propone una federazione da diciotto stati europei sovrani. Egli aveva già descritto una costruzione simile in un lavoro intitolato *Europa als Staatenbund* (1871). Questa federazione sarebbe governata da un consiglio federale rappresentante gli stati della federazione o da un senato rappresentante le nazioni. La sua proposta è quindi molto simile all'attuale organizzazione della comunità europea con il consiglio dei ministri e il parlamento. Tuttavia Bluntschli non propone alcun tipo di organizzazione sovranazionale perché è certo che gli stati nazionali vogliono conservare la propria sovranità. L'integrazione europea non potrebbe quindi andare oltre una mutua cooperazione. In un lavoro successivo, *Die Schweizerische Nationalität*, egli ribadisce che la formazione di uno stato europeo incorporante gli stati sovrani esistenti sia impossibile [Durocher 1990].

L'opera di Bluntschli sulla federazione europea sollevò ampio dibattito. Con *The Institutes of the Law of Nations* pubblicato nel 1872 il giurista scozzese James Lorimer tracciò le fondamentali giuridiche per una comunità europea. Lorimer non approva l'idea di Bluntschli di una federazione pesantemente armata e guidata dalla Germania. Al suo posto, egli elabora l'idea di Stati Uniti d'Europa governati da un organismo eletto, operante su principi liberali, uno dei quali è senz'altro il disarmo. Per Lorimer i supremi organi amministrativi degli Stati Uniti d'Europa dovrebbero essere un senato e una camera dei deputati. Le sei maggiori potenze europee - Austria, Inghilterra, Francia, Germania, Italia e Russia - avrebbero diritto ciascuna a cinque senatori a vita e quindici deputati eletti; gli stati più piccoli, a un numero inferiore in base alla rispettiva grandezza. Il governo europeo sarebbe composto di quindici membri, cinque dei quali



senatori, e tutte le sei maggiori potenze vi sarebbero rappresentate. Il governo sarebbe controllato da una magistratura civile e penale sotto un procuratore generale europeo. L'amministrazione europea opererebbe da Ginevra e la lingua ufficiale del governo sarebbe il francese. Per assicurare l'ordinato svolgimento dell'attività pubblica, il governo dispone di un piccolo esercito di funzionari e poliziotti. Lorimer è convinto che la carriera cosmopolita come «euroburocrate» a Ginevra potrebbe rivelarsi una promettente carriera per tanti giovani di buone speranze [Harvie 1994, 40].

A questo punto, siamo ormai in grado di fare alcune considerazioni sui teorici ottocenteschi del federalismo. Il problema centrale per la maggioranza di loro sembra essere quello di combinare l'idea di libertà con la struttura gerarchica di un'amministrazione europea, cioè di salvaguardare la sovranità degli stati singoli e indipendenti in una federazione centralizzata, gli Stati Uniti d'Europa. Il problema principale diventa quindi valutare dove debbano essere prese le decisioni politiche all'interno dei vari modelli federativi. Nel federalismo radicale di Proudhon, il potere in ultima analisi sta nei singoli cittadini, che volontariamente si aggregano in unità amministrative. In questa situazione ideale il libero popolo d'Europa governerebbe se stesso; non ci sarebbero né governanti né governati [Ritter 1969, 156-157]. Il modello federalista di Lorimer e ancor più quello di Bluntschli prevedono una chiara autorità centrale: eleggendo i loro rappresentanti, i popoli d'Europa li autorizzano ad esercitare il potere e quindi sono governati da essi.

Il processo politico decisionale nella comunità europea del futuro era una questione già molto sentita dai teorici federalisti di cento anni fa. E lo è tutt'oggi nel dibattito sull'unione europea. Il problema dell'autonomia, sia dell'individuo che dello stato, non ha ancora trovato soluzione ed è verosimile che non esistano modelli a prova di critica. Ma la disputa sul deficit democratico e l'accento sull'opportunità di osservare il principio di sussidiarietà nel processo decisionale dimostrano che questi problemi sono ancora più attuali oggi di quanto non fossero per i filosofi ottocenteschi, per

### B. Gli euroscettici

La realtà politica dell'Europa ottocentesca era ben diversa dalle candide visioni di nazionalisti e federalisti. I romantici avevano pochi suggerimenti pratici da dare su come il nazionalismo potesse essere rimpiazzato in concreto dalla cooperazione europea. La strada dai sogni alla realtà era lunga e anche tortuosa. Il divario esistente è bene illustrato dall'itudine verso il concetto di Europa del cancelliere tedesco Otto von Bismarck.

Nel 1863 l'ambasciatore inglese informò Bismarck che l'Europa non si sarebbe offesa se la Prussia avesse invaso la Polonia. Al che Bismarck replicò candidamente: «Chi è l'Europa?». Nel 1876 il russo Aleksandr Gorčakov presentò a Bismarck un rapporto sul «problema europeo». Bismarck rispose ai margini che tutti coloro che parlano di Europa sbagliano. L'Europa non è che un concetto geografico. Proprio sostenendo che le uniche persone che egli avesse mai sentito parlare di «Europa» erano quegli statisti che volevano qualcosa da altri stati senza essere disposti a correre rischi.

Lo storico svizzero Jacob Burckhardt sente che in un certo senso l'unione europea esiste già: l'Europa come nostra patria. Questa patria è piena di ricchezze e creatività e, pur racchiudendo anche molti contrasti, essa costituisce un'entità uniforme. Tuttavia egli teme che certi stati si trascinino in dittature militari nel loro desiderio di diventare repubbliche. Il conservatore Burckhardt chiama la nuova Europa borghese un'Europa di «tremendi semplificatori». Pensatori come lui ammettevano la necessità di un certo grado di unità in Europa, ma non approvavano i progetti mirati all'integrazione europea perché temevano che avrebbero annullato quella diversità che invece andava considerata elemento integrante dell'*ethos* europeo.

### A. Imperialismo e internazionalismo

era quella del «fardello dell'uomo bianco», cioè la credenza nella superiorità della civiltà occidentale e nel dovere della razza bianca di diffonderla in ogni angolo della terra [Adas 1989]. Negli ultimi decenni del secolo XIX nessuno metteva seriamente in dubbio questa diffusione a cerchi sempre più larghi della civiltà e del governo di tipo europeo fino a coprire tutto il globo.

Alla svolta del secolo la politica imperialista cominciava a ricevere qualche critica, la più importante delle quali era racchiusa nel libro dell'inglese John Hobson, del 1902. In *Imperialism. A Study*, Hobson non sottoscrive la superiorità dell'uomo bianco sulle altre razze né ammette che essa legittimi le nazioni a sfruttare le loro colonie. La tesi principale del libro di Hobson riguarda comunque il futuro del potere mondiale inglese. Secondo lui l'imperialismo stava trasformando l'Inghilterra in un parassita economico e in una potenza paralizzata dalla sua stessa forza. Si profilava un'inevitabile decadenza [Hobson 1968, 192-195]. Hobson potrebbe anche essere discusso come federalista europeo, dal momento che vedeva nella collaborazione fra tutti gli stati l'unicità di salvezza per il continente. Solo il più schietto internazionalismo sarebbe in grado di dare fondamenta durevoli alla scelta razionale e alla concorrenza fra le diverse nazioni. In una federazione dell'Europa o degli stati occidentali ognuno di questi avrebbe mantenuto la propria vitalità, ma a patto che la federazione non si fondasse sull'imperialismo.

L'internazionalismo pensato da Hobson era anche l'ideale vagheggiato dal movimento operaio. Può darsi che la critica di Hobson all'imperialismo abbia stimolato le idee internazionaliste di Karl Kautsky e Vladimir Il'ič Uljanov, detto Lenin [Gollwitzer 1964, 332]. Ovviamente l'internazionalismo marxista, di orientamento classista, non era l'internazionalismo rappresentato dai pensatori ancorati al liberalismo occidentale. Per quanto riguarda il movimento operaio, il problema principale era: fin dove si doveva spingere il movimento operaio rispetto alla solidarietà internazionale? Doveva scavalcare i sentimenti patriottici associati allo stato nazionale? Karl Marx aveva proclamato che il proletariato non ha patria. Questa messa al bando dei sentimenti nazionali aveva i propri sostenitori, come Gustave Hervé in Francia,

dichiarava: «noi anti-patrioti disprezziamo la nostra patria». Al Congresso dell'Internazionale operaia svoltosi a Soccarda nel 1907, Lenin e Rosa Luxemburg promossero una risoluzione che prevedeva che nel caso di guerra si sarebbe dovuto porre termine alle ostilità il prima possibile, trasformando la conseguente crisi economica e politica in opportunità di insurrezione e rovesciamento del regime capitalistico. Ma quando scoppiò la prima guerra mondiale, il nazionalismo si dimostrò più forte di qualsiasi solidarietà di classe o internazionalismo.

### 5. I dubbi alla svolta del secolo

La svolta del secolo garantì un suolo fertile per un più articolato esame della natura dell'europeismo. In *Jenseit von Gut und Böse* che uscì nel 1886, Friedrich Nietzsche scrive che gli europei del suo tempo si assomigliano sempre più gli uni agli altri e, attraverso il processo di democratizzazione, finiscono per diventare esemplari di un armento. D'altra parte, egli sostiene anche che i miopi politici europei infiammati da sentimenti nazionalistici stanno facendo del loro meglio per portare l'Europa alla disintegrazione. Seguendo solo momentaneamente e apparentemente una politica nazionalistica, si formerà una nuova specie umana sovranazionale di grande capacità adattiva. Nietzsche è convinto che anche il nazionalismo più aggressivo dovrà ammettere la propria sconfitta di fronte all'imporsi dell'ideale culturale dell'uomo nuovo.

Nietzsche pensa quindi che la mescolanza delle razze porti alla nascita di una specie più nobile di uomo europeo, sostenendo anche che l'Europa debba assorbire influenze sia da Ovest che da Est. L'Europa deve assimilare la profondità di tipo asiatico con la capacità di azione diretta tipicamente americana e diventare quindi mediatore e interprete fra Occidente e Oriente. In questo ruolo di mediatore l'Europa si troverebbe a recitare anche la parte del ciarlatano e del parassita. Perciò essa non dovrebbe cercare di fissare un'identità singola e ben precisa perché nella sua funzione di mediatore e ciarlatano un'assunzione di questo genere è pericolosa e fonora di sconfitta: adottando un'unica, rigida identità,

l'Europa finirebbe per essere assorbita o dall'Oriente o dall'Occidente.

Alla svolta del secolo l'Europa venne avvolta in un'ondata di pessimismo che travolse la fiducia nel rapido progresso dell'umanità e nel futuro della civiltà occidentale. L'Europa non era più considerata come lo stadio finale e sontuoso della storia dell'umanità. Al contrario, era come se i semi della distruzione stessero rapidamente germogliando. Specialmente in Francia sorsero molte voci avverse ai più ferventi campioni dell'integrazione europea. A proposito dei piani per gli Stati Uniti d'Europa, Georges Sorel scriveva nel 1908:

In America hanno fatto una federazione di genti che sono tutte simili e vivono in luoghi simili fra loro [...] Bene, bravi! Ma come si può proporre di federare gli slavi, che sono o religiosi o mistici rivoluzionari; i sobri scandinavi; gli ambiziosi tedeschi; i liberali inglesi; gli avidi francesi; gli italiani con la loro crisi economica; i frodatori balcanici e i bellicosi ungheresi? Come organizzare questo sacco di granchi che passerebbero la giornata a cercare di mordersi l'un l'altro? Miserabile Europa! Perché illudersi su ciò che il destino le riserba? Entro dieci anni essa cadrà di nuovo nella guerra e nell'anarchia, proprio come ha sempre fatto due o tre volte ogni cento anni [cit. in Duroselle 1990].

## Nasce una nuova speranza: il periodo fra le due guerre

### L. Le cicatrici della prima guerra mondiale

Distruggendo tutti i sogni di internazionalismo del movimento operaio, e nello stesso tempo anche quelli di imperialismo degli stati europei, la prima guerra mondiale fu un'esperienza traumatica per la generazione nata a cavallo dei due secoli. Molti scrittori francesi, come Paul Valéry e André Malraux, videro la civiltà europea colpita a morte. Valéry, in particolare, cristallizzò le esperienze della guerra come crisi mentale e spirituale. Egli scriveva nel 1919: «Noi civiltà sappiamo ora che siamo mortali». Con la morte della cultura europea, un continente a suo tempo così potente in futuro sarebbe stato nulla più che la propaggine del continente asiatico [Cadwallader 1981].

Gli anni seguenti la prima guerra mondiale furono caratterizzati da un'ondata di pessimismo. La gente si domandava se la cultura del mondo occidentale in generale, e dell'Europa in particolare, avesse un futuro. L'Europa era in rovina e l'instabilità nell'ambito politico incrementava il pessimismo. Ora si temeva la concorrenza non solo degli Stati Uniti, ma anche della Russia bolscevica e del Giappone: l'Europa aveva dunque perduto in maniera irrevocabile la sua posizione di guida economica, politica e spirituale del mondo? Questo tema viene alla ribalta in *Le déclin de l'Europe* (1920) di Albert Demangeon. Invece che occuparsi delle grandi linee di sviluppo delle civiltà, Demangeon dimostrò, basandosi su dati statistici, che l'economia europea stava soffrendo di depressione mentre era prevista una forte concorrenza da altre parti del globo, soprattutto dall'America e dal Giappone.

La disposizione alla fine della prima guerra mondiale è comunque colta in maniera ottimale nel libro di Oswald

Spengler, *Der Untergang des Abendlandes* (1917-1922). Sebbene certi interpreti abbiano sostenuto che l'opera sia motivata dalle tremende distruzioni della guerra, in realtà essa era in gran parte già scritta prima del 1914. La sua grande popolarità è in parte motivata dal fatto che cadde su un terreno fertile, l'Europa devastata dalla guerra. Spengler in realtà non era intenzionato a delinearne un quadro del futuro della civiltà europea, bensì a comparare le culture succedutesi nell'arco della storia mondiale e a cercare una teoria coerente per spiegare la loro ascesa e la loro caduta.

Spengler non sostiene che la civiltà europea sia in una fase di declino. Essa è semplicemente passata dallo stadio di cultura a quello di civiltà; non c'è più uno stadio intellettualmente creativo nell'evoluzione delle culture, bensì una sorta di autunno prima di una graduale morte, che potrebbe avvenire verosimilmente attorno all'anno 2200. L'«autunno della cultura» era per lui qualcosa di più di una mera figura retorica e la sua teoria sulle fasi di crescita delle culture è fondata per analogia sul ciclo vitale delle piante. Spengler impiega tre metafore per il cambiamento, paragonando la cultura a una pianta, alla vita o a un anno, ciascuno dei quali ha una nascita, uno sviluppo e una fase di declino. Egli era restio a parlare di «Europa», un termine che reputava sradicato dalla storia. Considerava invece più utili, dal punto di vista storico, i concetti di «Oriente» e «Occidente».

Forse fu proprio questo sentimento di vulnerabilità della civiltà europea che preparò il terreno per il riconoscimento dei vantaggi dell'unità sulla libera competizione. La Società delle Nazioni, istituita per creare e mantenere l'ordine, fu tuttavia in grado di risolvere solo qualche disputa. In ogni caso, la Società delle Nazioni era ideologicamente qualcosa di nuovo per l'uomo europeo. Per la prima volta le relazioni fra gli stati facevano capo a un'istituzione organizzata permanentemente, sebbene la Società non fosse confinata all'Europa soltanto. Le precedenti filosofie basate sugli stati nazionali vennero criticate per due ragioni principali: la debolezza del singolo stato e l'inevitabilità delle guerre fra tutti. Si pensava che entrambi i problemi avrebbero trovato una soluzione grazie a una maggiore integrazione internazionale e a una politica federalista [Stirk 1989b, 13-15].

Nonostante tutto il pessimismo generato dalla guerra, sopravviveva l'idea di una supremazia europea. Sebbene l'impegnoso europeo avesse subito un duro colpo dalla guerra, i suoi ideali non furono completamente abbandonati. In *The Disillusion of Europe*, Ramsay Muir continuò ad equiparare l'imperialismo con il mantenimento dell'ordine internazionale. Secondo Muir, l'espansione imperialista delle nazioni europee non era che un'anticipazione del futuro ordine mondiale. Nel corso degli anni venti tornò a crescere il desiderio di una nuova unità europea. Diversi movimenti si svilupparono gradualmente e fra questi va senza dubbio ricordato il movimento paneuropeo di Richard Coudenhove-Kalergi (1894-1972), certo non privo di riferimenti all'imperialismo europeo.

### *Il principio del paneuropeismo. L'Europa come cuscinetto fra Est e Ovest*

Il padre del conte Richard Coudenhove-Kalergi era un diplomatico della corte austroungarica e sua madre una giapponese: una famiglia certamente cosmopolita. Richard prese il dottorato a Vienna con l'intenzione di avviarsi alla carriera diplomatica, ma l'esperienza della prima guerra mondiale e il disappunto verso l'abortito piano di pace di Wilson lo indussero all'iniziativa politica con particolare attenzione per il futuro dell'Europa.

Nel 1923 Coudenhove-Kalergi pubblicò il libro *Pan-Europe*, la cui quarta edizione aggiornata uscì nel 1926. Il movimento paneuropeista aveva il centro nella sua Vienna ed era basato sull'idea di un'Europa unita, federale [White 1989]. Coudenhove-Kalergi considerava gli europei come il più capace e produttivo popolo della terra, ma ora l'Europa stava ristagnando mentre il resto del mondo si sviluppava. Una ragione di ciò era che «il volto d'Europa è girato all'indietro anziché guardare in avanti». Si continuava a scrivere sulle cause della prima guerra mondiale, mentre sarebbe stato il caso di fare qualcosa per prevenire la guerra in futuro. «L'Europa è stata spinta dal centro alla periferia del mondo». Per quanto invitasse la gente a guardare avanti, lo stesso Coudenhove-Kalergi non mancò di gettare lo sguardo alle

precedenti epoche della storia del continente. L'antica Grecia era stata la prima Europa e Roma la seconda. Le migrazioni di popoli segnarono l'inizio della terza, che culminò nel regno di Carlo Magno. Il papa assunse poi gradualmente la guida del mondo, unificando «la quarta Europa, i confini della quale erano gli stessi della fede cattolico-romana». La quinta Europa fu quella dell'assolutismo illuminato. Qui Coudenhove-Kalergi ci offre un interessante ritratto di Napoleone come uomo dell'unità europea:

Il culmine di questa quinta Europa è rappresentato da Napoleone. Egli fu l'ultimo restauratore dell'impero europeo di Giulio Cesare, Carlo Magno e Innocenzo III. Se avesse vinto a Lipsia, gli Stati Uniti d'Europa sarebbero oggi una realtà, vuoi sotto un regime bonapartista vuoi sotto un regime repubblicano. La sua caduta sprofondò l'Europa nel caos internazionale. Ma l'idea di Europa unitaria, a cui egli diede nuova vita, non fu più abbandonata; essa persiste nel campo reazionario come in quello rivoluzionario, sotto i re come sotto i popoli [1926, 26-27].

La prima guerra mondiale aveva spianato la strada alla fondazione della «sesta Europa, gli Stati Uniti d'Europa, la Federazione Paneuropea».

Il problema dell'Europa era quanto potesse conservare la propria autonomia e la pace ritrovata sotto la crescente pressione mondiale senza giungere a qualche forma di coalizione. La soluzione di questo problema stava o nella volontaria unione dei popoli d'Europa in una federazione, o nella forzata alleanza sotto la guida della Russia sovietica. Questa paura del nascente bolscevismo era un tratto essenziale di *Pan-Europe*. Per la sua funzione di potenza mondiale, la Gran Bretagna doveva restare fuori dall'alleanza paneuropea, ma avrebbe comunque avuto stretti legami con la federazione agendo come mediatore con gli Stati Uniti d'America. Secondo Coudenhove-Kalergi, gli interessi dell'impero britannico e quelli dell'Europa continentale differivano talmente che la tensione fra i due avrebbe condotto alla disintegrazione della federazione se l'Inghilterra vi fosse stata compresa.

Coudenhove-Kalergi pensava che l'Europa non fosse minacciata solo da Est. Era proprio grazie alla loro federazione

che gli Stati Uniti d'America avevano raggiunto uno sviluppo economico senza precedenti. Egli considerava l'America come un apprendista che stava soggiogando il suo vecchio maestro, l'Europa. Mentre la Russia sovietica voleva conquistare l'Europa, gli Stati Uniti la stavano comperando. A meno di costituirsi in qualche sorta di alleanza, l'Europa non avrebbe resistito alla concorrenza degli Stati Uniti. Il movimento panamericano fiorito in America era secondo lui il perfetto esempio di una ricerca di unità che doveva servire di lezione all'Europa.

### 3. *Il paneuropeismo e i suoi rapporti con l'imperialismo e il nazionalismo*

Secondo Coudenhove-Kalergi, la Società delle Nazioni non rappresentava un serio concorrente per il paneuropeismo. Considerava le regole della Società troppo meccaniche, fatte in modo che ogni nazione al mondo potesse entrarvi. Questo significava però che gli stati non europei potevano decidere degli affari europei, cosa che egli sentiva profondamente ingiusta: l'Europa doveva essere degli europei. La Società delle Nazioni doveva affrontare solo problemi intercontinentali, mentre gli affari interni all'Europa dovevano rimanere di competenza della federazione europea. Coudenhove-Kalergi aveva difficoltà a rintuzzare le accuse rivolte al suo movimento di essere ostile alla Società delle Nazioni e di cercare di screditarla.

La Pan-Europa doveva, nello spirito dell'epoca, avere proprie colonie. Coudenhove-Kalergi in questo senso guardava all'Africa, le cui province meridionali, più idonee dal punto di vista climatico per gli europei, erano comunque già occupate dalla Gran Bretagna. Rimanevano dunque i deserti nordafricani e le zone tropicali, che avrebbero potuto essere popolati da italiani e tedeschi. I deserti potevano essere irrigati, ci dice l'utopia paneuropeista, e le malattie ne sarebbero state escluse. La diffusione della superiore cultura europea avrebbe fatto solo bene a queste aree, che Coudenhove-Kalergi considerava praticamente disabitate. Egli sottolineò il futuro imperialista dell'Europa con le parole: «L'Africa è un'Europa tropicale».

Coudenhove-Kalergi propagandò l'unità europea e il suo conseguimento con mezzi pacifici. Ma la Pan-Europa del futuro doveva comunque tenere conto del mondo circostante. Se si fosse materializzata, Pan-Europa sarebbe rientrata fra le cinque maggiori potenze del mondo. Il globo sarebbe stato quindi diviso fra questi cinque attori: il panamericano guidato dagli Stati Uniti d'America, l'impero britannico, la Russia sovietica, il blocco asiatico consistente di Cina e Giappone uniti, e Pan-Europa.

Il nazionalismo, stando a Coudenhove-Kalergi, era un ideale morente in Europa. Come esempio di nazionalismo distruttivo, egli cita la secolare inimicizia fra Germania e Francia, che si placerebbe solo con l'unificazione europea. Coudenhove-Kalergi nega che il nazionalismo si fondi su fattori biologici; è solo una predisposizione che, se trattata, si trasformerebbe in uno spirito europeo generatore della nazione europea, anziché di singole nazioni. Omogenea nella sua civilizzazione, l'Europa è unita dalla fede cristiana, mentre le arti, le scienze e la cultura europee hanno le loro radici nella tradizione cristiano-ellenistica. L'uniformità della cultura europea, secondo Coudenhove-Kalergi, ci autorizza a parlare di un'unica cittadinanza europea suddivisa linguisticamente e politicamente in diversi gruppi.

Il concetto di europeismo, dice Coudenhove-Kalergi, è estraneo solo agli europei stessi: infatti, è del tutto familiare ad asiatici, americani e russi. Per tutti costoro, l'Europa già da molto tempo è divenuta un'entità unica, una specie di nazione gigante. Gli europei mancano di quel distacco necessario per rendersi conto di avere interessi e legami comuni. Il movimento paneuropeo rappresenta quindi lo specchio d'Europa, uno specchio nel quale gli europei possono finalmente imparare a riconoscersi se stessi.

In un certo senso, il progetto paneuropeo ricorda qualcosa delle concezioni unitarie precedenti. Infatti Coudenhove-Kalergi, non più di certi suoi predecessori, non propose granché di realistico per mettere in pratica il suo piano. Certamente gli riuscì di spiegare perché secondo lui Pan-Europa fosse qualcosa per cui valesse la pena battersi, ma a malapena indicò le modalità di fruizione dei suoi progetti. Pan-Europa avrebbe dovuto realizzarsi per gradi. Il primo consiste nella convocazione di una grande assemblea, il secondo nel-

l'istituzione di un sistema di sicurezza paneuropeo e il terzo in un'unione doganale.

Nei circoli diplomatici Coudenhove-Kalergi si guadagnò la reputazione di essere un inguaribile sognatore. Egli credeva che gli stati si sarebbero quasi automaticamente riuniti in una federazione perché questa era la cosa più sensata da fare. Alla fine sarebbe stato possibile creare un parlamento bicamerale per governare l'Europa intera. La lingua ufficiale sarebbe stata l'inglese. Sebbene la Gran Bretagna non occupasse un ruolo veramente centrale nell'Europa di Coudenhove-Kalergi, nondimeno egli considerava l'inglese come la lingua mondiale naturale.

#### 4. Altri movimenti europei

Il sogno di Richard Coudenhove-Kalergi di un'Europa paneuropea non fu l'unica visione di un'Europa unitaria proposta fra la prima e la seconda guerra mondiale. Persino quando la prima guerra ancora infuriava e sembrava addirittura che fosse la Germania a vincere, Friedrich Naumann lavorava ad una federazione di stati centro-europei che egli chiamava *Mittleuropa*, su cui tornerò più avanti. L'idea di una federazione centro-europea guidata dalla Germania fu caldamente sostenuta anche da altre voci durante e dopo la prima guerra mondiale. Il greco-tedesco A. Poulimenos pensava che una forma evoluta di socialismo sarebbe stata il mezzo migliore per realizzare l'integrazione europea. Una *Mittleuropa* guidata dalla Germania poteva successivamente espandersi in una federazione su tutto il continente, con l'ammissione degli stati dell'Europa occidentale.

Albert J.H. Vazelle è l'autore di un libro intitolato *Pour les États-Unis d'Europe* (1924), in cui l'idea d'Europa viene esaminata alla luce del diritto naturale e della storia. Secondo Vazelle, i principi del federalismo sono inerenti al diritto naturale, e il federalismo sarebbe il mezzo migliore per equilibrare le due opposte tendenze all'unità e alla disunione. I modelli scelti erano i governi federali della Svizzera e degli Stati Uniti. Nello stesso anno il socialdemocratico tedesco Hermann Kranold pubblicava il libro *Die Vereinigten Staaten von Europa*, in cui il motivo dell'unità europea era visto

nell'ottica socialista. A differenza della maggior parte dei socialisti suoi predecessori, Kransold non pensava che il federalismo potesse nuocere alla futura socializzazione dell'Europa e, al contrario, era convinto che la promuovesse. Così egli suggerì ai socialisti di impegnarsi per la federazione dell'Europa che poi, divenuta una realtà socialista unitaria, sarebbe risultata molto più forte di un continente politicamente frammentato [Pegg 1983, 38-39].

Il medico danese C.F. Heerfordt vedeva nell'integrazione l'unico modo per salvare l'Europa. Egli paragonava gli stati agli esseri individuali: proprio come gli stati hanno reso impossibile la guerra fra i singoli individui, così una federazione metterebbe fine alla guerra fra stati. Nel suo manifesto *Et nytt Europa II* (1929) Heerfordt espone la sua idea di forma di governo per gli Stati Uniti anglo-europei o *Europas kommunis*. Per ogni mezzo milione di abitanti il parlamento di ogni stato avrebbe eletto un rappresentante al consiglio legislativo, ma gli stati con un livello superiore di civiltà, risorse naturali, collocazione geografica o carisma ne avrebbero avuti di più.

Nel momento in cui propagandava gli Stati Uniti d'Europa, Heerfordt era nondimeno intenzionato a salvaguardare lo sviluppo nazionale di ciascun singolo stato. La federazione doveva servire principalmente alla politica estera e alla sicurezza, essendo il suo fine prioritario il mantenimento della pace in Europa. Secondo Heerfordt l'Europa aveva due modi di per arrivare alla federazione. Primo, la parte istruita della popolazione (intelletuali, uomini d'affari e giornalisti) poteva sponsorizzare attivamente il processo d'integrazione nei rispettivi paesi, fino ad essere seguita dall'azione del proprio governo. Secondo, ogni paese poteva istituire un comitato nazionale per promuovere l'idea di federazione; questi comitati avrebbero poi costituito le sottounità nazionali dell'organizzazione paneuropea [Tchoubarian 1994, 128-129].

Furono promosse competizioni sul tema dell'integrazione europea. Nel 1929 la testata francese «Revue des vivants» lanciò un concorso sul tema della federazione europea. Per vennero 502 contributi, molti dei quali superiori alle duecento cartelle. La gara fu vinta da una dettagliata proposta ad opera di Robert Mang: dietro suggerimento del ministro degli Esteri francese lo scritto fu inviato all'XI assemblea ge-

nerale della Società delle Nazioni. L'aspetto più radicale della proposta di Mang era forse la condizione che le richieste territoriali degli stati che avevano perso la guerra fossero rimosse prima di giungere a un qualsiasi accordo sulla futura federazione. In questo modo, l'«infame trattato di Versailles» avrebbe cessato di essere causa di attrito fra gli stati europei.

Alla fine degli anni venti furono prodotte valanghe di libri, specialmente in Francia, esaltanti l'Europa e l'europeismo. Fra gli altri, *Europe, ma patrie* (1928) di Gaston Riou, *Les États-Unis d'Europe* (1929) del duca Sforza, ed *Europe* (1930) di Édouard Herriot. L'ultimo presenta una panoramica generale della storia dell'idea d'Europa insieme ad un'accurata riflessione sull'importante problema di come porre termine agli interessi nazionalisti in Europa ed avviare finalmente la transizione all'integrazione federalista.

### 3. La ribellione delle masse e lo spirito vitale europeo

La visione spengleriana di un progressivo declino della civiltà occidentale scatenò una ridda di commenti e dibattiti sul destino della cultura occidentale all'indomani della prima guerra mondiale. Ma con lo sbiadire dei più vividi ricordi della guerra riprendeva gradualmente la fiducia nella civiltà europea. Nel 1930 lo spagnolo José Ortega y Gasset pubblicò *La rebelión de las masas*. Ortega y Gasset era uno dei numerosi, importanti pensatori degli anni trenta che meditavano sulla crisi dell'Europa, di cui intravedeva una possibile soluzione: mentre secondo Spengler l'Europa stava scivolando nella crisi, egli era in disaccordo con lui sulla natura di quella crisi e dunque sul futuro del continente. La ragione della crisi stava, secondo Ortega y Gasset, in quella che definiva «la ribellione delle masse». Il problema non era il tasso di crescita eccezionalmente alto, bensì il fatto della compattezza dell'azione delle masse, cioè il fatto che strati sempre più larghi della popolazione marciavano insieme mettendo in crisi le basi stesse della società. La cosa più bizzarra era che, pur essendo del tutto consapevoli della loro mediocrità, questi «uomini comuni» non avevano scrupoli nel battersi per i propri diritti. Secondo Ortega y Gasset, il periodo

post-bellico era un periodo di livellamento durante il quale la disparità fra continenti si attenuava. Ma in questo egli non scorgeva una decadenza della società occidentale, poiché la cultura europea era al di sotto di quella americana rispetto agli standard di vita:

Noi viviamo in un'era di livellamento: si livellano le fortune, si livella la cultura fra le diverse classi sociali, si livellano i sessi. Ebbene: si livellano anche i continenti. E, dato che l'europeo fruiva di una condizione di vita più bassa, nel processo di questo livellamento non ha fatto che guadagnare. Pertanto, considerata sotto questo aspetto, l'ascesa delle masse significa un meraviglioso aumento di vitalità e di possibilità; tutto il contrario, quindi, di quello che sentiamo dire a ogni istante intorno alla decadenza dell'Europa. È espressione confusa e grossolana, dove non si sa bene di che si parla, se degli stati europei, della cultura europea, o di ciò che sta sotto a tutto questo, e importa infinitamente di più che tutto questo vale a dire: della vitalità europea [Ortega y Gasset 1984, 46].

L'attività vitale rappresentava per Ortega y Gasset il vero fattore che avrebbe assicurato il futuro sviluppo del continente. Egli sostiene che l'Europa ha dominato il mondo per tre secoli e non c'è ragione perché non possa continuare a farlo. Sebbene l'Europa si trovi in crisi, questa crisi è nondimeno il primo gradino sulla strada della ripresa, lungo il quale le singole nazioni europee potranno indirizzarsi verso una federazione comune. La crisi delle nazioni europee e la loro conseguente decadenza sarebbero evitate se queste disparate nazioni formassero gradualmente gli Stati Uniti d'Europa e le differenze sul continente cedessero il passo ad un'autentica comunità. Secondo Ortega y Gasset il potenziale per l'integrazione esiste già nelle tradizioni e nei valori comuni europei, che alla fine legheranno ancor più strettamente fra loro le nazioni europee:

Le anime francesi e inglesi e spagnole erano, sono e saranno quanto differenti si voglia; però posseggono un medesimo piano o architettura psicologica e, soprattutto, vanno acquistando un contenuto comune. Religione, scienza, giurisprudenza, arte, valori sociali si fanno sempre più comuni. Ebbene, dunque: queste sono le cose spirituali di cui si vive. L'omogeneità risulta, quindi, più grande se le stesse anime fossero di sagoma identica. Se oggi facessimo un bilancio del nostro contenuto mentale - opinioni, norme, desi-

si presunzioni - noteremmo che la maggior parte di tutto questo si viene al francese dalla sua Francia, né allo spagnolo dalla sua Spagna, ma dal comune fondo europeo. Oggi, effettivamente, pesa di più in ciascuno di noi ciò che egli ha di europeo, anziché la porzione differenziale di francese, spagnolo, ecc. [*ibidem*, pp. 200].

Ortega y Gasset conclude con l'ottimistica asserzione che gli europei condividerebbero tutti almeno tre quarti della loro struttura spirituale.

### Il piano Briand

Il problema era come rendere entusiasti politici e governanti dell'idea di unità europea. Il piano Briand fu un tentativo specifico di trasferire il dibattito sull'integrazione da materia di opuscoli filosofici a fine politico dei governi. Il memorandum sull'unità europea preparato dal ministro degli Esteri francese esortava alla collaborazione fra gli stati europei alla soglia degli anni trenta. Ancora una volta fu illustrata l'idea di una federazione paneuropea e il primo ministro francese, Aristide Briand, maggiore responsabile dei contenuti del memorandum, fu in stretto contatto con Couenhove-Kalergi. Fu Briand che aprì ufficialmente il II Congresso paneuropeo a Berlino il 17 maggio 1930 [Pegg 1983, 128-139]. La collaborazione fra stati dopo la fine della prima guerra mondiale non era affatto soddisfacente per Briand. Era convinto che la Società delle Nazioni fosse troppo poco autorevole e coesa per realizzare qualcosa di concreto sul piano dell'integrazione europea. Il patto di Locarno era stato troppo ristretto e confinato al trattato di pace del 1919.

Al posto dei precedenti schemi di integrazione Aristide Briand, assistito da una squadra di funzionari governativi, pubblicò il memorandum finalizzato allo sviluppo della cooperazione federale in Europa, sottolineando comunque che questa cooperazione non avrebbe compromesso la sovranità di ciascuno stato. Battezzato come «memorandum Briand» in memoria dell'autore, il trattato comprende una prefazione in cui si esorta alla solidarietà europea, seguita da quattro paragrafi. Il primo definisce l'urgenza di raggiungere un accordo



federale di natura morale generale e il solenne rafforzamento della solidarietà. Il secondo paragrafo descrive l'organizzazione della federazione europea, il terzo espone i principi generali, il quarto elenca le aree principali di cooperazione. Territorialmente, la federazione prevista da Briand avrebbe compreso tutti gli stati europei tranne l'Unione Sovietica [Heater 1992, 135-138].

Alla cooperazione europea Briand assegna un ruolo più ristretto che nelle visioni paneuropeiste. Inoltre, la federazione europea dovrebbe essere membro della Società delle Nazioni, cosa alla quale Coudenhove-Kalergi era contrario. Il memorandum prevede anche che la Gran Bretagna sia membro della federazione. Ma soprattutto, Coudenhove-Kalergi rimase irritato perché il memorandum non limitava la sovranità degli stati: egli insorse, chiedendo come una qualsivoglia federazione potesse essere immaginata senza la limitazione della sovranità degli stati nazione.

Tuttavia Coudenhove-Kalergi era in via di principio favorevolmente disposto nei confronti del memorandum Briand, soprattutto perché esso aveva stimolato il dibattito in tutta Europa. Il Congresso paneuropeo arrivò ad affermare di essere l'inizio di una nuova era nella politica europea nonché la prima tappa sulla strada della federazione europea. Le reazioni della maggior parte dei governi europei non furono però molto incoraggianti, e più lo stato era influente, più criticava il memorandum. In particolare i governi di Gran Bretagna, Germania e Italia rimasero freddi di fronte all'asserzione dell'omogeneità culturale e morale d'Europa [Pegg 1983, 149-156]. Coudenhove-Kalergi accusò certi passi del memorandum per spiegare questa fredda accoglienza e si rifiutò di ammettere che l'ideale europeo non godesse in realtà del sostegno su cui egli aveva sperato.

L'esito pratico del memorandum Briand fu labile. Nell'autunno del 1930 l'XI assemblea generale della Società delle Nazioni istituì una commissione separata per valutare la creazione di una federazione europea. Sminuendo considerevolmente l'originaria iniziativa francese, la commissione si limitò a prevedere una cooperazione economica e si riunì soltanto un'altra volta dopo la morte di Aristide Briand, avvenuta il 7 marzo 1932.

### 3. La nascita del nazionalsocialismo e il destino del paneuropeismo

All'inizio degli anni trenta, sulla scena internazionale ritornò la tensione e le idee sull'unità europea furono accantonate. Il protezionismo della depressione annullò i margini per uno sviluppo dell'integrazione economica, la Società delle Nazioni si rivelò incapace di funzionare come guardiano dell'ordine internazionale e l'élite politica europea non sfornò più difensori dell'ideale paneuropeista come Briand o il tedesco Stresemann. Il movimento paneuropeo continuò a tenere congressi ma soffrì un crollo di popolarità. Il Congresso paneuropeo del 1936 fu solo l'ombra dei precedenti e si svolse in concomitanza con una conferenza sull'agricoltura. Eppure soltanto nel 1932 Coudenhove-Kalergi, al Congresso di Basilea, aveva manifestato la sua fiducia nella capacità della nuova generazione di edificare un'Europa unita.

Con la nascita del nazionalsocialismo, il movimento paneuropeo non poté più agire in Germania. Uno dei pilastri del movimento era stato il riavvicinamento di Francia e Germania, che era apparso verosimile nel corso degli anni venti, ma che sembrava sempre più improbabile man mano ci si inoltrava negli anni trenta. Ma anche in questo periodo Coudenhove-Kalergi non smise di credere a un'alleanza italo-francese come base dell'unità europea. Quando anche l'Italia risultò inaffidabile, Coudenhove-Kalergi volse le sue speranze unitarie sull'aspirazione franco-britannico, modificando così le sue precedenti concezioni sul ruolo dell'Inghilterra nella comunità paneuropea.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, mentre le truppe hitleriane invadevano l'Austria, Coudenhove-Kalergi emigrò negli Stati Uniti insieme a molti altri. A seguito dell'*Anschluss*, la federazione paneuropea perse la sua base e gli archivi: la Gestapo distrusse ogni traccia dell'organizzazione, che fu proibita. Coudenhove-Kalergi si guadagnò da vivere insegnando all'università negli Stati Uniti ma non abbandonò mai la sua idea: il quinto Congresso paneuropeo si tenne a New York nel 1943. Nel frattempo la propaganda nazista aveva lanciato lo slogan «una nuova Europa», ma la visione di un regime guidato da Hitler e dalla Germania era decisamente lontana dalla federazione europea sognata da Coudenhove-Kalergi e Briand.

Dopo la guerra Coudenhove-Kalergi rientrò in Europa e riprese a propagandare l'unità europea. Ma l'Europa di fine anni quaranta non era certo più lo stesso continente di quando egli, negli anni venti, stendeva il suo manifesto. L'aristocratico Coudenhove-Kalergi aveva difficoltà all'idea di collaborare insieme a partigiani e altri membri dei movimenti di resistenza europei, e la sua goffa diplomazia portò l'intero movimento ai margini dell'integrazione europea. Molti senza dubbio ricordavano ancora l'ammirazione di Coudenhove-Kalergi per Mussolini alla fine degli anni venti, quando egli tentava di guadagnare l'appoggio dell'Italia per costruire Pan-Europa. Il movimento tenne ancora qualche congresso durante gli anni cinquanta e poi cadde nell'oblio.

#### 8. Il significato del periodo fra le due guerre per l'integrazione europea

Verso la fine degli anni venti, i nuovi ideali sponsorizzati dal movimento paneuropeo, come la difesa della pace, la paura del bolscevismo incombente e l'idea dell'integrazione economica, caddero su un terreno fertile. Ma negli anni trenta le stesse idee attrassero sempre meno. Una delle ragioni sta nell'errata valutazione del nazismo fatta da Coudenhove-Kalergi, nella sottovalutazione del suo significato [White 1989, 39]. In ogni caso, fra le due guerre i popoli d'Europa chiaramente si identificavano con i rispettivi stati nazione e l'ideale paneuropeo che predicava l'abolizione dei confini nazionali non divenne mai una chiara e concreta alternativa né un fine plausibile agli occhi dell'opinione pubblica.

Coudenhove-Kalergi faceva molto affidamento sui suoi rapporti personali, soprattutto con Gustav Stresemann in Germania e con Aristide Briand in Francia. Egli sentiva che l'unificazione dell'Europa era molto in potere di questi due saggi statisti. La morte di costoro lasciò gli obiettivi del movimento paneuropeo come sospesi a mezz'aria, venendo meno i sostegni più autorevoli nei due maggiori stati europei. Il paneuropeismo di Coudenhove-Kalergi non divenne mai un movimento politico di massa, coagulato in un manifesto chiaramente formulato per un'identità europea.

Si possono addurre altre ragioni per il tracollo del progetto paneuropeista. La Gran Bretagna rimaneva fortemente estranea a tutte le politiche paneuropee e in ben pochi si sarebbero avventurati in progetti privi del suo sostegno. La depressione economica a cavallo degli anni venti e trenta produsse disoccupazione di massa e disordini civili, inducendo i governi sulla strada di politiche protezionistiche. Quando i nazisti giunsero al potere nel 1933 non c'era ormai più spazio in Europa per le idee federaliste di Briand e Coudenhove-Kalergi. La Società delle Nazioni, con la sua burocrazia, non rappresentò una concorrenza potenziale per il movimento paneuropeo nel periodo fra le due guerre, ma neppure ebbe luogo una spontanea divisione del lavoro fra i due soggetti [Bugge 1995, 105-106].

## Dopo la seconda guerra mondiale: i passi verso l'Unione europea

### *La ripresa dalla guerra*

L'Europa che si sollevava dalle proprie rovine nel 1945 aveva vissuto due grandi guerre nell'arco di trent'anni. Non si stupirsi, dunque, che i suoi statisti si applicassero a studiare i modi per evitare un'altra catastrofe dello stesso genere. L'Occidente era anche spaventato dall'Unione Sovietica: la diffusione del comunismo era percepita come una minaccia a cui poteva far fronte solo un'Europa occidentale unita. Paul-Henri Spaak, il sostenitore belga della politica di integrazione europea ed estensore del Trattato di Roma, ricorda nelle sue memorie i numerosi statisti che dalla fine della guerra furono onorati del titolo di «padre dell'integrazione europea». Eppure secondo lui questo titolo apparteneva esclusivamente a uno, Josif Stalin. Spaak naturalmente intende dire che fu la minaccia del comunismo a incoraggiare i paesi dell'Europa occidentale a una più stretta cooperazione, che poi gradualmente avrebbe condotto all'integrazione vera e propria.

Anche mentre la guerra stava infuriando, molti europei, e specialmente quelli che facevano parte dei movimenti di resistenza, si sforzarono di formulare ipotesi per una nuova Europa. Queste fazioni, unite nel loro sforzo di combattere il fascismo, tentarono di immaginare i lineamenti sociali di un'Europa post-bellica in uno spirito di fratellanza. In Italia, furono Spinelli scrisse dalla prigione nel 1941 un manifesto per un'Italia unita e federalista che poi diffuse fra i membri della resistenza italiana. Nell'agosto 1943 fu fondato il Movimento federalista europeo, sulla base del progetto di Spinelli che cercava l'appoggio e la collaborazione di gruppi analoghi in altri paesi.

Questo movimento si diffuse con l'importante Congresso di Ginevra del luglio 1944, dove fu annunciato un programma per un'Europa federalista improntato alle idee di Spinoza. Questa Europa federalista sarebbe stata un'alleanza sovranazionale con una propria costituzione e direttamente responsabile verso i popoli d'Europa ma verso nessun governo nazionale in particolare. L'alleanza avrebbe avuto un proprio esercito e non ne sarebbe stato permesso nessun altro. Il governo sarebbe stato affiancato da una corte con il diritto esclusivo di interpretazione della costituzione e di pacificazione degli eventuali contrasti. Dichiarazioni come queste dovevano generare fiducia nei movimenti di resistenza sulla riorganizzazione politica d'Europa, una volta finita la guerra.

Nelle fasi finali della guerra sembrava che la Gran Bretagna fosse lo stato europeo più idoneo a contrastare avvenire militari come quella prodotta dalla Germania. Ci si aspettava che Winston Churchill rimanesse al potere una volta conclusa la guerra. Nel 1940, alla vigilia dell'invasione della Francia, Churchill si diede da fare per trovare un accordo con la Francia sull'istituzione di un'unione anglo-francese, ma il crollo della Francia mise termine a tutti quegli sforzi. Le cose cambiarono con la fine delle ostilità. Quando il partito laburista andò al potere in Inghilterra nel 1945, le attitudini verso l'unità europea non erano affatto così entusiastiche come prima della guerra, quando tutti gli sforzi erano mirati a costruire un'alleanza capace di far fronte a un nemico come la Germania nazista. Fu inevitabile che la ricostruzione economica avesse la precedenza sui progetti di integrazione politica. Gli Stati Uniti contribuirono al processo di ricostruzione economica con il piano Marshall: devastata dalla guerra, l'Europa era più intenzionata ad alleviare la fame che a contemplare nuovi ideali.

## 2. I vari passaggi dell'integrazione post-bellica

Il cammino verso l'integrazione nell'Europa post-bellica può essere riassunto in diversi modi. La storia può essere raccontata in maniera tradizionale, istituzionale, come segue. Lo scopo primario era mantenere la pace in Europa ed evitare un altro bagno di sangue. Un modo per farlo consisteva

accettare gli interessi economici degli stati in precedenza. Il primo passo fu quindi porre le risorse di carbone e acciaio della Francia e della Germania sotto un'amministrazione sovranazionale. Nel 1951 Germania, Francia, Italia e i Paesi Bassi e il Belgio si accordarono per istituire la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), poi allargata nel 1957 con il Trattato di Roma nella Comunità economica europea (Cee). Gli stessi paesi istituirono poi la Comunità europea per l'energia atomica (Euratom).

Le tre comunità, Cee, Ceca ed Euratom sono state raggruppate nel 1967 con il «trattato di fusione» e da questo momento si è cominciato a parlare sempre più di Comunità europea. La Comunità europea si è allargata nel 1973 con l'ingresso di Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda. Il Sistema monetario europeo (Sme) viene istituito nel 1979, dando vita alla «European Currency Unit» come moneta unica europea calcolata sulla base dei tassi di scambio delle valute nazionali coinvolte. Con la Carta bianca del 1985 gli stati della Comunità europea approvano il programma di completamento del mercato interno europeo e puntano all'abolizione delle barriere fisiche, tecniche e fiscali. L'anno seguente la Comunità europea realizzò la maggiore riforma dal Trattato di Roma promuovendo l'Atto unico che riguarda non soltanto il mercato ma anche la cooperazione tecnologica, la politica sull'ambiente, la cooperazione politica, la coesione economica e sociale. Il numero dei membri continuò a crescere con l'ammissione di Grecia (1981), Spagna e Portogallo (1986) come stati membri.

Il processo che conduce dalla Comunità europea all'Unione europea viene concretamente messo in moto nel 1989, quando il consiglio europeo indica nel luglio 1990 la data di inizio della libertà di movimento di capitali, cioè il primo stadio dell'unione economica e monetaria. Nello stesso tempo a Roma iniziano gli incontri per stendere una carta della futura Unione europea. I risultati delle conferenze vengono scritti in un trattato perfezionato a Maastricht nel dicembre del 1991 e firmato il 7 febbraio 1992. Il trattato entra in vigore il 1° novembre 1993: è questa la data di nascita dell'Unione europea.

Lo stesso processo appena descritto può essere raccontato in un altro modo, mettendo a fuoco le singole fasi di

costruzione del mercato unico e quindi rivelando più chiaramente il tipo di Europa previsto ad ogni stadio. Ciò consente di vedere come l'integrazione europea post-bellica, lungi dall'essere un processo dinamico verso l'Unione europea, sia stata un'evoluzione graduale contraddistinta da improvvisi slanci d'iniziativa. In questa storia il processo può essere diviso in sei fasi, contrassegnate dalle tensioni fra gli attori che esortavano all'integrazione e i fattori che contribuivano alla disintegrazione.

La prima fase, fino al 1950, è caratterizzata dalla ricerca di modi e iniziative praticabili e vede il dibattito sui principi fondamentali della cooperazione. È durante la seconda fase, dal 1950 al 1957, che prende forma l'assetto funzionale. La terza fase, gli anni sessanta, è ancora una volta un periodo di accordi intergovernativi. Quest'epoca è fortemente marcata dall'opposizione del presidente francese, Charles De Gaulle, a progetti unitari di ampio respiro. Gli anni settanta e la quarta fase dell'integrazione sono di nuovo caratterizzati dal diffondersi di aneliti unitari. La quinta fase, dal 1979 al 1984, può essere considerata come il periodo «britannico»: come incorporare l'Inghilterra nella comunità e quante dispende possono esserle concesse. Durante la sesta fase, che comincia nel 1985, la cooperazione diventa più stretta e il Trattato di Maastricht rivela un'Unione europea ormai coesa [Holland 1993]. La storia dell'integrazione nell'Europa post-bellica può quindi essere scritta dalla prospettiva delle istituzioni, ma anche da quella delle teorie politiche coinvolte. Diamo ora un'occhiata a queste ultime.

### 3. I primi anni

Negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale, nascono in Europa organizzazioni che propugnano un certo grado di unità politica ed economica: il Movimento per l'Europa unita in Gran Bretagna, il cattolico *Nouvelles Equipes Internationales* e il Movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa in Francia, entrambi con propaggini in Belgio e Lussemburgo. L'organizzazione corrispondente in Germania era l'*Europa-Bund*. Le aspirazioni federaliste trovarono espressione unitaria nell'Unione europea dei fede-

ralisti fondata nel 1946 con la fusione dei gruppi che operavano in Belgio, Inghilterra, Francia, Italia, Lussemburgo, Olanda e Svizzera [Urwin 1991, 27].

Una delle pietre miliari lungo questo iniziale cammino verso l'integrazione fu *The Tragedy of Europe*, il discorso fatto da Churchill a Zurigo il 19 settembre 1946, in cui egli espone la convinzione che l'Europa unita fosse inconcepibile senza Francia e Germania, spiritualmente grandi.

Il primo passo per ricreare la famiglia europea deve essere una partnership tra Francia e Germania. Solo in questo modo la Francia può riacquisire la guida morale d'Europa. Non ci può essere ripresa in Europa senza una Francia spiritualmente grande e una Germania spiritualmente grande. La struttura degli Stati Uniti d'Europa, se ben congegnata, dovrà essere tale da rendere meno importante la forza materiale di ciascuno dei suoi membri. Le nazioni piccole conterranno quanto le più grandi e si faranno onore con il loro contributo alla causa comune [cit. in Nelsen e Stubb 1994, 8].

Il primo passo verso gli Stati Uniti d'Europa sarebbe stato l'istituzione di un Consiglio d'Europa. Anche se nel suo discorso delineava l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa, Churchill riservava alla Gran Bretagna un ruolo passivo nell'integrazione del continente; a suo modo di vedere la soluzione continentale non richiedeva una presenza inglese molto forte. È possibile che il discorso di Churchill abbia influito sul ruolo relativamente passivo tenuto dalla Gran Bretagna nei decenni successivi sul tema dell'integrazione.

In Francia Jean Monnet, la forza motrice del Trattato di Parigi, stava invece formulando una comunità europea che prevedesse specificamente la presenza britannica, e solo negli anni cinquanta egli si rassegnò all'idea di un'Europa senza inglesi. La letteratura sull'integrazione post-bellica dell'Europa ha dedicato interi volumi a dibattere del ruolo di Jean Monnet nei progetti miranti all'integrazione: era un federalista stretto e sostenitore degli Stati Uniti d'Europa, oppure semplicemente un tecnico propugnatore di modi concreti di procedere? Considerando come si sono sviluppate le sue idee fra gli anni quaranta e gli anni settanta si può concludere che egli inizialmente fosse a favore di un'ampia alleanza politica, ma poi di fronte all'opposizione della Gran

Bretagna e, dopo, di Charles De Gaulle, divenne sempre più favorevole a una strategia graduale di piccoli passi.

Jean Monnet e Paul-Henri Spaak possono a buon titolo essere considerati come i fautori dell'integrazione europea sul finire degli anni quaranta. Ricevettero comunque l'aiuto di tre importanti uomini politici, senza i quali è probabile che nessun progetto si sarebbe concretizzato. Questi uomini sono Robert Schuman (primo ministro francese dal 1947 al 1948 e ministro degli Esteri dal 1948 al 1952), Alcide De Gasperi (primo ministro italiano dal 1945 al 1953) e Konrad Adenauer (cancelliere tedesco dal 1949 al 1963). Questi tre uomini in sintonia erano tutti democristiani, parlavano tedesco e riuscivano a vedere al di là dei rispettivi confini nazionali sulle questioni riguardanti l'Europa. A causa del loro legame con la chiesa, talvolta erano chiamati «il fronte nero» (*Black Front*) [Heater 1992, 153].

Un'altra pietra miliare lungo la strada del mercato unico fu il Congresso europeo del 1948, in occasione del quale i rappresentanti di sedici stati proclamarono l'obiettivo di istituire un parlamento europeo e una corte di giustizia, cioè un tribunale per la difesa dei diritti umani. Il risultato del Congresso dell'Aja fu il Movimento europeo, al quale gli Stati Uniti garantirono sostegno finanziario dall'anno successivo. La ricostruzione dell'Europa alla fine degli anni quaranta fu soprattutto dovuta agli Stati Uniti e al piano Marshall da essi predisposto. La distribuzione di questi aiuti fu gestita dall'Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece). L'Oece non intese comunque sfidare lo status sovrano dei singoli governi. Più tardi molti osservarono che questa organizzazione soffrì di una debolezza strutturale interna e non fece alcuno sforzo per incentivare la cooperazione fra le nazioni. L'idea che sedici stati sovrani potessero lavorare insieme in maniera efficiente era secondo Monnet una pia illusione. E l'Oece fu in realtà un'organizzazione intergovernativa di tipo convenzionale che poteva funzionare solo sulla base del consenso di ognuno [Holland 1993, 25].

#### 4. Il piano Schuman e l'ottimismo dei primi anni cinquanta

Il consiglio d'Europa si riunì a Strasburgo nel 1949. Tuttavia il suo ruolo rimase quello di forum generale per il dibattito, con scarsa autorità vincolante. L'inefficacia del consiglio fu in parte dovuta al rifiuto inglese di impegnarsi in una stretta cooperazione. La strategia dominante degli anni cinquanta mirò dunque all'integrazione dell'Europa continentale. Il piano Schuman proposto nello stesso anno, il Trattato di Parigi e l'accordo sulla Ceca del 1951 furono i primi a produrre dei risultati veramente chiari nel processo d'integrazione. Il Trattato di Parigi può essere considerato come la parte operativa del piano Schuman, poiché cercava a livello concreto di incentivare la cooperazione economica fra gli stati europei.

Diffuso il 9 maggio 1950, il piano Schuman fu il più significativo documento di presentazione dei progetti sull'integrazione nell'immediato periodo post-bellico. Secondo questo piano, la pace poteva essere mantenuta soltanto in un'Europa organizzata e attiva. La ragione delle ripetute guerre stava nella mancanza di unità. Il piano Schuman propugnava la creazione di un'Europa federalista come fine politico dell'integrazione. Ma Jean Monnet, principale architetto del piano, aveva già capito che un'Europa unita non poteva nascere immediatamente e che era il caso di osservare una strategia differente, come viene espresso nello stesso piano Schuman:

L'Europa non sarà fatta tutta in una volta, o secondo un unico piano. Sarà costruita attraverso realizzazioni concrete, tali da creare una solidarietà *de facto*. L'abbraccio fra le nazioni d'Europa richiede l'eliminazione dell'annosa opposizione fra Germania e Francia. Qualsiasi iniziativa deve anzitutto riguardare questi due paesi [cit. in Nelsen e Stubb 1994, 12].

In pratica la «realizzazione concreta» sarebbe stata la fondazione della Comunità per il carbone e l'acciaio, nel 1952.

Secondo il piano Schuman, lo sforzo verso la cooperazione economica era allo stesso tempo il primo passo verso la federazione europea. Nel corso degli anni cinquanta divenne

però evidente che l'idea di una federazione unita non era tanto praticabile al momento. Nel 1951 il Trattato di Parigi parlava in maniera generica di un processo mirante a incrementare il senso di comunità fra nazioni divise da lunghi e sanguinosi conflitti. Lo stesso documento indicava nella Ceca l'istituto che avrebbe gettato le fondamenta del comune destino europeo. Il Trattato di Roma del 1957 parlava invece non soltanto di solide fondamenta economiche ma anche della necessità di serrare i legami fra le nazioni d'Europa. Però erano del tutto assenti le indicazioni dettagliate sulle procedure per conseguire questa unione politica [Stirk e Willis 1991; Deighton 1995].

Il piano promosso da Schuman all'inizio degli anni cinquanta rimane dunque il principale punto di riferimento per l'integrazione europea. Esso prescrive l'integrazione politica e sovranazionale del continente secondo modalità che vengono rilanciate nel corso degli anni ottanta, quando, con il boom economico e il crollo dei regimi socialisti, si accarezza di nuovo la speranza di un'Europa federalista: di un'Europa in cui l'idea di un'unione politica governata da un corpo sovranazionale sia l'ottimistico fine di un'alleanza rinnovata.

All'inizio degli anni cinquanta l'Europa si trovò dunque presa in una sorta di euforia da mercato unico a seguito del successo del piano Schuman e della fondazione della Ceca. Nacque anche l'idea di una cooperazione militare fra gli stati europei sotto l'egida della Comunità europea per la difesa (Ced). Verso la fine degli anni cinquanta, il primo ministro francese Pleven propose un progetto di difesa congiunta europea e di un unico ministero della difesa modellato sulla falsariga della Ceca. La giustificazione politica di questa iniziativa fu indicata nella necessità di bilanciare la potenza dell'Unione Sovietica e degli altri eserciti dell'Est europeo. Ma i tentativi di creare una difesa integrata e una politica estera comune fallirono. La Gran Bretagna rifiutò per principio di aderire a qualsiasi programma di difesa europeo e il progetto ricevette il colpo finale nel 1954 quando il parlamento francese non lo ratificò, anche per paura della crescente potenza economica e militare della Germania occidentale.

I piani per l'integrazione europea dei primi anni cinquanta non si fermarono alla comunità del carbone e dell'acciaio o all'idea di una difesa comune ma andarono conside-

revolmente oltre. Nella primavera del 1953 fu presentato un progetto per una Comunità politica europea (Cep) che avrebbe dovuto incorporare la Ceca e la Ced. Questa comunità politica doveva avere una natura decisamente federale e consistere in un comitato di governo, un consiglio dei ministri, una corte di giustizia e un parlamento democraticamente eletto. Però questo piano per una comunità politica europea non soddisfaceva i federalisti più accesi, i quali sostenevano che esso attribuiva ancora troppa autorità, a livello ministeriale, agli stati nazione e perciò non rispecchiava a sufficienza l'aspirazione verso una giurisdizione europea sovranazionale. D'altra parte, questo grado di unità risultava fin troppo alto per certi paesi e l'idea di una comunità politica europea fu abbandonata con il fallimento del progetto di difesa comune [Urwin 1991, 61-67].

### 5. De Gaulle e il raffreddarsi degli entusiasmi

Nel 1950 il partito laburista al potere in Inghilterra dichiarava che la creazione di istituzioni sovranazionali in Europa non rientrava negli interessi britannici. Di per sé ciò non sarebbe stato fatale all'integrazione europea poiché molti sostenitori del mercato unico, come Monnet e Spaak, erano fiduciosi di poter cominciare un'unione basata anche solo sui paesi continentali. La politica dei piccoli passi dava comunque dei risultati nonostante il fallimento della Comunità di difesa e della Comunità politica: l'area di libero mercato europea (Cee) e la Comunità per l'energia atomica (Euratom) cominciarono ad operare nel 1957 sulla falsariga della Ceca. Il Trattato di Roma siglato nel 1957, il cui principale architetto fu Paul-Henri Spaak, è ancora oggi, insieme al Trattato di Maastricht, una delle pietre miliari dell'Unione europea.

Ben più ferale, per quanto riguarda il cammino dell'integrazione, di quanto non fossero le esitazioni dei primi anni cinquanta risultò l'ascesa alla presidenza della Francia di Charles De Gaulle nel 1958. Eroe nazionale per avere tolto il paese dal pantano della guerra d'Algeria, De Gaulle respinse l'idea di espandere la Comunità economica europea. Nel frattempo, nel 1961, la Gran Bretagna si candidava come

membro a pieno titolo della Cee insieme con Norvegia e Danimarca. Ma nel 1963, al termine di prolissi negoziati d'acceso, Charles De Gaulle usciva allo scoperto dichiarando non gradita alla Francia l'ammissione della Gran Bretagna. Nel 1967 l'Inghilterra ribadisce la sua volontà di accedere e questa volta il presidente francese le nega decisamente ogni diritto. L'espansione della Cee viene dunque seriamente bloccata e bisognerà attendere gli anni settanta per vedere muovere nuovi passi sulla via dell'integrazione europea.

L'idea d'Europa di De Gaulle era diametralmente opposta a quella di Monnet, primo presidente della Ceca e ispiratore dell'Euratom. L'Europa di De Gaulle era fondata sull'idea della cooperazione fra stati nazione indipendenti anziché su una federazione sovranazionale. Jean Monnet pensava a connessioni con gli Stati Uniti, ma l'Europa di De Gaulle doveva essere indipendente dagli Stati Uniti e semmai più orientata a Est. A De Gaulle piaceva pensare all'Europa come a un continente esteso dall'Atlantico agli Urali, ma invece di essere un'unità politica costruita come federazione, questa Europa doveva essere un corpo di stati indipendenti in cui la Francia avrebbe avuto la maggiore autorità in fatto di politica estera.

La politica europea di De Gaulle risulta chiara dalle affermazioni che il generale fece nel corso degli anni. Fin dall'inizio egli accusò gli organismi europei sovranazionali di essere nient'altro che composti alchemici, equazioni algebriche e schemi cabalistici. Il suo commento nel 1951 alla proposta di istituzione di una difesa comune europea fu che non riusciva davvero a immaginare con quanto entusiasmo, fiducia ed obbedienza un qualsiasi cittadino francese avrebbe potuto prendere parte a un'iniziativa del genere. Quando nacque il mercato comune, De Gaulle chiese nel maggio 1962 se si fosse davvero convinti che i popoli di Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo potessero aderire a leggi votate da parlamenti stranieri nel caso che queste leggi fossero contrarie alle loro più profonde convinzioni. Nel gennaio 1964, dopo avere sbarrato la strada all'ingresso della Gran Bretagna, egli incalzò dicendo che era del tutto chiaro che nessuna nazione, o meglio nessuna nazione europea, avrebbe accettato di sottoporre i propri destini a una corte di giustizia composta soprattutto da stranieri. Era anche del

tutto chiaro che la Gran Bretagna, essendo un grande regno e una grande nazione, non lo avrebbe accettato più di una piccola nazione. Già nella primavera del 1962 De Gaulle aveva affermato durante una conferenza stampa che non c'era e non ci sarebbe potuta essere nessuna Europa se non un'Europa di stati indipendenti - essendo qualunque altra cosa un'illusione mitica. In breve, De Gaulle vedeva la Cee semplicemente come uno strumento intergovernativo attraverso il quale la Francia avrebbe cercato soprattutto di salvaguardare i propri interessi in Europa [Holland 1993, 33-35].

La politica Cee della Francia di De Gaulle incontrò il disappunto di europeisti entusiasti come Jean Monnet e Paul-Henri Spaak. Nel 1963, al veto di De Gaulle sull'ingresso della Gran Bretagna, Monnet disse che sebbene si fosse usciti dall'autostrada, il viaggio verso il cambiamento continuava: De Gaulle non poteva fermare questo viaggio. Verso la fine del decennio Monnet era diventato più pessimista, e nel giugno 1967 disse che era terribile ciò che «quell'uomo» stava facendo all'Europa. Rimproverò poi De Gaulle di rifiutarsi di apprendere la lezione della storia:

Le proposte del generale De Gaulle sono basate su concezioni sorpassate, che dimenticano le lezioni della nostra più recente storia. Queste concezioni ignorano ciò che una serie di fallimenti ci ha insegnato: che è impossibile risolvere i problemi dell'Europa fra stati che mantengano la propria piena sovranità nazionale [Monnet 1976].

Anche Spaak considerava vanificato e disperso l'ideale contenuto nel Trattato di Roma. Rifiutò di partecipare al decimo anniversario del trattato, nel 1967, perché secondo lui l'Europa introversa ed egoista a cui continuava a rapportarsi la politica ufficiale era troppo lontana dall'Europa aperta e nobile che egli si era personalmente sforzato di costruire negli anni quaranta e cinquanta.

#### 6. Sei scenari europei

Alla fine degli anni sessanta era sceso il gelo sulle aspirazioni federali in Europa. Questa situazione spronò gli studiosi



di politica internazionale a delineare vari possibili scenari per il futuro del continente. Una prerogativa che accomunava tutti questi modelli era la visione dell'Europa come una pedina nel gioco della politica di potenza dominato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Questa sensazione di essere un mero cuscinetto fra due potenze mondiali e l'esigenza di chiarire un ruolo indipendente per l'Europa sono descritte in *The New Europeans* (1968) del giornalista e scrittore inglese Anthony Sampson. Dopo aver viaggiato in tutta l'Europa occidentale, l'autore raccoglie le sue osservazioni interrogandosi sull'opportunità o meno che l'Europa si unisca.

Ci sarebbe da sorprendersi se, dopo la lunga pace, l'Europa non mostrasse segni delle sue vecchie inquietudini e aggressività. L'idea di un'Europa unitaria per il bene, o per la prosperità e la pace o la felicità del genere umano, è sempre parsa poco genuina. Nei primi anni della guerra fredda c'era il motivo cogente di unirsi per paura della Russia; passata questa paura, emerse l'esigenza di unirsi contro l'industria americana; ma neppure questo è risultato un incentivo sufficiente. La convinzione che l'Europa debba unirsi per diventare una terza forza, per dire la propria negli affari mondiali, può ancora animare coloro che ricordano i vecchi giorni della Belle Époque, quando le cancellerie di Parigi, Berlino e Londra esercitavano un'influenza decisiva sul mondo; ma dubito che i giovani siano ispirati in questo senso. Naturalmente è possibile che negli anni a venire l'Europa occidentale incontrerà una nuova minaccia, o una nuova sfida, che la incentivi a nuovi obiettivi, e forse a una nuova unità [...] Ma per come stanno le cose, l'Europa occidentale, spogliata degli impegni e degli imperi oltremare e protetta dall'ombrello americano, è un continente senza una causa; e in questa situazione è verosimile che le sue componenti individuali riaffermino se stesse [Sampson 1968, 426].

Nel 1969 Alastair Buchan, basandosi su calcoli fatti all'Istituto per gli studi strategici di Londra, propose sei possibilità alternative per l'integrazione europea [Buchan 1969]. Secondo lui, non era affatto sicuro che sarebbe sorta una cultura omogenea, come veniva previsto, fra la gioventù europea come base della futura integrazione. Gli stati dell'Europa occidentale potevano rimanere passivi riguardo al proprio sviluppo, oppure potevano assumere un ruolo più attivo e cercare di costruire un nuovo regime politico.

La prima delle alternative passive prospettate da Buchan riguardava un'Europa evolutiva. A un certo punto l'idea dell'integrazione europea sarebbe stata considerata come un obiettivo, ma non un obiettivo politico realistico di breve periodo. Questa era la situazione prevalente in Europa alla fine degli anni sessanta, quando l'integrazione politica dell'Europa era in ribasso nei vari governi nazionali. L'obiettivo dell'Europa evolutiva sarebbe stato eliminare diversi ostacoli senza peraltro sviluppare modalità positive di cooperazione. Sarebbe stata diplomaticamente debole e aperta alle influenze esterne, ma avrebbe potuto nondimeno contribuire al dialogo fra Est e Ovest. Nella seconda delle alternative di Buchan, l'Europa atlanticizzata, la guerra fredda fra Est e Ovest sarebbe divenuta un fatto scontato, e la scelta europea sarebbe stata occidentale. In questa alternativa chiaramente l'Europa avrebbe riconosciuto il dominio e gli interessi degli Stati Uniti nel contesto atlantico. Buchan pensava che questa alternativa fosse praticabile a livello di difesa, ma che avrebbe invece incontrato notevole opposizione negli ambiti della politica e dell'economia.

Come terza opzione Buchan identificava un'Europa di stati nazione, o *Europe des États*. Lo stato nazione sarebbe stato l'unità decisionale di base, ma a differenza che nelle due prime alternative, gli stati europei avrebbero riacquisito fiducia nel loro potere di influenzare la politica mondiale. In questa Europa gli stati avrebbero dovuto comunque essere in via di principio unanimi sugli obiettivi politici e cercare di osservare una politica indipendente dagli Stati Uniti. Nella quarta alternativa, un'Europa frammentata, l'ideale d'integrazione sarebbe venuto meno del tutto e i diversi stati si sarebbero concentrati esclusivamente sulla cura dei propri affari interni. Naturalmente ci sarebbe stata qualche cooperazione fra i governi, come nell'Europa degli stati nazione, ma il forum di riferimento sarebbero state le Nazioni Unite e le organizzazioni ad esse collegate, anziché un qualsiasi organo paneuropeo.

Infine, Buchan proponeva due possibilità alternative nelle quali gli stati europei avrebbero dovuto impegnarsi più attivamente per sviluppare nuovi modi di cooperazione. Nell'*Europa partnership* ci sarebbe stata un'Europa occidentale federale operante in stretta collaborazione con gli Stati Uniti. A

differenza del modello «Europa atlantica», in questa alternativa sarebbe prevalsa una partnership egualitaria fra Europa e Stati Uniti. La finalità dell'Europa partnership, così come dell'Europa indipendente presentata da Buchan, come sesta alternativa, sarebbe stata la creazione di un'Europa federale indipendente. La differenza fra questi due modelli era soprattutto nel fatto che l'Europa partnership contava specificamente sulla cooperazione con gli Stati Uniti, mentre l'Europa federale indipendente doveva essere neutrale nelle sue relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Secondo Buchan, la creazione di Stati Uniti d'Europa, muovendo dall'Europa partnership, sarebbe stata un processo graduale, mentre la creazione di un'Europa federale indipendente e dei suoi organi congiunti probabilmente si sarebbe potuta attuare in un colpo solo.

Le alternative presentate da Buchan sono la chiara indicazione del pensiero europeo alla svolta degli anni settanta, con il futuro dell'Europa dominato dai rapporti fra le due superpotenze. Finché il confine fra Oriente ed Occidente correva attraverso l'Europa, il problema vitale in qualsiasi speculazione sul futuro del continente rimaneva la natura dei suoi rapporti con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica. Era un fatto, sosteneva Buchan, che finché l'Europa fosse rimasta divisa non avrebbe potuto aspirare a un rapporto paritario con le due superpotenze. Però anche lui vedeva nella comune eredità culturale la base su cui edificare l'unione. Alla fine del libro Buchan si astiene dall'indicare quale delle sei alternative ritenga più probabile, preferendo raccomandare un modello funzionale in cui la scelta fra cooperazione intergovernativa e organismi comuni più ampi venga fatta a seconda del problema in questione. Questa politica funzionale di fatto è diventata la strategia dominante dell'integrazione europea.

#### 7. La nascita della comunità negli anni settanta

Quando De Gaulle fu costretto alle dimissioni a fine aprile 1969, l'Europa iniziò subito una nuova, attiva ricerca per la sua unione. Il successore del generale, Georges Pompidou, probabilmente non era meno nazionalista di De

Gaulle, però capiva che un'area economica europea sarebbe stata il miglior modo per rilanciare l'economia francese anziché agire come concorrente. A quell'epoca, nell'agosto del 1969, Willy Brandt era stato eletto cancelliere della Germania federale ed Edward Heath primo ministro in Inghilterra l'estate seguente: di nuovo i leader politici delle tre principali potenze europee si trovavano in sintonia per riprendere la strada dell'integrazione. Alla conferenza dei capi di stato all'Aja nel dicembre del 1969, ancora una volta fu posta sul tappeto l'idea di una comunità sovranazionale come obiettivo politico cruciale invece della cooperazione fra stati separati e, in particolare, fra i loro governi.

I negoziati fra la Cee e i quattro paesi candidati all'ingresso - Inghilterra, Irlanda, Danimarca e Norvegia - furono ripresi nel giugno 1970 e la Cee si trovò aumentata di tre membri all'inizio del 1973, visto che un referendum in Norvegia aveva bocciato l'adesione con una risicatissima maggioranza. Dopo due tentativi falliti negli anni sessanta, i «Sei» erano ora diventati una comunità di nove stati. Questo periodo di apertura fu tuttavia di breve durata: con Harold Wilson come primo ministro, l'Inghilterra assunse ancora una volta un atteggiamento più riservato verso la comunità, per quanto ora ne fosse membro.

Gli anni settanta videro anche un rapporto sulla transizione alla comunità politica in Europa anziché alla mera comunità economica. L'autore fu il primo ministro belga Leo Tindemans. Noto come «piano Tindemans», esso fu completato nel 1975 senza però ricevere sufficiente sostegno dagli organi decisionali dei singoli stati membri. Il piano Tindemans prevedeva proposte di lungo respiro per l'integrazione economica, una politica monetaria comune, diritti civili europei, una politica sociale regionale, riforme istituzionali e una politica comune verso gli altri continenti [Holland 1993, 60-62].

#### 8. La crisi dell'«Europa come idea»

L'euro-euforia dei primi anni settanta svanì con la fine di quel decennio. Vari sono i motivi: le riserve britanniche sulla Comunità europea, l'aggiornamento delle riforme amministrative,

strative che avrebbero evidenziato il ruolo del parlamento europeo e del processo decisionale democratico, la mancanza di consenso necessario per un'amministrazione federale. E l'elezione di Margaret Thatcher come primo ministro inglese nel 1979 non favorì certo l'onda lunga verso l'integrazione caratteristica del periodo post-bellico. Soltanto nel dicembre 1984 il consiglio d'Europa, riunitosi a Dublino, segnò la fine del persistente disaccordo fra Cee e Gran Bretagna, soprattutto sul bilancio.

Il raffreddamento delle simpatie federali nel corso degli anni settanta risulta chiaramente anche dalle riflessioni sulla crisi dell'«idea di Europa» svolte dal sociologo e politologo francese Raymond Aron a metà del decennio [Aron 1976]. Secondo lui, l'atteggiamento pessimistico di De Gaulle nei confronti dell'idea di Stati Uniti d'Europa si stava rivelando giusto. Sebbene la Cee di fatto fosse nata, nondimeno essa esisteva come comunità economica e commerciale senz'alcuna idea di Europa unitaria. Questa idea di Europa, secondo Aron, era ormai diventata un mito impossibile da realizzare; il fatto che un'Europa politicamente unita non evocasse più accessi favori né decise opposizioni era sintomo del venir meno dell'interesse per la cosa.

Aron, che si considerava un europeo, era convinto che gli uomini dell'Illuminismo, due secoli prima, fossero di gran lunga più europei. Da allora la cultura europea si era nazionalizzata, e come risultato si ebbe la tendenza a considerare gran parte dei fenomeni e delle istituzioni culturali come nazionali anziché europei. Aron sottolinea che il periodo post-bellico non ha affatto generato un sentimento di appartenenza e identità come quello, per esempio, che legava De Gaulle e i suoi compatrioti a un certo stato nazione di nome Francia.

Così come nel caso delle alternative descritte da Buchan, è facile cogliere negli articoli di Aron l'influenza che le maggiori potenze esercitavano sulla politica europea all'epoca in cui furono scritti. Aron tratteggia l'universo politico diviso in due centri principali, con l'Europa come cuscinetto nel mezzo. L'Unione Sovietica, dice Aron, non è più temuta in Europa come lo era nel precedente periodo post-bellico, ma pochi sono interessati all'Europa orientale. Piuttosto, la gente è sempre più orientata a Occidente, nel senso che l'Euro-

pa sta diventando un'Europa atlantica, in cui la potenza economica statunitense acquista significato prioritario. Comunque Aron sostiene anche che l'Europa potrebbe, a differenza dell'America, avere la possibilità di condividere un'alleanza con il mondo islamico mediterraneo, se ciò rientrasse nei suoi interessi.

### 9. Dal 1985 in avanti: verso un'Europa politicamente unita?

La nomina di Jacques Delors come presidente della nuova commissione europea nel gennaio 1985 ha aiutato la Comunità europea a imboccare un nuovo corso verso l'unificazione politica. Mentre la politica della Thatcher può essere vista come continuazione del legato gollista, la filosofia di Delors esprime un ritorno all'Europa comunitaria immaginata da Jean Monnet. Questa fase di disgelo è segnata dallo sforzo di allargare la comunità sia politicamente che geograficamente con l'ammissione di nuovi membri (la Grecia già nel 1981, Spagna e Portogallo nel 1986; ma la Groenlandia lascia nel 1985).

La dimensione politica della comunità fu formulata con il Trattato di Maastricht firmato nel 1992 ed entrato in vigore nel novembre 1993. In virtù del trattato, la Cee diventò Ue (Unione europea). Il documento base su cui si fonda l'Ue rimane il Trattato di Roma, di cui il Trattato di Maastricht in realtà è solo un allegato. È anche interessante notare che il Trattato di Maastricht non dà alcuna precisa definizione dell'obiettivo politico dell'unione. Semplicemente dice che l'Unione europea mira anzitutto alla massima democrazia, ad una decisionalità più efficace e ad una maggiore giurisdizione unitaria. Secondo il principio di sussidiarietà, pensato per assicurare la più ampia democrazia, le decisioni devono essere prese il più possibile vicino alla gente.

Il problema britannico, del resto, non sarebbe affatto scomparso dall'agenda comunitaria - o unitaria. Parlando nell'autunno del 1988, Margaret Thatcher dichiarò che la Comunità europea era una manifestazione dell'identità europea, ma aggiunse che per funzionare bene una comunità politica europea avrebbe dovuto esclusivamente basarsi sulla cooperazione volontaria e attiva fra stati sovrani. L'Inghilterra non era nemmeno disposta ad accettare la politica federale propugnata dal

presidente Delors, dal momento che la Thatcher pensava che un più alto grado di integrazione avrebbe compromesso lo statuto di sovranità del paese. La nomina di John Major a primo ministro ridusse un poco l'attrito fra l'Unione europea e la Gran Bretagna.

#### 10. *Fasi e filosofie dell'integrazione*

La storia dell'integrazione europea dalla fine della seconda guerra mondiale è fatta di entusiasmi che si alternano a depressioni. Nei momenti in cui prevaleva l'entusiasmo sono stati progettati vari piani per l'integrazione. I primi furono il piano Schuman e il Trattato di Parigi con Jean Monnet come principale architetto (1950-1951). Il secondo importante manifesto fu il Trattato di Roma elaborato da Paul-Henri Spaak (1957). Gli accordi organizzati da Leo Tindemans furono siglati a metà anni settanta, ma ebbero scarse ripercussioni concrete. La filosofia di Altiero Spinelli, un uomo che già durante la seconda guerra mondiale spingeva per l'integrazione, servì come base per la bozza del 1984 che avrebbe aperto la strada all'Unione europea, mentre il primo ministro lussemburghese Jacques Santer può essere considerato l'artefice dell'Atto unico europeo. Infine, Jacques Delors va considerato l'uomo che sta dietro all'Unione economica e monetaria (1989).

Gran parte di questi atti politici fu realizzata nei momenti in cui l'idea dell'integrazione europea viaggiava con il vento in poppa, e non c'è da meravigliarsi per questo. La cosa più interessante è la natura dell'Europa unificata che viene prevista dai vari progetti. Per cominciare, le discussioni sull'integrazione politica, senza parlare di scadenze precise o dell'organizzazione concreta della futura Europa, sono finite in secondo piano con il passare degli anni. Sotto questo aspetto, hanno senza dubbio ragione coloro che sostengono che i grandi ideali politici hanno ceduto il passo all'integrazione economica per piccoli passi. Sebbene gli obiettivi finali dell'integrazione siano indiscutibilmente basati su un certo grado di alleanza politica, il modo migliore per raggiungere questa alleanza è una politica di negoziato sui particolari concreti piuttosto che un'applicazione di principi generali.

Che la tattica dei piccoli passi sia deplorabile per l'avanzamento dell'unificazione europea è un'altra faccenda; in ogni caso, questo è forse l'unico modo per tradurre la retorica in risultati concreti. La decisione di assumere questa linea di azione fu anche una politica deliberata da parte dei pionieri post-bellici dell'*ethos* europeista come Jean Monnet. Negli anni sessanta Monnet e Spaak divennero sempre più pessimisti, vedendo il loro ideale di Europa unificata, specialmente come ideale politico e psicologico, allontanarsi alla deriva. Così una politica funzionale dei piccoli passi sembrò l'unica modalità realistica d'azione anche per tutti coloro che più caldamente aspiravano a un'Europa unita e possibilmente federale.

Alla fine delle sue memorie Jean Monnet cerca di tracciare il futuro dell'integrazione; la sua visione può essere considerata come manuale pratico per i tanti politici che oggi cercano di consolidare il mercato unico. Sottolineando la necessità dell'integrazione, Monnet ricorda però ai suoi lettori la natura lenta e imprevedibile del cambiamento:

Dove necessariamente condurrà, e verso quale sorta d'Europa, io non posso dirlo. È impossibile prevedere oggi le decisioni che potranno essere prese in un nuovo contesto domani. La cosa essenziale è mantenersi con fermezza ai nuovi principi che ci hanno guidato fin qui: gradualmente si sono allargati gli interessi comuni degli europei, serviti da istituzioni democratiche a cui è stata delegata la sovranità necessaria. Questa è la dinamica che non ha mai cessato di operare, rimuovendo i pregiudizi, eliminando le frontiere, allargando la dimensione continentale nel giro di pochi anni - lo stesso processo che richiese secoli per formare le nostre vecchie nazioni. Non ho mai dubitato che un giorno questo processo ci condurrà agli Stati Uniti d'Europa; ma non riesco a immaginare oggi quale forma politica potranno assumere. I termini di cui oggi si discute - federazione o confederazione - sono inadeguati e imprecisi. Ciò che stiamo preparando, con il lavoro della Comunità, è probabilmente senza precedenti. La Comunità stessa è fondata su istituzioni che devono essere rafforzate; ma la precisa autorità politica che si daranno le democrazie d'Europa un giorno deve ancora essere concepita e costruita [Monnet 1976].

Il fatto interessante nella dichiarazione di Monnet è che egli vedeva la formazione della federazione o confederazione

europea come qualcosa di necessario e non un'opzione fra le tante. Non è molto chiaro su cosa fondasse questa convinzione: infatti egli si accontentava di affermare che le radici dell'Unione europea e del processo d'integrazione si estendono in profondità nel suolo europeo, e che non c'è alternativa a questo processo. La gente è lenta a cambiare il proprio modo di pensare, ma l'integrazione secondo Monnet è inevitabile, nonostante certi incidenti di percorso.

L'unità europea è l'evento più importante in Occidente dalla guerra, non perché si tratti di una nuova grande potenza, ma perché il nuovo metodo istituzionale che essa inaugura modifica in senso permanente i rapporti fra le nazioni e gli uomini. La natura umana non cambia, ma quando gli uomini e le nazioni accettano le stesse regole e le stesse istituzioni nella sicurezza che siano applicate, allora il comportamento fra di loro cambia. Questo è il processo stesso di civilizzazione [Monnet 1962, cit. in Nelsen e Stubbs 1994, 24].

Sebbene, ispirandosi a Hegel, Monnet consideri l'integrazione come parte del processo di civilizzazione, egli è riluttante a definirne gli obiettivi. Mentre indica chiaramente il fine ultimo – una qualche forma di federazione o confederazione –, la tattica che egli predilige non è nient'altro che quella dei piccoli passi, senza nessuna travolgente esuberanza idealistica. In definitiva questa tattica ha portato alla natura vaga dell'Unione europea, alla sua mancanza di chiarezza negli obiettivi, alla lamentela che il suo processo decisionale non sia democratico.

Esaminando l'integrazione post-bellica dell'Europa nel suo complesso, l'attenzione inevitabilmente cade sulla polemica politica fra due modelli d'integrazione divergenti nei loro principi. De Gaulle, e poi la Thatcher, rappresentano con più chiarezza il modello in cui l'integrazione europea è principalmente vista come alleanza fra stati sovrani, senza sentire l'esigenza di progetti d'integrazione di più ampio respiro. Dall'altra parte, i campioni dell'Europa federale come Monnet e Delors non vogliono accettare l'idea di un'Europa unita senza che la comunità si innalzi oltre il livello decisionale nazionale per approdare a quello sovranazionale, almeno nelle questioni più importanti. Sebbene i federalisti siano

disposti a discutere modelli anche molto diversi per l'integrazione, rimangono comunque unanimi nella loro convinzione che l'Europa debba essere caratterizzata almeno da un discreto grado di unità politica, in cui le frontiere nazionali cessino di creare problemi.